Silvano Ceccherini
LA TRADUZIONE
elliot

Silvano Ceccherini
LA TRADUZIONE
elliot

Raggi

I edizione e-book: maggio 2014
ISBN 9788861925533
© 2013 Lit Edizioni s.r.l.

Tutti i diritti riservati
Elliot è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

Silvano Ceccherini

LA TRADUZIONE

Introduzione di Filippo Bologna

elliot

Indice

LA TRADUZIONE
Introduzione
La traduzione
Parte I
Parte II
Parte III
Parte IV
Parte V
Parte VI
Parte VII

Introduzione

di Filippo Bologna

Qualcuno ha detto che per avere un grande romanzo si deve prendere un avventuriero e chiuderlo in casa. Ma cosa succede se l'avventuriero evade e si mette a scorrazzare per il mondo? Be', se si chiama Silvano Ceccherini allora siamo tutti nei guai.

Per capire con che soggetto abbiamo a che fare bisognerebbe innanzitutto sapere chi è Silvano Ceccherini. Questa sì che è una bella domanda.

Il suo nome per lungo tempo è circolato più nelle aule di tribunale che nelle antologie. Silvano Ceccherini è una testa calda, è un anarchico, uno scaricatore di porto, un rapinatore, un contrabbandiere, un legionario, un carcerato e un caso letterario: è lo scrittore con le manette che ha rivelato al pubblico e alla critica il suo talento riscuotendo un clamoroso successo in Italia e all'estero.

Nella nota biografica della vecchia edizione di un suo libro fine anni Sessanta si legge: "Silvano Ceccherini è nato a Livorno nel 1915. Ha studiato alla Sorbona e alla Università Popolare di Berkeley. La sua vita è stata irregolare e avventurosa. Pilota da caccia durante l'ultima guerra, ha attraversato il Sahara a piedi"[1]. Ci sarà da fidarsi? Sul retro del segnalibro sbucato fuori dalle pagine di un altro suo romanzo è direttamente l'autore a parlare di sé: "A sedici anni fuori di casa, quattro anni di vagabondaggio, due di marina militare, cinque di legione straniera, diciotto di reclusione civile"[2]. Sarà vero?

Ecco come lo ricorda Indro Montanelli, suo amico ed estimatore. "Di scuola, credo che abbia frequentato fino alla terza elementare. O alla quarta, non ricordo. Poi comincia l'odissea. A sedici anni è già un vagabondo che sta con chi se lo piglia, ma non ci resiste mai più di qualche giorno a settimana. Fa il bracciante da un contadino, ne viene cacciato come seduttore della figlia, lava i piatti in un'osteria, ne parte a seguito di una giostra di cavallucci. La prima conoscenza della prigione la fa perché sorpreso a dormire in un carretto abbandonato. Ne esce a braccetto di uno scassinatore che se lo porta a casa, gli mette nel letto sua sorella, eppoi si fa ripagare la ruffianata associandosi nello svaligiamento di una oreficeria e negandogli la parte della refurtiva"[3].

Ma i fatti che riporta Montanelli non sono altro che la parafrasi dei primi capitoli di *Dopo l'ira*, dopo *La traduzione* il più riuscito romanzo di Ceccherini.

Chi come Aldo Santini, livornese e giornalista navigato, Ceccherini lo ha incontrato davvero ci mette subito in guardia: "Anch'io ho conosciuto Ceccherini e ho fatto sempre la tara a quanto raccontava e scriveva. Di sicuro c'è che la prima volta andò in galera perché prese a cazzotti l'ufficiale colpevole di negargli un suo preciso diritto. La sua prima cella fu quella del cacciatorpediniere dove era imbarcato".

Insomma, a quanto pare le notizie biografiche sono da prendere con le molle. Di certo c'è che Silvano Ceccherini è figlio di un portuale, che se n'è andato via di casa quando era poco più di un bimbo – e a Livorno *bimbo* ti continuano a chiamare anche se hai la barba lunga e le braccia tatuate – e da allora ha sempre condotto una vita irregolare e disordinata. Ha vissuto di espedienti e furti, è entrato e uscito di galera (più che altro entrato); si è arruolato nella Legione Straniera ed è stato persino assessore alla sanità sotto la giunta Diaz nella Livorno liberata. Tra una cosa e l'altra si è fatto una ventina d'anni al fresco per saldare i conti con la giustizia e dopo aver girato un discreto numero di penitenziari è uscito di galera da uomo libero e scrittore affermato.

Naturale che un personaggio del genere intorbidi le acque e alzi fumo attorno al proprio passato. Ceccherini è abbastanza consumato da sapere che il rispetto va alimentato col mistero. Un eroe o un contaballe? Tutt'e due, forse. Di certo uno scrittore abituato a riscrivere senza tregua il mito di se stesso. La vita di Silvano Ceccherini è un depistaggio continuo. Chi andasse in cerca di notizie più dettagliate farebbe la fine dell'ispettore alle prime armi alle prese col furfante incallito. Il suo è uno di quei casi in cui i romanzi sono più affidabili degli autori. È là che bisogna andare a cercare per stanarlo, tra le pagine de *La traduzione*, dove si nasconde il fuggiasco e si consegna l'uomo.

Il libro che avete in mano è come il bottino di una rapina nascosto con l'intento di recuperarlo quando si saranno calmate le acque. Bene, quel momento è arrivato. Dalla prima edizione Feltrinelli che nel 1963 si aggiudicò il Premio Prato sono passati cinquant'anni. Dalla morte di Ceccherini quasi quaranta. Le acque della letteratura si sono calmate, anzi, forse più che calme sono piatte. Ma il libro resta in tutta la sua accecante bellezza, vasto e profondo come il Tirreno davanti a Livorno.

Il genere carcerario, sia in letteratura che nel cinema, per sommi capi si può ricondurre a tre grandi filoni. Quello dell'evasione – e non sto parlando d'intrattenimento –, quello della violenza, e quello memorialistico. Al primo tipo appartengono titoli come *Papillon* o *Fuga da Alcatraz,* che discendono da grandi classici come *Il conte di Montecristo* o *La storia della mia fuga dai Piombi di Venezia.* Al secondo fanno riferimento libri come *Educazione di una canaglia* o film come *Il profeta.* All'ultimo filone, meno frequentato dal cinema perché meno spettacolare e più difficile da trasporre, si ascrivono opere d'illustri patrioti e letterati, come *Le mie prigioni* di Pellico o gli scritti di Bini e Settembrini.

La traduzione invece, sin dal geniale titolo che sembra ancora una volta voler sviare il lettore, è un'opera originalissima, che non si lascia pacificamente inquadrare in alcuna di queste tre correnti.

La storia è semplice e complessa allo stesso tempo: quella di una traduzione, non in senso letterario ma etimologico, perché qua si tratta proprio di *trans ducere,* condurre al di là. Il romanzo difatti si apre con il trasferimento di Olgi Valnisi, detenuto di lungo corso malato di cuore e nostalgia (un Ceccherini appena camuffato sotto il blando artificio dalla terza persona), dal car8 cere di Civitavecchia a quello di Saluzzo. Nell'afa di una lunga e immobile giornata agostana il romanzo si apre con la perquisizione di rito cui viene sottoposto il detenuto in transito. E prosegue a bordo del cellulare che trasferisce i prigionieri alla stazione ferroviaria, nella snervante attesa dell'accelerato che condurrà ciascuno alla sua grama destinazione. Durante questo tragitto Olgi si abbandona a un sommesso, dolente, racconto che accompagnerà il lettore per tutto il resto del viaggio, che coincide sostanzialmente col romanzo stesso. Sulla trama inutile insistere, l'epilogo è custodito sotto il gallo tatuato sul petto, nel cuore stanco del prigioniero. L'esposizione invece procede, per così dire, a scartamento ridotto; tra soste e ripartenze il racconto alterna la nuda descrizione dei fatti al monologo interiore. Questa trovata imprime al romanzo un andamento indolente ma inesorabile, come l'accelerato su cui viaggia Olgi. Il risultato è un originale, continuo, scambio dentro-fuori: gli abbrutiti compagni di viaggio, i sordidi ambienti in cui sono rinchiusi i detenuti; ma oltre le sbarre il mondo si apre a potenti visioni (una donna che riempie un secchio a una fontana, un lembo di

mare, la scia di un aereo) che innescano ricordi o pensieri sulla condizione umana. Tuttavia i piani si rovesciano di continuo perché "il fuori" è sempre sacrificato da una cornice opprimente, mentre "il dentro" dilaga nella dimensione sconfinata della coscienza.

Il carcere è da sempre uno straordinario laboratorio umano per lo scrittore, ammesso che riesca a sopravvivervi mantenendo il distacco necessario per raccontarlo. In una situazione di reclusione, privazione dell'identità e sottomissione alla disciplina, gli uomini regrediscono a una sorta di grado zero, si trasformano in cavie che agiscono in base alle pulsioni e agli istinti più elementari. Ciò ne rivela dunque l'intima essenza, la vera natura dell'animo che sonnecchiava all'ombra delle convenzioni sociali. La galera fa dunque il lavoro cui sarebbe chiamata la letteratura: mettere l'uomo a nudo. Allo scrittore recluso non rimane che registrare e interpretare i fatti che vi accadono. Dall'intellettuale dissidente, dal prigioniero politico o dal patriota, da chi cioè entra in carcere *già scrittore* (o *perché scrittore*), è scontato attendere un'analisi della situazione. Nel caso di Sil9 vano Ceccherini è diverso, egli entra in carcere rapinatore e ne esce scrittore. È il carcere a operare la straordinaria conversione da deviante a intellettuale. "Qualcosa si deve pur fare in galera" fa dire l'autore a un compagno di cella del protagonista. Poi ancora: "Chi si mette a costruire velieri, chi alleva canarini, chi fa il pederasta, chi il delatore, chi coltiva una mania e chi un'altra. E c'è anche chi legge, chi studia". Come Ceccherini, che ha impiegato il suo tempo per leggere i classici e studiare le lingue, facendo della conoscenza sua missione e redenzione. Tutto il romanzo reca testimonianza di questo tenace sforzo di comprensione, dei libri e degli esseri umani. Anche un assassino è un uomo, a patto che sappia di esserlo.

È questo l'unico criterio che Olgi Valnisi adotta nella sua incessante indagine antropologica: ci sono creature bestiali che non sanno di esserlo; queste non meritano comprensione né misericordia. Altre invece serbano in fondo all'anima il dolore sordo della consapevolezza; per loro vale la pena spendere una parola e una preghiera. Sotto questo aspetto *La traduzione* è quasi il testo di un mistico, estremo tentativo di non abbrutirsi, strenua prova di volontà e forza spirituale: mantenersi uomo tra gli uomini che hanno dimenticato di esserlo. E l'unico modo per riuscirvi è l'esercizio quotidiano

dell'intelligenza e della comprensione, ultime virtù che ci separano dagli animali.

Per finire due parole sullo stile. Ceccherini da buon autodidatta sa bene quanto costi acquisire un lessico e una sintassi, e per questo dimostra grande controllo sulla scrittura. Solo chi lo ha guadagnato col duro lavoro conosce il vero valore del danaro. Lui conosce quello della parola. E ne fa un uso attento, parsimonioso, adottando un registro concreto e molto efficace per descrivere ambiente e personaggi, concedendosi solo al momento opportuno la licenza poetica per ottenere un dato effetto, come in questo bel ricordo della madre che si materializza non appena Olgi chiude gli occhi: "Sua madre arrancava dietro in ciabatte, già vecchia a quarant'anni, piena la debole testa di sciocche paure". Nell'enallage a chiusura del periodo risuona un'eco di classicità. Ciò testimonia che Ceccherini è scrittore di razza, uno che ha letto tanto e bene e che ne *La traduzione* ha messo in pratica gli insegnamenti dei grandi autori raggiungendo le vette della sua scrittura.

Bene, se mai andrete in carcere – da semplici visitatori o volontari, vi auguro – dopo aver letto questo libro, e se mai vi capiterà di incrociare da uomini liberi lo sguardo di uomini prigionieri, spero vi tornino a mente le parole di Silvano Ceccherini: non chiedetevi *chissà cosa hanno fatto* quegli uomini dietro le sbarre, ma chiedetevi *chi sa chi sono*.

1. *Sassi su tutte le strade*, Rizzoli, Milano 1968.
2. Nota biografica contenuta in *Dopo l'ira*, Rizzoli, Milano 1965.
3. In Aldo Santini, *Tombolo*, Rizzoli, Milano 1990.

La traduzione

Ed essi non sanno nulla, non vogliono sapere, non hanno pietà.

TOLSTOJ, *La morte di Ivan Il'ič*

Parte I

I

La guardia lo chiamò, Olgi prese il tascapane, nel quale aveva sistemato tutte le sue cose, i compagni li aveva salutati prima, uscì, la guardia richiuse la porta della cella. Il cortile biancheggiava di sole, Olgi disabituato sbatté le palpebre, gli doleva il petto e la nuca. Mosche grasse volavano storditamente nel sole, frenetiche intorno ai bidoni di spazzatura.

Pochi passi per un corridoio, e non vi fu più sole, luce d'estate, ma una grigia immutabile stagione. Là era il regno misterioso dei polverosi registri.

«Ecco il partente» disse la guardia.

«Lo hai perquisito?» domandò il brigadiere dell'ufficio matricola.

«Non ancora» rispose la guardia.

«E fallo» disse il brigadiere, consapevole dell'importanza di essere brigadiere.

Fu perquisito l'uomo, che aveva un viso chiuso, non ostile ma chiuso, e il tascapane che rivelò il suo povero contenuto: due libri, un quaderno, una cartocciata di olive, una pagnotta, un po' di biancheria vecchia.

Intanto il brigadiere scriveva chino su un registro. Il suo viso, privo di bellezza e di nobiltà, esprimeva tuttavia una contentezza serena, una sfumatura di quella dignità lieta che emanano i preti quando dicono messa. Il pennino dolcemente strideva sulla carta ruvida del grosso registro.

«Vieni» disse con gentilezza il brigadiere, senza guardar l'uomo, aprendo una porticina in fondo al corridoio, «entra qui, tra poco verranno i carabinieri».

E richiuse, con diligenza professionale, a chiave la porta.

Era uno stanzino nudo, con una panca fissata alla parete; vi erano oscenità scritte sui muri, e maledizioni. Anche qualche grossolano disegno. Olgi non vi fece caso. Era dentro da venti anni.

Persisteva il dolore al petto, sotto lo sterno fin verso la spalla. Olgi sapeva che cosa significasse quel dolore, quel sintomo: era il cuore che gridava basta, sono stufo di battere, ti servo da quarantasei anni, a che pro?

Io non ti trattengo, diceva Olgi al suo cuore, sono non meno stanco di te, ma… oggi, proprio oggi che parto, ti vuoi fermare?

E si sdraiò sulla panca, chiuse gli occhi, evitando di pensare, distendendosi, respirando calmo, per non dar campo a quel dolore angoscioso che voleva soffocare la vita. Ora il viso non era più chiuso a difesa od offesa, era soltanto il viso di un pover'uomo.

Trascorse mezz'ora, un'ora, il dolore si placò, e l'uomo disteso sulla panca sorrise. Partirò, si diceva con ingenua contentezza, partirò…

Vennero i carabinieri, erano tre, un graduato anziano e grasso e due giovani robusti. Il graduato aveva un foglio in mano, lesse il foglio, chiese, ed era mera formalità: «È lei Valnisi Olgi fu Pietro?» appena guardando il detenuto.

«Sì» rispose Olgi.

Il graduato guardò ancora il foglio, disse: «Lei ha ottocentosessanta lire, va bene?».

«Sì».

«Allora possiamo andare».

E si mossero, l'un dei giovani robusti reggendo un capo della catena, in mezzo quell'uomo ammalato bene ammanettato, di dietro l'altro giovane colosso a fare attenta guardia, e a fianco il graduato grasso con una borsa di pelle sottobraccio.

Passarono un cancello, quindi un altro cancello, e furono in un cortile, più grande di quello interno, e assai più pulito, con aiuole e alberelli, poiché lì vi erano gli uffici del capoguardia e del direttore. E perfino quel pesante portone aveva un che di civile e leggiadro, fresco di pittura, e con piante ornamentali ai lati.

Grigio nel sole, aspettava il cellulare.

Salirono, e la macchina tutta chiusa, una prigione su ruote, percorse vie rumorose, udiva Olgi voci di donne, gridar di bimbi, era la vita lì tutt'intorno, ma anche dentro di lui, in echi ostinati.

La macchina svoltò, si fermò, il graduato aprì lo sportello del cellulare, dall'esterno, e Olgi vide una strada stretta, vide botteghe e finestre, passanti guardar incuriositi, un ragazzo sfrecciò su una bicicletta, abbaiò un cane; la vita continuava, tutto era come prima, la sua sorte non aveva nessuna importanza; e, intuendo questa verità, sentì una malinconica pace.

In quella strada c'era il giudiziario, meno brutto, all'apparenza, del penale, e ne vennero fuori nove, ammanettati e incatenati a tre a tre, quasi tutti giovani,

con ancora indosso i loro panni borghesi, meno due vestiti come Olgi da reclusi, con tascapani gonfi, scatoloni legati con spago, alcuni con valigie.

Ci fu della confusione, bestemmie e proteste, perché la catena impacciava i movimenti, e se uno tirava o si muoveva un po' bruscamente l'altro appresso ne aveva i polsi indolenziti, il cellulare era troppo piccolo per contenerli tutti insieme ai carabinieri di scorta, non si poteva neanche respirare…

«Stringetevi, stringetevi» badava a ripetere il capo della scorta «il tragitto è breve, che diamine!».

Olgi ebbe un piede pestato e una gomitata in un fianco da uno che aveva una gran bocca ghignante, romano alla parlata, e che non si scusò. C'era poca luce nel cellulare, così in penombra quelle facce parevan più brutte.

In dieci minuti giunsero alla stazione. Li fecero entrare in una stanza dove c'era un tavolino, un giovane grosso in divisa bianca, guanti bianchi e revolver, un manifesto che esaltava la bellezza dei laghi alpini, e tre panche.

Sedette Olgi, e sedettero i due vestiti da reclusi insieme all'altro loro compagno di catena, gli altri sei restarono in piedi, tre di qua e tre di là, vicino alla porta. Il romano storceva la gran bocca, aveva capelli lunghi, lustri di brillantina, e scarpe di corda intrecciata. Suoi compagni di catena erano un tracagnotto baffuto che portava occhiali da sole e un lungo magro per fame con un naso storto.

Gli occhi di Olgi erano attenti, avevano una sollecitudine amorosa e spietata. Osservava tutto con interesse, ma soprattutto l'uomo. Costretto a vivere in pochi metri di spazio chiuso – e questo durava da più di settemila giorni – in lui si erano sviluppate delle facoltà immaginative e intellettuali che supplivano a quella pochezza e angustia di vita fisica.

I tre dell'altra catena erano un giovane alto e forte con un viso asciutto e ardito, di gangster, un biondo elegante e spavaldo, un bruno silenzioso. Gli altri erano individui senza personalità, esseri insignificanti, di quelli che incontrati per strada subito si dimenticano. Eppure tra essi c'era uno che aveva decapitato una donna.

Una curiosità pungolava Olgi: sapere cosa fosse quel vistoso giovanotto in giubba e guanti bianchi. Non era certo un cameriere, con quel grosso revolver pendulo. Carabiniere nemmeno, perché i carabinieri mai nella storia sono stati vestiti di bianco. Il bianco non è severo. Forse era una guardia municipale. Ma che rapporto le guardie municipali potevano avere coi treni?

Avrebbe potuto chiedere, e appagare così la sua curiosità, ma si vergognò di palesare una tale ignoranza delle cose del mondo. Da tanti anni egli era fermo, ma il mondo camminava, si trasformava.

Passavano treni, alcuni senza fermarsi, altri sostando per pochi minuti, pieni di gente, e ai finestrini c'era sempre qualche bella ragazza, una signora elegante. Un'occhiata, un sorriso, e via, ciascuno verso il suo destino.

Essi aspettavano il loro treno, ch'era un accelerato, il cosiddetto treno dei poveri, ma non perché fosse davvero il treno dei poveri, e loro fossero costretti a prendere proprio quello, ma perché quel treno aveva il vagone cellulare, e lungo il cammino raccattava uomini con manette.

Il giovane badiale, e palesemente felice, vestito come un cameriere o gelatiere, a cui proveniva sicurezza e importanza da quel grosso revolver, annunciò che l'accelerato viaggiava con un'ora di ritardo, e nessuno dei carabinieri di scorta manifestò disappunto, come abituati a inconvenienti del genere. Solidi e ben piantati sulla terra anche loro, armati come esigeva la loro funzione di repressione e di vigilanza, chi sa che cosa ruminavano nei loro cervelli, pensava Olgi. Piccoli concreti rassicuranti pensieri, come quelli dello stipendio sicuro, della moglie virtuosa a casa, dei figli giudiziosi a scuola, o pensieri elevati, come quelli del Dovere, della Responsabilità, del Comando…

Una voce sgangherata nell'afrore, nel sudore gridava gelati, offriva paradisi di gelati nell'inferno del caldo. Un bimbo si svegliò nel cuore di Olgi, oh felicità avere un gelato, magari uno solo e piccolo, e goderselo in pace, come una ragione di vita.

Passò un treno rombando, e si portò via la voce del gelatiere.

II

Restò il caldo d'agosto nella stanza, e le mosche dei pensieri impigliate nel caldo.

"Visitate i nostri meravigliosi laghi alpini" diceva il cartellone pubblicitario; e si vedevano montagne dal profilo nitido, alberi bellissimi protesi verso il cielo, e l'azzurro, che si indovinava fresco, delle acque. Là tutto doveva essere armonioso, felice e puro.

Il vicino di Olgi lo toccò sul ginocchio.

«Scusi» parlava con spiccato accento meridionale «lei viene dal penale?».

Aveva una giacchettina di foggia antiquata e un comico berrettuccio rigato. Gli occhi nel viso ulivigno erano tristi.

«Sì» rispose Olgi «vengo dal penale».

«E come ci si sta? La minestra è buona?».

«È minestra di galera» disse Olgi.

L'altro restò a bocca aperta, pensava o sentiva o soffriva qualcosa che non riusciva a tradurre in parole usuali, accettabili; quindi disse: «Che caldo, ma è agosto. Ha visto quanta gente va al mare? Io sono di Lecce. Meno male che qui non mettono in camera di sicurezza. Deve vedere a Bari, o a Napoli, che roba! Ma anche a Roma non scherzano».

«Se anche qui ci fosse la camera di sicurezza» disse Olgi «ci chiuderebbero nella camera di sicurezza. Nessuno regala niente».

Le parole avevano quel significato, ma Olgi, nel pensiero intendeva altro. In verità non gl'importava più niente che qualcuno volesse, o non volesse, regalare qualcosa. Il problema non era più quello. Ma di scoprire vantaggi dentro una realtà spiacevole. Un tempo anch'egli aveva detestato la camera di sicurezza, perché tetra, quasi sempre sporca, uno spazio morto dove anche il tempo moriva. Senza riflettere che la camera di sicurezza ha il pancaccio, e su esso un vecchio galeotto acciaccato può stendere e riposare le ossa, nell'attesa tranquilla del treno che lo porterà via.

Il romano continuava a sparar facezie triviali, e muoveva le mani leste di ladro negli alveoli delle manette, muoveva i piedi, dondolava la testa, era pieno di vita, una giovane cosa viva, senza il fastidio della coscienza. E il basso

baffuto rideva, con impenetrabili occhi neri, con denti feroci tra peli duri come setole di cignale; non rideva il lungo magro dal naso storto; non rideva il leccese; rideva un biondo siciliano; sorrideva, un po' ironicamente, il giovane alto.

Il capo della scorta ora leggeva il giornale, un giornale serio, governativo, tenendolo spiegato davanti a sé. Olgi, che gli stava di fronte, poteva leggere i titoli anche lui.

"La guerra fredda continua" diceva un titolo. "Nobile discorso del nostro Ministro degli Esteri; salvaguardare la pace nella libertà e nella giustizia" diceva un altro titolo. "Madre e figlia si suicidano col gas". "Sgominata la banda del buco". "Uccide la moglie a colpi di scure e va a gettarsi sotto il treno". "Eredita ottanta milioni da uno zio che credeva morto". "Elevate parole del Ministro per le Partecipazioni statali" ecc.

Il graduato piegò il giornale in quattro e si sventagliò con quello. Il suo viso di graduato non esprimeva nessun particolare sentimento o pensiero. Nel movimento che faceva per procurarsi un po' di refrigerio, spostando il giornale ora a destra ora a sinistra della sua faccia, egli gettava via a manate – Olgi si divertiva a pensar questo – una manata di qui e una manata di là, come se fossero coriandoli, quei fatti, quegli avvenimenti.

Il giovane grosso vestito come un gelatiere parlò. Raccontò, rivolto a un giovane carabiniere dall'aria volenterosa, ma era evidente che aspirava a un uditorio più vasto, che la sera precedente era stato con la sua fidanzata, – e disse fidanzata come uno potrebbe dire la mia Alfa Romeo – a vedere un film dove erano di scena animali mostruosi, alti come grattacieli, risvegliati o risuscitati, – qui le spiegazioni del falso gelatiere risultavano un po' confuse – dalle radiazioni atomiche.

«Film di fantascienza» disse sorridendo il giovane carabiniere dall'aria volenterosa.

«Fantascienza va bene, ma la mia fidanzata s'è presa una tale paura» disse il giovane grosso.

«Scusi» disse il leccese toccando di nuovo il ginocchio di Olgi, «per caso anche lei va alla Gorgona?».

«No» disse Olgi.

«Io non ci capisco niente» confessò il leccese «siamo qui insieme, ci fanno viaggiare tutti insieme, e io solo vado alla Gorgona. Se questa non è

sfortuna…».

«Ma guardi» disse Olgi in tono persuasivo «che lei è fortunato ad andare alla Gorgona. Forse è il solo fortunato di tutti quelli che siamo qui. La Gorgona è una colonia agricola all'aperto, le sembra niente lavorare all'aria, al sole, guardare il mare, è bellissimo il mare che circonda queste isolette dell'arcipelago toscano, può fare anche il bagno se vuole e sa nuotare».

«Ma mi hanno detto» disse il leccese fermo nel suo convincimento, ostinato nella sua avversione, «che la minestra laggiù è poco buona. E se la minestra non è buona che me ne faccio del sole, che me ne faccio del mare?».

«Ammettiamo» disse Olgi, con negli occhi una divertita ironia per quel povero diavolo, ma in fondo desideroso di illuminarlo, «che la minestra non sia tanto buona. Ma lei potrà sempre rifarsi coi prodotti della terra, qui staccare una bella cipollina e mangiarsela col sale, là un baccello o raperonzolo».

«Ma io intanto» protestò lamentosamente il leccese «non so nemmeno lavorare la terra. E se non so lavorare la terra perché mi mandano in una colonia agricola? Io facevo un po' di commercio con l'olio. Ma là dove mi mandano non potrò vendere olio. Se dovrò restare là tutti i quattro anni ci morirò. Ho moglie e quattro figli. Chi darà da mangiare ai miei piccerilli?».

Questo disse il leccese dal comico berrettuccio rigato, e non c'era niente da rispondere, così Olgi tornò a guardare le spalle quadre, i grandi piedi, le grandi mani, il grosso revolver del gelatiere (quel tipo l'affascinava), poi fissò trasognato quegli incredibili alberi del lago alpino. Stava come in una sospensione della sensibilità e del pensiero, un necessario isolarsi e chiudersi, perché egli era saturo di sofferenza e non poteva accoglierne una goccia di più.

Parole eccitate che dissero il romano boccalone e il giovane alto, tolsero Olgi a quella sospensione o trance, fu di nuovo pieno di curiosità di vita, di amor di vita. Non litigavano tra loro, per quanto tipi come quelli potessero benissimo non solo scambiarsi ingiurie ma cazzotti (questi peraltro non tanto facili a darsi per via della catena e manette) ma esprimevano con eccitazione di maschi, come con arruffio di penne e rossor di bargigli, il loro sentire di maschi per una della specie che passava senza schermo di vesti. Infatti: «Ma è nuda» aveva esclamato il romano. «È nuda, è nuda» aveva fatto eco il giovane alto.

Vi fu ressa, quasi cozzare di teste, per vedere quel portento; e anche Olgi allungò il collo ma nulla vide, essa era già passata, camminava sull'altra parte del marciapiede; ma Olgi la "vide" ugualmente camminare nuda tra la gente (certo era giovane e bella) mostrando con impudico vanto quello che la donna, di solito, tiene nascosto.

Ma subito fu chiarito, per Olgi, l'equivoco, e rise dentro di sé per quella vivacità d'immaginazione, contento, fiero anche, di averla così giovane e viva; e poiché si trattava di una bagnante che mostrava da uno spacco del vestito le cosce abbronzate – la spiaggia distava dalla ferrovia un trecento metri circa – Olgi "vide" la spiaggia, con tutto quello che di peculiare, di caratteristico ha una spiaggia. Ma soprattutto vide e sentì il mare.

Lontano, ma non tanto, si udì l'ansimare d'un treno, fu vicino, sempre più vicino, rallentò entrando in stazione, veniva dal sud e poteva essere un qualunque treno che andava al nord, ma anche l'accelerato che essi aspettavano, col vagone cellulare in coda o dietro la locomotiva, un treno che non aveva fretta, e che, bene o male, arrivava sempre al suo destino.

III

Era l'accelerato, s'era fermato sul primo binario, col vagone cellulare casualmente di fronte alla sala d'aspetto di prima classe, ed era un treno lungo, festoso, pieno di gente.

Quelli che erano ai finestrini, e quelli che erano sul marciapiede, quelli che uscivano dalle sale di aspetto, si misero a guardare con curiosità quel gruppo, o armento umano, che, pur con manette e catene, si portava dietro il bagaglio, o foraggio, cose loro, insomma. E che viaggiassero, che fossero viaggiatori anch'essi, lo deducevano appunto dal bagaglio che portavano, pur con visibili catene, con disagio, e che non avrebbero potuto, né voluto abbandonare.

"Chi sa che cosa hanno fatto" pensavano con curiosità, e non "chi sa chi sono" giacché vedevano bene, o credevano di veder bene, cosa essi fossero. E si rallegravano, loro che viaggiavano con apparente leggero bagaglio e senza visibili catene, di non dover viaggiare così affaticati e impediti, senza libertà e con vergogna.

Ma non era con vergogna che il romano guardava essi, i "liberi ma balordi", era anzi con strafottenza, con disprezzo; e non era certo vergogna, contrizione, quello che il giovane alto portava, con vanto, sulla sua faccia di gangster; e similmente senza vergogna erano il tracagnotto baffuto, il biondo siciliano, il lungo dal naso storto; con vergogna forse il bruno silenzioso, il leccese e gli altri.

Olgi no, era senza vergogna ma anche senza ostentazione di faccia tosta, senza umiltà ma anche senza arroganza. Aveva pagato con lunga moneta di sofferenza, il conto era saldato: e poteva guardare con serenità negli occhi chiunque. Ecco perché il suo bagaglio era leggero, ora che era vicino alla meta, ma all'inizio era stato pesante, pesantissimo, ad ogni stazione aveva lasciato qualcosa.

Olgi fu il primo a salire, gli avevano tolto la catena ma non le manette, il predellino era alto, dovette afferrarsi al passamano per non cadere. Una mano vigorosa dal basso lo aiutò, era il giovane alto che pur con le manette e carico del suo proprio bagaglio aveva forza per due.

«Grazie» disse Olgi e guardò il gangster, non si stupì di trovargli una faccia gentile.

«Da questa parte» disse un gigantesco carabiniere, e Olgi gli trotterellò dietro, col tascapane che gli era scivolato di spalla e gli sbatteva contro la pancia, coi pantaloni di tela a strisce troppo larghi che gli erano scesi sui fianchi e quasi li pestava, in viso un'espressione tra ironica e disperata.

Percorsero il corridoio di sinistra e metà di quello di destra, le porte delle celle avevano il braccio, visi erano accostati agli spiragli per respirar meglio o curiosare, tutto il vagone cellulare, che dall'esterno pareva tetro e morto, dentro invece era un brusio vivo, voci e rumori umani.

Il gigantesco carabiniere fece scattare uno di quei bracci, disse: «Entri qui».

Gli allentò le manette e rimise il braccio.

«Grazie» disse Olgi.

Ve ne erano già tre dentro, ma il posto era per quattro. Gli bastò un'occhiata per classificare i tre: appartenevano al genere "vecchio carcerato". Sedevano tranquilli, indifferenti.

"Meglio viaggiare con queste mummie" pensò Olgi "che con teste svitate come quel romano". E si rallegrò, da quel saggio uomo ch'era diventato, che la porta non fosse del tutto chiusa, si rallegrò di avere avuto le manette allentate, così avrebbe potuto sfilarsele (e difatti se le sfilò, le mise sulla mensola accanto al tascapane, come avevano fatto gli altri). Sedette.

E disse, quasi con allegria, pur senza intenzione di avviare una qualunque conversazione, dire tanto per dire, ma come volesse vendicarsi con arguzia di quel treno lumaca.

«Speriamo che il conducente di questo trabiccolo non si sia addormentato, e che non si debba restare tanto tempo fermi a bollire».

«All'una parte» disse quello che gli sedeva di fronte, mostrandogli un viso affilato e pallido. L'accento lo indicava marchigiano.

«Un'ora e mezzo di attesa!» esclamò Olgi con la voce e il gesto del viaggiatore per affari che non ha tempo da perdere.

Se ne accorse e rise. Ma non rise l'uomo pallido. Lo guardava con penetranti occhi paurosamente vivi in quella faccia di pesce morto.

"Ho già visto questa faccia" pensava Olgi. "Ma dove?".

«Mi sembra di conoscerla» disse.

«Io pure» dichiarò l'altro. «Ma non ricordo dove».

«Anche a me sembra di conoscerla» interloquì il vicino di Olgi. Aveva un viso massiccio, ma il naso era minuscolo e roseo, da bebè.

«Anch'io ho già visto lei» disse Olgi. «Ma dove?».

«Già» fece l'uomo robusto dal naso di bebè «dove? Certo, in galera. Sono dentro da quindici anni. Sono calabrese. Mi chiamo Enrico».

«Io da sedici» disse Olgi. «Contando soltanto gli anni di questa detenzione. Con quelli della prima condanna fanno venti».

L'uomo dal naso piccolino fischiò, come se quello fosse un record da ammirare.

«Io sono dentro da diciassette anni» disse il marchigiano.

Olgi guardò il vicino del marchigiano che aveva una faccia da sensale. Ma faccia da sensale scosse negativamente il capo,

«Io e lei non ci siamo mai visti» affermò perentorio.

«Pare anche a me» ammise Olgi.

«Sono dentro da quattro anni» spiegò il sensale, come scusandosi di averne fatti così pochi, «e li ho fatti tutti a Sulmona. Lei non è stato a Sulmona. Se ci fosse stato lo avrei visto, perché ero al sopravvitto e conoscevo tutti».

«Non sono stato a Sulmona» disse Olgi «ma sono stato a Porto Azzurro, a Perugia, Lucca, San Gimignano, Procida».

Diceva questo per suscitare un lampo di ricordo nel cervello del marchigiano. Ma questi scuoteva il capo.

«A Civitavecchia?».

«No».

«A Fossombrone?».

«No».

«A Montelupo?».

«A Montelupo sì, cinque anni: dal 1945 al 1950. E sempre alla vigilanza, legato con cinque fasce al letto di forza» disse il marchigiano.

Allora Olgi lo ricordò con chiarezza, era quello che non parlava, non mangiava (ogni sei giorni lo sondavano) che giaceva stoico nel lezzo delle proprie feci. Un simulatore che possedeva la fermezza eroica d'un santo.

«E come è finita?» domandò Olgi sentendo un po' dello sbigottimento d'allora.

«Fui capace di resistere cinque anni» disse il marchigiano. «Cinque anni sono all'incirca mille e ottocento giorni. Sfido chiunque a farli, in quelle condizioni. Credevo di vincere, di farmi riconoscere la totale infermità di mente e così evitare l'ergastolo. Ma loro erano più ostinati e pazienti di me, e potevano aspettare non solo cinque anni ma tutti gli anni che uno può vivere, perché essi non soffrivano ma vedevano soltanto soffrire. Ecco perché vinsero loro» disse l'ergastolano ma senza acrimonia, con indifferenza, come se ormai fosse al di là della lotta e della speranza.

«Ecco, è stato a Porto Azzurro» esclamò il calabrese «è stato a Porto Azzurro che ci siamo visti».

«Credo anch'io a Porto Azzurro» disse Olgi.

«Facevo il paglionaio, non ricorda che ero io a portare i paglioni?».

«Sì, ora ricordo».

«Lei ha un'aquila sul petto» disse tutto contento il calabrese «non ha un'aquila sul petto?».

«Più che un'aquila sembra un gallinaccio».

«Non importa, basta che ci sia, e che io abbia potuto riconoscerla. Però… come è cambiato! Addirittura sembra un altro».

«Sembro un altro» disse Olgi; e pensò: "Ma sono anche un altro".

E non poteva dirlo, non aveva significato, e nemmeno valore dirlo, ma soltanto sentirlo dentro di sé, come un di più di castigo, che poi diventava premio. La pelle non poteva cambiarla, ma cos'era un po' di pelle tatuata?

E dovette raccontare dov'era andato dopo che aveva lasciato Porto Azzurro, e ascoltare il racconto dell'altro, cose di galera, pensieri di galera. Fuori vi erano i meravigliosi alberi, fanciulle con visi come fiori, ruzzio di bimbi, passeri nel sole, e il canto del mare.

IV

Ci fu un'impennata improvvisa del treno, e un inizio di moto, come volesse mettersi in viaggio, e infatti il moto crebbe, diventò corsa, per esaurirsi però di lì a poco; era avvenuto semplicemente questo: l'accelerato aveva fatto un po' di manovra andando a mettersi su un binario morto.

Il vocio, lo schiamazzo dentro il vagone cellulare ora era più alto, ma quel chiasso non era di tutti, bensì di alcune voci, sempre le stesse, cinque, sei, sette voci, che si chiamavano da una cella all'altra, da un corridoio all'altro, apostrofandosi con sfida e dileggio, regione contro regione, napoletano contro milanese, siciliano contro piemontese; e il romano contro tutti.

Già tacevano Olgi e gli altri tre, senza più niente da poter comunicarsi, estranei che per caso viaggiassero insieme; soltanto Enrico il calabrese aveva sprazzi di loquacità acida, cattiva. Egli non risparmiava niente e nessuno, tutti erano suoi nemici, ma adesso in modo particolare ce l'aveva con quei quattro o cinque "scemi" che facevano i "galli".

«Ladri di biciclette» diceva «ladri di valigie; di tanto in tanto fanno uno scippo, ma di solito sono i ruffiani delle proprie madri e sorelle. Vengono dentro per un anno, due anni, hanno un po' di grana e si atteggiano a guappi, fanno i malandrini. Sentiteli come strombettano; ma aspettate, bellini, aspettate, un giorno potreste trovarvi dove m'intendo io, e allora il fiato, nonché dalla bocca, non vi uscirà nemmeno dal…».

E sputava nel corridoio se era passato un carabiniere; e s'era denudato le braccia, volendo mostrare che anche lui era tatuato.

Intanto stava succedendo qualcosa, qualcosa che aveva inizio dalla prima cella del corridoio di sinistra e veniva avanti tra aprire e chiudere dei bracci delle porte e parole che si dicevano. Si trattava di roba da mangiare da acquistare. Non vino. Ma quasi tutti volevano vino.

«Niente vino» diceva il brigadiere ogni volta «mangiare sì, tutto quello che volete, cestini da viaggio ecc., ma vino no. Il vino è proibito».

Arrivò alla cella di Olgi e sciorinò lo stesso discorso.

«Niente vino, mangiare sì, cestini sì, vino no».

«Quanto costa un cestino da viaggio?» s'informò Olgi.

«Ottocentocinquanta lire».

«Niente, grazie».

Anche l'ergastolano disse niente, e niente disse il calabrese. Il sensale stette un istante perplesso, poi anche lui disse niente, preferì non comprare niente, per timore di dividere.

«Ho comprato un cestino da viaggio nel 1951, su questa stessa linea» raccontò il calabrese «pagandolo settecentocinquanta lire. Dopo, avevo più fame di prima».

«Che c'era dentro?» chiese l'ergastolano con interesse.

«Due panini così» e unì pollice e indice a mostrare la grossezza di quei panini «un formaggino, un'arancia, un'ala di pollo».

«Pollo?» fece l'ergastolano. «Pollo, ah!».

«E da allora» disse malinconicamente il calabrese «non ho più assaggiato pollo. Dal 1951».

«Io dal 1944. Ma lui» disse l'ergastolano indicando Olgi e piacevolmente scherzando «con quella faccia da commendatore chi sa quanti polli s'è pappato. Uno ogni giorno».

Olgi sorrise, lusingato. Veramente non era la prima volta che gli dicevano di avere una faccia da commendatore. Una faccia simile poteva ben figurare perfino al tavolo del consiglio dei ministri!

E per altri quindici o venti minuti non si dissero più niente. Era talmente difficile trovare piacevoli soggetti di conversazione! E poi faceva così caldo: le pareti lucide di vernice riverberavano un calor di fornace.

Un fischio acuto e prolungato, che non era di locomotiva ma di opificio, da qualche parte della città, annunciò mezzogiorno; e Olgi "vide" gli operai in tute o magliette estive uscire dalle fabbriche, gl'impiegati in colletti dignitosi lasciar gli uffici, le dattilografe o sartine affrettarsi al desinare graziose e gaie, pur nella necessità di guadagnarsi il pane, sbirciando i maschi più belli.

«E se mangiassimo anche noi?» disse Olgi, quasi con allegrezza che gli venisse da quella visione.

Scese il tascapane, aprì il cartoccio delle olive. Anche il marchigiano e il calabrese aprirono i loro tascapani.

«Olive verdi» disse il marchigiano «che belle olive verdi!».

«Belle davvero» confermò il calabrese.

«Servitevi» disse loro Olgi.

Ne presero una ciascuno. Olgi ne dette al marchigiano quante ne potevano stare nel cavo della mano, altrettante olive dette al calabrese, e gliene restò all'incirca lo stesso. Il calabrese contraccambiò con alcune fettine di salame, il marchigiano con un pezzetto di provolone.

«Ma no» protestò Olgi, con un rossore sulla faccia di commendatore.

Egli aveva agito senza calcolo. Ma già essi masticavano, con la concentrazione tetra d'animali adulti; e pure il suo pane e companatico masticava il sensale, girato di sbieco; anche Olgi cominciò a mangiare.

Dopo fumarono, escluso Olgi, un trinciato grosso e scuro che empì di puzzolente fumo la cella. Ciascuno beatamente avvolto nel suo alito pestifero.

Ci fu uno strepito di treno che passò velocissimo, e poi un altro treno che arrivò, si fermò, continuando a far strepito.

Era un treno carico di soldati che cantavano, e che fossero soldati lo si arguiva dal genere di canzoni che cantavano. E che fossero soldati, del resto, lo disse anche il sensale, che sedeva vicino a quello spiraglio di porta (come glielo invidiava Olgi quel posto!), come un viaggiatore accanto al finestrino.

«Sono soldati» disse anche il calabrese ch'era andato a metter l'occhio allo spiraglio. «Ragliano come somari al sole».

Si grattava la testa rapata, come ad estrarne un'idea.

«È che sono felici» disse con meraviglia ed invidia.

«Bah» disse l'ergastolano «anche noi siamo stati soldati».

E Olgi, che aveva chiuso gli occhi, rivide se stesso camminare leggero in un tiepido sole (era marzo, 1936) in fila con altri baldi giovani, chiamati a servire la patria sul mare.

Sua madre arrancava dietro in ciabatte, già vecchia a quarant'anni, piena la debole testa di sciocche paure; Olgi drizzava il collo come un galletto. Quante belle fanciulle a zonzo! giacché soltanto esse, o principalmente esse, lo interessavano.

Quando il treno fischiò sua madre lo abbracciò con goffa tenerezza e gli porse un piccolo involto unto.

«Sono due bracioline» gli disse piano.

Le tremava il labbro inferiore, Olgi la baciò su una gota e salì in fretta perché temeva che scoppiasse a piangere lì, in mezzo a tutta quella gente

estranea.

Il fragore veloce delle ruote che lo portavano via, lontano dalla casa-topaia, dalla disoccupazione, dai mortificati giorni sempre uguali, gli dava un'esaltazione gaia, simile a quella che dà il vino.

Olgi riaprì gli occhi, l'urlante treno era partito, e desiderò con spasimo che anche quel treno partisse.

V

Partì il treno con moto fiacco, al principio, come di bestia riluttante a muoversi, ma poi sciogliendosi, acquistando forza, cantando potentemente da tutte le ruote.

«Come corre il broccolo» disse il calabrese e rise.

Anche Olgi rise, abbandonato alla corsa del treno, come quel lontano giorno. Prodigiosamente le cose potevano ripetersi? Ma egli sapeva che non vi era più speranza, e nondimeno viveva come se fosse ancora nella speranza. Al di là di tutte le cose che potevano succedere, eppur piantato nel cuore di esse, con ostinato amore e dolore.

Ora il treno doveva correre per una estensione di campagna poco fertile, dove un tempo pascolavano soltanto i bufali e la malaria fioriva dagli acquitrini. Poi era venuta la bonifica a fare più abitabile e moderno quel paesaggio fiero e desolato, da Vecchio Testamento. (Questo Olgi sapeva per letture fatte, non perché vi avesse soggiornato o viaggiato. Come sapeva della Mauritania, o della steppa dei Kirghisi).

Nessun odore di terra, comunque, era nell'aria della corsa, solo il puzzo stomachevole del caldo là dentro.

Il treno, come se avesse esaurito il suo impeto, rallentò, si fermò.

«Filava così bene» disse Olgi deluso.

«Ma è un accelerato» disse il marchigiano col tono di chi perori una giusta causa «e si ferma perché deve fermarsi. Ad ogni stazione, anche piccola, qualcuno sale, qualcuno scende, l'accelerato c'è per questo. Mica è il direttissimo Roma-Parigi» concluse tentennando con pessimismo il capo, perché le cose erano ovvie ma nessuno voleva capirle.

«Ma di questo passo» disse con stizza il calabrese «arriviamo ch'è notte».

«E che ti fa se arrivi di notte? Anche se arrivi di giorno, la notte poi viene ugualmente» disse il marchigiano.

«Che paese è?» chiese Olgi.

Il sensale alzò le spalle.

«Non si vede niente» disse.

“Bestione ignorante” pensò Olgi di lui. “Anima affogata nel lardo. Ha davanti il mondo e non vede niente”.

«Scusi» disse, e si piantò tra le gambe del sensale che si scostò per fargli posto.

Olgi guardò. Il mondo era una fetta obliqua larga un palmo – tale era l’ampiezza dello spiraglio della porta – e in quella fetta non era inclusa la stazione, ma solo un prolungamento di essa, una brutta stecconata, una siepe a forma di calcio di cavallo con dentro i due casotti della ritirata, uno per le donne, uno per gli uomini.

Passò un uomo mezzo calvo con le gambe a roncola portando un sacco in spalla, guardò il treno come un cavallo può guardare una casa, e sparì. Olgi tornò al suo posto, con una immensa solitudine e tristezza dentro. “Non finisce mai” pensò “quest’agonia”. Ora le cose, quelle cose squallide, crudeli e senza scopo, lo urtavano insopportabilmente. Chiuse gli occhi.

Il treno riprese a correre.

E Olgi, poiché viveva, continuava a vivere, riaprì gli occhi. Per prima cosa notò la luce negli occhi del marchigiano. Fu una consolante sensazione di compagnia. E capì, ma veramente lo aveva capito anche prima, molto prima (solo che a volte lo dimenticava) che agonia era unicamente quel chiudere gli occhi, non volere accorgersi che anche gli altri vivevano e soffrivano.

Cantava il treno con tutte le ruote la sua canzone, e il cuore poteva essere gaio o triste, le ruote giravano, poteva venire la morte o la vita, le ruote giravano. Ma Olgi non ascoltava più la canzone del tempo. Egli era già arrivato.

Ma cosa voleva dirgli il marchigiano? Sorrideva guardandolo. Ma non parlò lui, parlò Olgi.

«Così, dopo dieci anni, ci siamo ritrovati».

«Ci siamo ritrovati».

«Su un treno».

«Su un treno».

Era questo che volevano dirsi? O le parole sottintendevano altro? Intanto Olgi notava che i capelli dei marchigiano erano grigi. A un dipresso doveva avere la sua età. Era “venuto dentro” a ventisei, ventisette, forse ventotto anni, e non ne sarebbe più uscito. Mai. Anche lui viaggiava con un tascapane, dove in mezzo a un po’ di biancheria vecchia, forse, vi erano delle fotografie.

«E ora dove vai?» chiese Olgi.

«A Porto Azzurro, naturalmente. Da Santo Stefano a Porto Azzurro, e poi da Porto Azzurro a Santo Stefano, se vorrò cambiare. Finché…» disse significativamente il marchigiano.

E fu come se tutto fosse stato detto. Ma Olgi avrebbe voluto sapere altro, altro… senonché come chiederlo? Si guardarono negli occhi. Ma non è vero che gli occhi parlano.

«E tu dove vai?» chiese il marchigiano.

«A Saluzzo».

«Saluzzo?» fece il marchigiano come se dicesse: Biarritz o Copacabana. «Saluzzo nel Piemonte? Accidenti! O tu fortunato! Potrai vedere le montagne, il Monte Rosa».

«No, il Monviso» corresse Olgi «il Monviso, da cui nasce il Po».

«Il Po, il più grande fiume d'Italia» disse il marchigiano. «Un po' di geografia l'ho studiata anch'io. Chi sa quanti alberi sulle rive del Po!».

«Ti piacciono gli alberi?» domandò, un po' sorpreso, Olgi.

«Sì, forse perché sono nato in città, e mi piacciono le montagne, i fiumi. Se dipendesse da me, vorrei essere seppellito senza cassa vicino a un fiume, tra due grandi alberi».

"E invece" pensò Olgi "ti seppelliranno a San Gerbone, chiuso dentro una brutta cassa di abete, e ti ci porteranno sul carretto dell'ortolano".

Nel frattempo il treno aveva fatto un'altra fermata, breve, e ora correva di nuovo con un impeto sciolto e sonoro.

Il calabrese batté con la scarpa contro la porta.

«Ho bisogno di andare al gabinetto» gridò.

Aprì l'altissimo carabiniere, e non rimise il braccio, restò lì impalato, solenne come un monumento. Olgi ne approfittò per guardare meglio fuori, nel sole che abbracciava la terra. Ma poco vide: campi che fuggivano, case sparse qua e là, e l'aggrovigliata siepe di spini lungo la strada ferrata.

Tornò il calabrese, s'era sgravato e canticchiava tra i denti, qualcosa come un brontolio allegro. Ma smise presto; si arrotolò un'altra sigaretta, e gettò fumo puzzolente dalle narici, con gli occhi ridivenuti cattivi.

Il treno ebbe un altro rallentamento, fischiò, si fermò.

«Chi scende a Orbetello?» domandò la voce del brigadiere nel corridoio.

«Qui» gridò il sensale alzandosi e tirando giù in fretta il proprio bagaglio. Aveva una grossa valigia di cuoio marrone, un sacco da montagna rigonfio e un tascapane grande il doppio di uno normale. Lui stesso si assestò le manette intorno ai polsi e gridò di nuovo «Qui, qui, io devo scendere a Orbetello», come se temesse di essere dimenticato.

«Ih, che fretta» disse il brigadiere ch'era corpulento e gioviale, un anziano brigadiere prossimo ad andare in pensione. «Mica il treno riparte subito. Sta fermo mezz'ora. È tutta sua questa roba? Perché non si porta dietro anche il letto?» motteggiò bonario.

«Il letto no» disse con pesante sarcasmo il calabrese «il letto serve a sua moglie».

E quando se ne fu andato lo definì sudicio maiale, becco e arcibecco, avaraccio schifoso e infame strozzino.

«Ha ottocentomila lire sul libretto di conto corrente e fuma tabacco di cicche. Ha case e poderi e mangia la sbobba del carcere. A Poggioreale s'è comprato un'aringa, a Regina Coeli un etto di fichi. Racconta che ha ucciso per sbaglio, ah ah, e gli hanno creduto. A chi ha quattrini credono sempre. E ora va a farsi gli ultimi mesi in un mandamentale. Io invece vado a Volterra. È giustizia questa?» chiese il calabrese, e sputò con disgusto sul pavimento, e schiacciò lo sputo con la suola della scarpa.

L'ergastolano sorrideva con sinistra dolcezza, guardando fisso davanti a sé, e muoveva lievemente le mani adagiate sulle cosce magre, erano mani gialle e secche, parevan mani di morto.

Olgi pensava: "Abbiamo lasciato il Lazio, siamo a Orbetello, siamo già in Toscana. Orbetello, che bel nome armonioso! Quanti abitanti farà?". E gli veniva come un cruccio, un rimpianto, di non aver visitato, quando magari poteva farlo, quel paese, Orbetello. Lo avrebbe lasciato dietro di sé, irreparabilmente, senza averlo conosciuto, come tante altre cose credute senza importanza.

Ma perché il marchigiano o il calabrese non prendevano il posto del sensale? Era il posto migliore, era come sedere accanto al finestrino in uno scompartimento di prima o seconda classe. Si poteva guardar fuori e ricevere il vento della corsa in faccia. Essi avevano il diritto, uno o l'altro, di occupare quel posto, Olgi no, era ultimo arrivato, e non poteva farlo.

Ma i due mostravano di non gradire quel posto privilegiato. Si contentavano del loro, evidentemente. A qualcuno può dare fastidio, anziché piacere, ricevere del vento in faccia. E perché guardare, se tutto si rassomiglia?

Allora Olgi cedette alla tentazione, e disse: «Be’, guardiamo un po’ com’è fatto questo Orbetello».

VI

Vide una tettoia rugginosa, e un pezzo di muro giallo, una fontana antiquata ma senza bellezza, la solita stecconata – ma che mania è questa dell'uomo di mettere dappertutto stecconate? – e poi olivi e olivi, fin dove l'occhio poteva giungere.

«Questo macchinista della malora» esclamò Olgi, un po' serio, un po' scherzoso, «lo fa apposta a fermare il treno o più giù o più su d'ogni stazione; mai che si fermi là dove un treno deve fermarsi».

«È che noi siamo in coda al treno» spiegò il marchigiano con l'aria afflitta e rassegnata di uno che parli a un deficiente, «ecco perché mai una volta, fermandosi il treno, ci capita di avere la stazione davanti. Io non ho mai visto un vagone cellulare collocato in modo da avere la stazione davanti, ma gli altri vagoni sì».

«Dipende» interloquì il calabrese «da come è fatta una stazione. Se la stazione è grande, il treno ci sta tutto, ma se è piccola parte del treno ne esce fuori. È come se a te, che sei lungo, ti dessero un letto piccino. Che avviene? Ti ci stendi, e almeno i piedi ti restano fuori. Ma se il letto è abbastanza grande, tu nel letto ci entri tutto. Così è del treno e della stazione».

«Questo è un altro discorso» disse il marchigiano «che c'entra? Io parlavo della coda del treno».

«Se la stazione è grande» insisté il calabrese «non è più questione di capo o di coda».

Ma il marchigiano continuò a sostenere che, comunque fosse grande e disposta una stazione, un treno aveva sempre un capo e una coda.

«Non capisci questa verità elementare?».

La frase impressionò il calabrese, che tuttavia disse: «Mica sempre il cellulare è in coda al treno. A volte è subito dopo la locomotiva».

«E questo che cambia?» disse modestamente trionfante il marchigiano. «Niente cambia. C'è sempre un capo e una coda».

Olgi, distratto, non ascoltava quel bizzarro discorrere, vano come la vita. Continuava a guardare tra il verde fitto degli olivi, occupato a ruminare un suo personale discorso, nel quale gli olivi non c'entravano affatto. Potevano

essere qualsiasi altra specie di alberi, o cose, senza che il suo ragionare, pensare di quel momento, ne fosse influenzato.

Erano, insomma, pensieri indipendenti, separati dagli oggetti, autosufficienti; però questo non era il suo modo preferito di pensare, il suo modo preferito di pensare era un pensare che presupponeva un sentire.

Comunque, pur nella sua meditazione, percepì il rumore d'acqua della fontana, subito guardò la fontana. Era una donna che attingeva acqua con un secchio. Non era bella come Liz Taylor, e neppure tanto giovane, e tuttavia dava piacere guardarla, per quello che di tipicamente femminile essa aveva. Ad esempio, le mammelle. Oscillavano dolcemente nel movimento che la donna faceva di pompare acqua. E così le natiche, ampie e tondeggianti, come solo una donna può avere. Sotto il vestito era incerto se avesse qualcos'altro. Gli occhi le ridevano.

Olgi cominciò a riscaldarsi. Non era un egoista, così disse: «C'è una donna alla fontana».

L'ergastolano disse: «Di donne ce ne sono un miliardo e trecento milioni circa nel mondo».

Ma il calabrese, meno filosofo e più uomo, chiese: «Com'è?».

«Sui trentacinque anni, polposa».

Allora il calabrese si alzò e andò a guardare. Storse la bocca e disse: «Quella ha fatto almeno sei figli. È una vacca».

La "vacca" si allontanò col secchio pieno, uscì dalla visuale di Olgi. Che sedette. Ormai quel posto era suo, e da ciò gli veniva una quasi allegria che, mescolata con la voglia che gli aveva messo addosso la vista di quella bella cicciona, lo rendeva ciarliero e spiritoso.

«Però» disse Olgi con nella voce un gorgoglio di ilarità «però chiamare vacca una bella sposa prosperosa come quella. Io toccherei il cielo con un dito se soltanto potessi sfiorarle l'orlo delle mutande».

«Mica è Sophia Loren» disse il calabrese «mica è Gina Lollobrigida, o l'imperatrice di Persia».

«Ma è una bella sposa florida» esclamò Olgi «una creatura viva e calda. Deve odorare come un campo di grano».

Il calabrese disse invece che quella puzzava di rigovernatura eccetera, e che lui, quando voleva farsene una, non aveva bisogno di pensare a una che aveva

le ciocce che le toccavano l'ombelico come le africane, ma aveva la Gina, la Sofia, la Soraya, la Marilyn, ecc.

«Lavori anche tu d'immaginazione» rise allora Olgi.

«Immaginazione? Io non immagino nulla. Io guardo. Le tengo tutte lì» e indicò il tascapane. «Sono almeno cento. Dive del cinema, ballerine, cantanti, principesse, indossatrici, bellezze di tutto il mondo».

«E Liz ce l'hai?» chiese Olgi, restringendo le pupille come un amante geloso.

«Liz? Chi è Liz?».

«Elizabeth Taylor, diamine! La più bella donna del mondo».

«La più bella donna del mondo è Gina Lollobrigida» affermò il calabrese. «Lo sanno anche i bimbi dell'asilo. Lo sa anche lui».

«Io?» fece meravigliato e disgustato l'ergastolano. «Io ci sputo sopra a quelle lì». E sputò. «Quando ho voglia mi piglio uno sbarbato».

E il viso tetro s'illuminò d'un sorriso, tra l'affettuoso e l'osceno.

«Bada che ti sbagli» disse Olgi. «La più bella donna del mondo è Elizabeth Taylor».

«La più bella donna del mondo è Gina Lollobrigida».

«No, è Elizabeth Taylor».

«No, sono io» sghignazzò il marchigiano.

La fontana si raschiava la gola. Olgi guardò. Non era l'allegra stuzzicante sposa di prima, ma una triste donna grinzosa.

«È ancora la culona?» domandò il calabrese.

«È una vecchia» disse Olgi. «Molto vecchia».

«Una vecchia?» fece il marchigiano. «Oh! È molto che non vedo una vecchia davvero vecchia». Si scomodò per andare a vedere quella vecchia, «Sì» mormorò «è veramente vecchia». Che c'era adesso sulla sua faccia? Commozione? Tenerezza?

«Deve avere» giudicò «più di settanta anni». E restò lì, col braccio appoggiato alla porta, la fronte sopra il braccio, a guardarla, finché la vecchia terminò di empire il secchio e, tutta curva e sbilenca per la fatica di reggerlo, si allontanò col suo lento passo di vecchia bestia, quattro ossa di squarquoia ancora affezionate alla pena del vivere.

Il marchigiano andò a sedere, senza dir nulla. Improvvisamente il calabrese disse: «La mia l'ho persa due anni fa, aveva sessantadue anni. Se non si fosse ammalata di cancro ce l'avrebbe fatta a vedermi libero. Lo diceva sempre, poverina: non voglio morire prima che il mio Enrico sia uscito. Era una vecchia in gamba, la mia, faceva ancora tutte le faccende di casa, il bucato, e la notte rubava ore al sonno per guadagnare qualche soldarello con le calze e mandarmelo. Senza quel maledetto cancro che se l'è divorata in sei mesi, ce l'avrebbe fatta a vedermi uscire».

Questo raccontò il calabrese di sua madre, e guardò Olgi, guardò il marchigiano.

«La mia» disse Olgi «è morta l'anno scorso, d'inverno. Le vecchie, quando sono povere, muoiono quasi sempre d'inverno. Aveva settantadue anni. Anche lei diceva che non voleva morire prima di avermi visto libero. Ma non ce l'ha fatta, malgrado la sua volontà e il suo amore non ce l'ha fatta».

«Mia madre» disse il marchigiano «è ancora viva. Ha sessantasei anni, e mi aspetta. È una follia, ma mi aspetta. Prega e piange, per me e per l'altra che è al cimitero. Perché le nostre mamme sono così: piangono per noi e anche per quelli che noi abbiamo ammazzato».

Ci fu di nuovo lo scroscio d'acqua della fontana, e Olgi tornò a guardare, contento che questa volta fosse un ragazzo, aveva corso, aveva giocato, e ora beveva avidamente, la faccia sotto il getto violento, a bocca spalancata, e intorno gli saltellava ustolando un cane pezzato.

Fischiò il treno, e le ruote si rimisero in movimento, con sobbalzi e strappi tra vagone e vagone, prima di diventare una velocità liscia e continua. Apparirono e sparirono, in rapida successione, un campanile aguzzo di chiesa, alcuni fabbricati tozzi e anonimi, una piazza; quel paese, non più fascinoso, Orbetello, era già lontano, e Olgi sedette, già stanco, annoiato di guardare un paesaggio monotono che fuggiva, invidiando il calabrese che s'era allungato sul sedile, e avrebbe potuto dormire, non pensare più, non ricordare più, non soffrire più, dormire.

VII

Il calabrese s'era addormentato davvero, accartocciato sul sedile leggermente russava, e sul viso aveva una durezza ostinata, in parte contraddetta dalla buffa gentilezza di quel naso infantile.

Olgi guardava l'ergastolano che da tre ore non aveva cambiato posizione né espressione del viso. Cinque anni di letto di forza lo avevano pietrificato? Eppure viveva, anche lui amava sua madre, forse aveva altri attaccamenti e sostegni, ma il problema umano da indagare per Olgi non era più quello, già sapeva che "anche un assassino è un uomo", altro Olgi avrebbe voluto sapere. Ma con quali parole chiederlo? Non se ne riconosceva nemmeno il diritto.

E tuttavia irresistibilmente lo riprendeva quella necessità di sapere. Non dormiva il calabrese? Non erano essi soli? Uno di fronte all'altro; e dunque poteva azzardarsi a fare la sua domanda.

Improvvisamente si ricordò che quell'uomo si chiamava Galloni. Fu come una voce dentro a suggerirglielo. Chiamò: «Galloni».

Il marchigiano si voltò con vivacità a guardarlo, nei suoi occhi impassibili e acuti passò l'ombra d'un cauto stupore. Disse: «Dopo dieci anni ti ricordi il mio nome. Strano».

«L'avevo dimenticato, improvvisamente me ne sono ricordato, senza sforzo, come certe visioni che a volte ci balenano dentro».

«Strano» ripeté il marchigiano.

Olgi amichevolmente, confidenzialmente sorrise.

«Galloni» disse.

«Be', che vuoi?» disse il marchigiano con voce diffidente e dura.

«Sinceramente, dimmi: sei pentito?».

«Pentito di che?» fece sinceramente meravigliato l'ergastolano.

«Di avere ucciso, pentito di avere ucciso, non soltanto dispiaciuto di esserti messo in un brutto impiccio le cui spiacevoli conseguenze dureranno tutta la vita».

«E a te che te ne importa? Chi sei, un prete, un confessore?».

«Sono un uomo che, come te, ha fatto molti anni di galera».

«Hai ammazzato anche te, t'è andata male e ora cianci di pentimento?».

«Non ho ammazzato nessuno, ma anch'io avrei potuto ammazzare qualcuno».

«Ho capito, sei innocente, siamo tutti innocenti, o sventurati, qui dentro, che ipocrisia».

«Non sono innocente, qualcosa ho fatto anch'io, ma il problema, almeno per me, non è più questo. Io avrei bisogno di sapere se…».

Il marchigiano rise.

«T'interessa soltanto sapere se uno è pentito, be', è una mania come un'altra. Lo chiedi a tutti, o forse no, non lo chiedi a tutti, perché è inutile chiedere a un bue se sia pentito di aver dato una cornata. (Era per il calabrese dormiente che evidentemente diceva questo, poiché era in direzione di lui che ammiccava). Capisco – io capisco quasi tutto – perché uno possa avere questa curiosità, o bisogno come dici tu. Ho conosciuto uno che chiedeva a tutti quelli che incontrava: sei felice? Era un saggio, e la gente rideva di lui come di uno scemo. Un altro invece chiedeva, anche ai settuagenari: le pipe te le fai?, e tutti dicevano ch'era un frocio, ma non era un frocio, soltanto aveva quella curiosità».

Fece un succhiamento, con le labbra e coi denti, come se volesse rimangiarsi la propria risata.

«No, non sono pentito, e perché dovrei esserlo? Quella meritava non una ma cento morti. Pentito però sono di essere stato tanto ingenuo da farmi pescare. Ma allora mancavo d'esperienza».

Olgi si alzò e si mise a guardare il paesaggio che fuggiva. Tutto era stato detto, ed era come se nulla fosse stato detto, si ritornava al principio. Le parole fuggivano come quel fermo paesaggio che nondimeno ingannevolmente fuggiva; l'uomo restava.

Ma anche i pensieri fuggivano, ed era faticoso, forse vano, inseguirli, chiedere ad essi il perché delle cose; e Olgi guardava il mondo che fuggiva, una fetta obliqua di mondo che fuggiva, con spaurita meraviglia.

Si sentì stanco e sedette. Il calabrese fece un grugnito e si svegliò, sbadigliò.

«Questo maledetto treno non arriva mai».

Ora il marchigiano leggeva, s'era messo un paio di vecchi occhiali a stringinaso e leggeva un numero di *Scienza e Vita*. Con bizzarria Olgi pensò:

“Se anche allora si fosse messo gli occhiali per leggere avrebbe ugualmente commesso quel brutto delitto?”.

Gli faceva piacere scoprire in lui attitudini intellettuali.

«Così leggi *Scienza e Vita*» disse Olgi.

«Leggo *Scienza e Vita*» disse il marchigiano «ma non leggo soltanto *Scienza e Vita*, leggo anche i classici e i grandi scrittori dell’Ottocento, russi e francesi, Balzac e Stendhal, Tolstoj e Dostoevskij, e anche libri di storia, di filosofia. Qualcosa si deve pur fare in galera. Chi si mette a costruire velieri, chi alleva canarini, chi fa il pederasta, chi il delatore, chi coltiva una mania e chi un’altra. E c’è anche chi legge, chi studia. M’ero messo a studiare gli scacchi ma poi smisi perché mi accorsi che non sarei potuto diventare un grande campione come Capablanca o Botvinnik. E mi misi a studiare lingue: inglese, francese, spagnolo, tedesco. Non mi serve praticamente a niente la conoscenza di queste lingue, ma che importa? Ho passato il tempo, ho fatto qualcosa, ho fatto lavorare il cervello. Per cinque anni ho vissuto come un budello. M’ero messo anche a scrivere, ma poi smisi, è troppo difficile scrivere».

«Sì» disse Olgi «è difficile scrivere. Tremendamente difficile».

Lo diceva col tono di uno del mestiere.

«Tu scrivi?» chiese il marchigiano. «La faccia dello scrittore ce l’hai».

Olgi rise divertito.

«Non sapevo che gli scrittori si riconoscessero dalla faccia».

«Faccia per dire occhi. Occhi di ladro e di poliziotto, avidi, sempre all’erta. Se non sei capace di mangiare la vita, tutta la vita, non puoi essere nemmeno capace di descriverla».

Olgi confessò che scriveva. Da dodici anni scriveva.

«Ma è difficile» ripeté «terribilmente difficile».

Olgi guardò il marchigiano negli occhi.

«Perché hai smesso di scrivere? Per le difficoltà, diciamo così, del mestiere, o per motivi tuoi, interiori?».

«Ho smesso di scrivere per la stessa ragione per la quale smisi di studiare gli scacchi. Mi accorsi che non sarei potuto diventare un grande scrittore come Stendhal o Tolstoj, e allora perché continuare a scrivere?».

«Non si scrive soltanto per diventare grandi scrittori».

«Per cosa allora? Per ambizione, per protesta, per guadagnar quattrini?».

Olgi alzò le spalle.

«Per cosa allora tu scrivi?» incalzò il marchigiano.

«Perché soffro ed amo la vita» rispose Olgi «e perché devo esprimermi, ho bisogno di esprimermi».

«Una bella frase, una frase da scrittore» osservò il marchigiano.

Insieme risero. Quindi avviarono una piccola conversazione d'inglese, perché anche Olgi aveva studiato l'inglese. Poi parlarono in francese, perché anche Olgi aveva studiato il francese. E infine in spagnolo, perché anche Olgi aveva studiato lo spagnolo. Invece di tedesco Olgi conosceva soltanto le brutte parole arbeit, scheisse, kaputt…

L'ergastolano sorrideva, ma non col suo solito gelido modo di sorridere, che poteva essere un modo meno cruento ma non meno cattivo di continuare ad uccidere il prossimo, sorrideva col sorriso affabile e contento d'un uomo che comunichi a un altro uomo, con simpatia e fiducia, pensieri e interessi suoi, intimi e veri, buoni.

Anche Olgi sorrideva, roseo di piacere nel volto di commendatore, felice di aver trovato un motivo non solo di chiacchierare, anche se un chiacchieratore gradevole era, ma di evadere da quella sudicia squallida vita, che vita non era, espandersi e rivelarsi in un parlare vero di cose umane.

E gli sarebbe piaciuto – quanto forse di avere una donnina con cui spassarsela: i desideri erano di natura diversa, ma l'intensità era uguale – di passeggiare con il marchigiano, quell'assassino divenutogli improvvisamente fraterno, sulla riva del mare o d'un fiume, tra file di saggi alberi, finalmente liberi, dentro e fuori liberi, e camminare parlando, meglio tacendo, nel fresco pulito dell'aria, nel sereno silenzio della notte finché l'alba sorgesse.

Il treno aveva insistentemente fischiato, s'era fermato, ed essi nemmeno se ne erano accorti, forse neanche si accorgevano che il treno adesso correva, salvo il calabrese che non capiva come si potesse parlare così a lungo e con tanta passione di cose che non servivano a niente o costituivano passatempi di oziosi, libri in specie, che vita secondo naso di bebè non erano, e conseguentemente neppure verità, giacché quei pochi ch'egli aveva leggiucchiato avevano per protagonisti ricchi modesti e caritatevoli, preti tutti santi, malvagi pentiti, fanciulle caste, innamorati timidi, e altre graziose bugie, per cui aveva smesso di leggere.

Si sentiva anche un po' umiliato di essere estromesso dalla conversazione; sicché, approfittando di una pausa nel loro dialogo: «A Porto Azzurro» disse «avevi un bel paio di baffi. Perché te li sei tolti? Senza baffi, con quel faccione, sembri un curato».

«Erano troppo folti» rispose Olgi «m'impedivano di respirare».

Ebbe un'esitazione, soggiunse: «A che servono i baffi? Non servono a niente». Il calabrese, che non portava baffi, disse tuttavia che i baffi dovevano servire a qualcosa, se tanta gente li portava.

«O è per nascondersi» disse con notevole sforzo di intelligenza «per non far vedere agli altri come realmente siamo?».

«Penso anch'io che sia per questo» disse Olgi.

Il calabrese cercava altri soggetti di conversazione.

«Ora ti racconto perché vado a Volterra per punizione. Vado a Volterra per punizione per aver detto al direttore che nella pasta c'erano i vermi. "Vermi?" fa lui stupito. "Maresciallo, le risulta che nella pasta ci sono i vermi?". "No, signor direttore, nella pasta assolutamente non ci sono vermi" rispose il maresciallo. "Nella pasta ci sono i vermi" insisto io "e grossi come lombrichi. Ci si potrebbe andare a pescare". "Non fate lo spiritoso" dice il direttore "e non contraddite il maresciallo. Il maresciallo è qui per tutelare l'ordine e la disciplina". "L'ordine e la disciplina sono una cosa" osservo io "e i vermi nella minestra un'altra". "Potete andare". "Provveda a far cambiare la pasta, o mi rivolgerò al giudice di sorveglianza". "Lo sappiamo il cattivo arnese che siete, l'indisciplinato che siete, il violento e riottoso che siete. Avete dodici punizioni". "Che c'entrano le mie punizioni coi vermi nella minestra?". "C'entrano e come, perché siete un bugiardo, un calunniatore, un denigratore, un perturbatore. Non abusate della nostra pazienza, della nostra bontà, avanti un altro". Ecco perché vado a Volterra per punizione» concluse il calabrese. «È giustizia questa? Ah! Ah! È democrazia questa? Ah! Ah! È civiltà questa? Ah! Ah!».

Il treno acutamente fischiò e fischiò, pareva che anche lui ce l'avesse con la civiltà, la democrazia e la giustizia, invece fischiava perché era arrivato a Grosseto.

VIII

Il treno aveva cambiato binario e ora aspettava fermo come uno smisurato serpente sotto il sole che passasse un treno dal nord, un altro treno dal sud, per poter riprendere la propria corsa.

«Un'altra ora di attesa, chiuso in questo forno crematorio» disse disperato il calabrese.

Olgi non disse niente, ma anche lui era spaventato. Di nuovo gli faceva male il petto e la nuca. "Non finisce più questo viaggio" pensò con angoscia. O meglio sarebbe finito in modo brusco e drammatico per lui, con fastidio, e magari raccapriccio, forse compassione, per gli altri. Era rassegnato ad andarsene, ma non a quel modo, in un pomeriggio di violento sole, su un treno pieno di gente, anche se di niente si sarebbero accorti: alla prima fermata avrebbero chiamato l'autoambulanza, lo avrebbero portato all'obitorio.

"È ridicolo, brutto finire così. Non voglio".

Doveva stendersi.

«Per favore, Enrico, vuoi darmi il tuo posto? Ho bisogno di star coricato».

Il calabrese notò il pallore e quell'aria di affannoso smarrimento che assumono gli ammalati di cuore quando la crisi è imminente.

«Ti senti male? Vuoi che chiami?».

«Per cosa? È soltanto la lombaggine che si fa sentire. Si diventa vecchi, che vuoi…».

«Credevo che fosse il cuore» disse Enrico.

Sputò attraverso lo spiraglio nel corridoio.

«Carogne!» disse.

Doveva pur sfogarsi. E si sfogò.

«Vent'anni per due furti! E mai un giorno di condono. Vigliacchi» eccetera eccetera.

Andò a sedersi accanto al marchigiano. Imperturbabile questi leggeva. Stava leggendo un articolo che spiegava un nuovo metodo per la coltivazione artificiale dei funghi… D'improvviso l'irritazione del calabrese si sfogò su di lui.

«Oh tu…» disse. «Pezzo di legno marcio».

Il marchigiano non mosse ciglio.

«Ma che ci hai nelle vene al posto del sangue? Cosa hai dentro l'anima?».

«Anima?» fece il marchigiano con sussiego. «Perché parli a vanvera? Nessuno sa cos'è l'anima».

«Ma insomma» gridò il calabrese «l'ergastolo sul groppone ce l'hai o non ce l'hai? Ce l'hai. E non ti fa effetto? E che devi morire in galera lo sai o non lo sai, perché la grazia a tipi come te non la concedono mai? Lo sai. E mai ti sento inveire contro chi l'ergastolo t'ha dato. Mai maledire quello, mai maledire quell'altro… Se tu fossi pentito, sarebbe spiegabile. Ma tu non sei pentito. E allora?».

Il marchigiano si levò quei vecchi comici occhiali. Aveva quel suo atroce mellifluo sorriso.

«Ascolta» disse. «Mentre noi siamo qui, vivi, e bene o male ci comportiamo da vivi, quelli che ci hanno condannato a quest'ora sono già sottoterra. Il presidente che mi condannò aveva settant'anni e poca salute, il tuo idem. A quest'ora essi sono putredine. Non ti conforta questo pensiero?».

«Punto mi conforta» disse il calabrese.

«A me invece dà conforto assai» disse il marchigiano, rimettendosi a leggere.

Olgi si districava dalle bave del male, allontanava il laccio che voleva strangolare la vita. Anche per quel giorno non sarebbe morto. Ed era dibattuto tra il rammarico, pensato, di non essere morto nemmeno quella volta, e la gioia, tutta istintiva, di ritrovarsi vivo.

Olgi sapeva che ci voleva fortuna a morire, allo stesso modo che ci voleva fortuna nella vita. Una sua sorella – la più amata da lui – aveva vissuto vent'anni – quanti egli ne aveva già fatti di galera – con l'alito della morte continuamente addosso. E lei era innocente. Affetta fin da piccolina da stenosi alla valvola tricuspide, Alba comunque era cresciuta, si era sviluppata e aveva acquistato esperienza come succede a ogni creatura umana, aveva conosciuto l'amore e il piacere, aveva procreato un figlio; poi, aggravatasi la malattia, dopo tre anni d'ospedale, si era spenta.

Olgi sapeva che ci voleva fortuna a morire. Aveva visto morire improvvisamente un uomo giovane e forte, e irascibile, il quale aveva ucciso la moglie incinta a pedate. Era un individuo malvisto da tutto il paese, con

precedenti penali. L'ergastolo era sicuro. Ma il tristo fu fortunato. Morì all'improvviso, di trombosi cerebrale, o coronarica, mentre passeggiava in cortile. Stramazzò a terra e spirò immantinente. Accorse la guardia della infermeria e fece l'iniezione a un cadavere.

Olgi sapeva che non era facile nemmeno morire; e aprì gli occhi, vide l'impassibile, e forse ancora crudele, marchigiano che leggeva, il calabrese che sconsolato si frugacchiava il naso, udì le parolacce e le risate del romano, del siciliano, del napoletano; e si ripeté mentalmente, lui che alla letteratura poco credeva, il verso – poema d'un poeta che amava: la morte si sconta vivendo.

«Sei proprio invecchiato» constatò il calabrese, con soddisfazione, «giù di nerbo. Io mi sono conservato meglio. Alla Asinara ero addetto ai lavori agricoli. In galera se un uomo non lavora dopo qualche anno è pattume. Io ho sempre lavorato. A Porto Azzurro facevo il paglionaio, a Spoleto il cuciniere, a Fossano il fabbro. A…».

«Ma un libro in mano non l'hai mai preso» disse il marchigiano che aveva terminato l'articolo sui funghi.

«Libri? Puah! Son tutti chiacchiere e bugie».

Riprese l'interrotto discorso.

«Eppure appena cinque anni fa eri ancora un bel pezzo d'uomo».

«Potevo reggere tre quintali» disse orgogliosamente Olgi.

«Tre quintali?».

«Non vi aggiungo un chilo. Dai sedici ai venti anni ho lavorato al porto. Eravamo tutti forti in famiglia. Mio padre era soprannominato la gru».

«E a vent'anni sei andato in marina».

«Non ci sono andato, mi ci hanno chiamato!».

«E lì ti sei beccato cinque anni di reclusione».

«Ma ne ho fatti soltanto tre. Fino al giugno del '44 quando arrivarono gli alleati. Nemmeno tre mesi di libertà, e poi di nuovo dentro. E chissà se questa volta ne uscirò…».

«Che caldo» disse il calabrese «che sete. Mi berrei una bottiglia di birra fresca. Ma anche una bella fetta di cocomero mi farebbe felice».

Olgi rivide il ragazzo trafelato che si dissetava allo zampillo della fonte. Un tempo – quando? – anch'egli aveva giocato e bevuto così.

Guardò con malinconia fuori, in un rogo quieto di sole si vedevano soltanto binari scassati, arrugginite contorte lamiere, sportelli strappati, sedili rotti, come se lì fosse avvenuto uno scontro, un disastro tempo fa, e ne restassero quelle testimonianze, ormai prive di orrore, diventate vecchie inutili cose, suggestive semmai come ruderi, avanzi di morte civiltà, dove ragazzi potessero acquattarsi a giocare. Ma non vi erano ragazzi nei dintorni, del resto un alto muro sporco ne avrebbe impedito l'accesso. Dovevano esservi però lucertole pigre e prudenti sbucate dai crepacci a godersi il caldissimo sole.

«Dimmi» disse il marchigiano «poesie ne hai mai scritte?».

«Qualcuna diversi anni fa» rispose Olgi. «Quando cominciai a balbettare volendo esprimermi. Facevo ottave e sestine, anche terzine. Ma quando scoprii poeti come Ungaretti, Lorca, smisi subito di far poesia».

«E ti dedicasti alla prosa» disse arguto il marchigiano. «Il contrario di quello che capitò a me. Cominciai a scriver romanzoni, poi sfiduciato mi misi a scrivere poesie brevissime. Tuttora ne scrivo. Vuoi sentire l'ultima che ho scritto a Santo Stefano?».

«Con piacere» disse Olgi.

Il marchigiano declamò: «"Anche stamattina/ appena alzato/ mi sono avvicinato alla finestra./ Ho appoggiato la fronte all'inferriata/ e ho guardato il cielo e il mare./ Quando anch'io potrò essere/ come il cielo e il mare?". Che te ne sembra?» domandò ansiosamente.

«Eh, mica male» rispose Olgi. «Nella sua essenzialità esprime uno stato d'animo, e poi c'è un'intuizione panteistica davvero suggestiva».

«Veramente ci sono queste cose che tu dici?».

«Certo che ci sono. Ce le hai messe tu. Facendo le debite proporzioni, scrivi come Ungaretti. Certo hai letto Ungaretti».

«Non ho letto Ungaretti. Come scrive?».

«Questa è una sua poesia: "Tra un fiore colto e l'altro donato/ l'inesprimibile nulla"».

«Ma scrive come me» esclamò il marchigiano. «E… è un grande poeta?».

«Forse il più grande poeta contemporaneo».

«Grazie» disse il marchigiano.

Il calabrese sbuffò. Ora che avevano ripreso a parlare di quelle cose, quei due matti chi sa quando avrebbero smesso. E a lui era venuto un pensiero, il

ricordo di uno che si era impiccato, uno che anche Olgi aveva conosciuto, e quel pensiero, quel ricordo, anche se a tenerlo dentro non gli dava dolore, doveva comunicarlo, buttarlo fuori, poiché egli si sentiva bene soltanto quando aveva la testa come una stanza vuota.

«Ti ricordi Pinzi?».

«Pinzi?» fece Olgi corrugando la fronte.

«Ma sì che lo conosci, quel grande magro, milanese, con una cicatrice sulla tempia».

«Non ricordo bene, ne ho conosciuti tanti».

«Anche con cicatrici alle tempie? Ma questo devi ricordartelo per forza. Era a Porto Azzurro quando anche tu c'eri. È quello che nel '44 ammazzò una guardia per evadere, e un altro detenuto gli dette un colpo di zappa sulla testa».

«Già, ora ricordo. Pinzi, quel grande magro, con due occhi spiritati».

«Che carogna!» disse il calabrese.

«Chi? Pinzi?».

«Che Pinzi! Il toscano che gli dette il colpo di zappa sulla testa, quando la guardia era già spacciata e lui stava per aprire il magazzino delle armi e liberare tutti. Era un ergastolano anche lui, l'infame. Per quella prodezza l'hanno graziato, lo sai?».

«Dovresti riflettere che essi considerano le cose da un punto di vista diverso dal nostro» disse Olgi.

«Ma il suo delitto era cento volte peggiore di quello di Pinzi» esclamò con disgusto il calabrese. «Soppresse tre persone nel sonno, e poi bruciò la casa. Tra quelle persone c'era una bambina di sette anni. A quel mostro hanno ridato la libertà. È giustizia questa? Ah! Ah! Il povero Pinzi invece s'è impiccato. Dopo ventitré anni di galera s'è impiccato».

Fischiò la locomotiva.

«Meno male che si parte» disse Olgi.

Avrebbe voluto tornare a parlar di poesia, ma sentiva i postumi della crisi e si sdraiò di nuovo, sforzandosi di non pensare al destino di Pinzi.

Finalmente il treno partì, e anche Grosseto velocemente sparì, restò nella memoria un po' di rottami di treno tra erba e sole, e un alto muro sporco, nemico della felicità dei ragazzi.

IX

Il treno aveva fatto una fermata, poi un'altra, e ora correva verso Livorno, metà del percorso era stata fatta, e anche l'altra metà sarebbe stata fatta, chilometro dopo chilometro, stazione dopo stazione, a destinazione ci sarebbero arrivati.

Il calabrese scese a Campiglia, dove una autocorriera lo avrebbe portato a Volterra, il marchigiano scese a Piombino, dove un vaporetto lo avrebbe portato all'Isola d'Elba.

"Tutto sommato" si diceva Olgi "sono più fortunato di quei due poveracci. Io vado a Saluzzo". E pensava Saluzzo come avrebbe potuto pensare Biarritz o Copacabana.

Quasi esultava di sentirsi solo, non più premuto e soffocato da altre esistenze, libero nella sua malinconica solitudine. Ma non sempre e necessariamente triste solitudine. A volte anche animata ed allegra solitudine, per una tenace felicità viva nel sangue.

Ora riconosceva il paesaggio, vi ritrovava qualcosa che era del suo proprio paese: quelle interminabili pinete, quegli squarci improvvisi di mare. C'era odore fresco di mare nel vento caldo suscitato dalla corsa del treno, odore di pineta potentemente viva nel sole. E ciò avrebbe dovuto contribuire a fargli più piacevole il viaggio.

"Ora mi stendo" si disse "e mi faccio una dormitina". Ma il sedile era stretto, era corto, era duro, c'erano inoltre le scosse del treno, e poi come avrebbe potuto dormire di giorno se non riusciva a dormire nemmeno di notte; comunque restò disteso, perché così riposava meglio.

E ricominciò a pensare a Saluzzo, che si rappresentava non con immagini ovvie di galera, porta inferriata cancello ecc., ma in felicità di doni inconsueti: acqua da bere limpida e fresca, l'acqua del mitico Monviso, e aria, tanta aria di cielo da sentirsi come aquile, perché il penitenziario era su un'altura, e di lassù avrebbe potuto mettere in funzione il suo attrezzo ottico, l'osservatorio proibito, come l'aveva definito lui, sottratto astutamente a cento e cento perquisizioni.

Scattò il braccio, venne aperta la porta, e un altro personaggio entrò.

«Buon giorno, signore» disse «io sono Armando».

«Piacere» fece Olgi squadrandolo.

Aveva un viso ilare e rosso di beone. Anche puzzava di vino. Fece un gran gesto di saluto, col viso rosso che sprizzava una ilarità maliziosa, buttò il tascapane sul sedile, sopra ci buttò la casacca a righe, sedette, si passò una grossa mano poco pulita sul viso, si frugò lungamente in tasca, tirò fuori un involtino di carta oliata dove era del tabacco, mise un pizzico di tabacco dentro una strisciolina di carta igienica e arrotolò e arrotolò con la maldestra ostinazione degli ubriachi. L'involtino di carta che aveva posato su un ginocchio cadde, si sparpagliò il tabacco sul pavimento di legno macchiato di sputi, l'ubriaco ci passò sopra la scarpa con rabbia, bestemmiava, ma il viso rosso continuava ad essere ilare. Guardò quella specie di sigaretta che s'era confezionata dicendo con volubilità: «Sei brutta, sigaretta, più brutta di mia moglie, ma ti fumo lo stesso. No, non ti fumo. La fumo, non la fumo…».

Attraverso lo spiraglio la gettò nel corridoio.

"Meglio così" pensò Olgi, che detestava il puzzo del tabacco forte.

«Cosa ha detto?» disse Armando.

«Io? Niente» rispose Olgi, e pensò, un po' preoccupato: "Che abbia la facoltà di leggere nel pensiero? A volte questi primitivi hanno intuizioni formidabili".

Indovino o no, era un tipo che trasmetteva immediatamente una simpatia allegra.

«Di dove vieni?» domandò Olgi.

«Da Volterra».

«Ma allora sei salito a Campiglia».

«Sono salito a Campiglia ma avrei dovuto salire sin da ieri. Il treno però non c'era, cioè un treno c'era ma non era quello che ci voleva, il treno col vagone cellulare. M'hanno portato al mandamentale, ma il carceriere del mandamentale non mi voleva. Qui non è troppo sicuro e lui ha una condanna alta. "Questo è un brav'uomo" dice il brigadiere dei carabinieri "lo conosco bene Armando, non scappa nemmeno se gli aprite la porta. Basta che gli diate da bere". "Ma lilleri ne hai" dice il guardiano "perché senza lilleri non si lallera". "Altroché" dico mi "ho duemila lire". "E cosa vuoi bere? Una limonata?". "Un fiasco di vino". Uno dopo l'altro mi scolo tre fiaschi. Allora il guardiano si mette a gridare: Paolina Paolina, vieni a vedere un fenomeno". Viene la moglie

a vedere il fenomeno. “Mai visto in vita mia un fenomeno come questo Armando” dice il guardiano. “S’è trincato tre fiaschi di vino”. “Non ti fidare, Ernesto” dice la moglie “i detenuti sono diavoli. Forse ha una botticella nascosta nel ventre”. E mi palpa il ventre con le sue mani grassocce. Che gusto! Che brav’uomo era quel guardiano. E anche sua moglie che brava donna. Che belle manine grassocce!» sospirò Armando.

A Olgi piaceva quell’Armando.

«Così ti sei bevuto tutto il denaro che avevi. E ora come fai?».

«Come faccio? Vivo ugualmente. Da mangiare non me lo danno? Me lo danno. Da dormire non me lo danno? Me lo danno. E così ho tutto, cioè quasi tutto. Se passassero almeno un fiasco di vino al giorno, la galera mica sarebbe male».

«Dici così perché forse è da poco che sei dentro».

«Da poco? È dal 1943» disse Armando.

«Caspita» fece Olgi. «Mi batti di due anni, senza tener conto però d’una mia precedente condanna. E dove sei stato durante tutto questo tempo?».

«Molti, molti carceri ho girato» disse Armando.

«Porto Azzurro?».

«Certo, anche Porto Azzurro. Dal 1949 al 1953».

«Anch’io ero là in quegli anni. Che cosa facevi?».

«Lo scopino all’ergastolo vecchio».

S’era seduto dirimpetto a Olgi, scuotendo tristemente il capo, ma l’ilare faccia rossa non voleva diventare triste. Comunque fu con misteriosa tristezza che disse: «Tu non sai chi hai davanti».

«Ma non sei Armando? A me basta sapere che sei Armando, io non ho troppe curiosità» disse Olgi.

«Sono Armando, ma sono anche uno sciacallo».

Olgi non manifestò sorpresa, o disgusto o paura.

«Sai che cosa è uno sciacallo?» domandò trepidamente Armando.

«È un animale» disse con pudicizia Olgi.

«Un animale ma come? Dimmelo».

«Una bestia non troppo graziosa, diciamo, nativa del Nord Africa o giù di lì, che ha propensione per i manicaretti avariati, e che di coraggio ne ha meno del leone».

«Quella è una bestia innocua» disse Armando «io invece sono un vero sciacallo, una brutta bestia, una bestia nata dalla guerra».

«Non te la prendere, sei in numerosa compagnia» lo consolò Olgi. «Fatti piuttosto un pisolino».

Ma Armando insisté per raccontare la sua storia, spiegare perché era diventato sciacallo.

«Ho portato via dei pezzi di legno da uno stabile che non era più uno stabile ma un mucchio di macerie» spiegò Armando. «Per far cuocere la pentola dei fagioli. M'hanno dato trent'anni. E li devo far tutti perché sono uno sciacallo, e gli sciacalli non meritano pietà».

Nel modo sconsolato come adesso parlava pareva che gli fosse passata la sbornia, ma la faccia continuava ad essere quella di prima, di un beone e di un clown.

«E ora dove vai?» chiese Olgi.

«A Pisa, al centro clinico di Pisa, per essere operato dell'ulcera, ma potrebbe anche essere cancro» disse Armando con quel viso intrepidamente, assurdamente ilare.

Olgi si mise a guardare il paesaggio: erano colline ondulate morbide come mammelle di donna. E appezzamenti di campi tranquilli come cimiteri. Il cielo lontano era d'un azzurro così puro che non aveva senso guardarlo.

Si voltò a guardare la faccia di Armando. Ora la faccia rossa di Armando umanamente sorrideva.

«Eh, fratello» disse. «Quanta galera anche te!».

«Siamo tutti condannati a morire» disse Olgi.

«Per fortuna» disse Armando «per fortuna, fratello».

X

Armando s'era addormentato. Nonostante le scosse e il rumore del treno, nonostante l'insufficiente lunghezza del sedile di legno, quello era tipo da dormire sdraiato anche sul carbone del tender; e Olgi l'ammirava, un po' lo invidiava, per quella capacità di adeguarsi alla brutalità delle cose, da giovane anch'egli l'aveva posseduta, poi l'aveva perduta.

Dormiva emettendo un fischio roco; e Olgi pensò: "Se davvero ha un cancro tra pochi mesi sarà morto". Anche il padre di Olgi era morto di cancro.

Olgi sempre meglio riconosceva il paesaggio, fiutava il salmastro nell'aria, anche se era sempre campagna. E tra il verde sbucavano case, villini per lo più, freschi di civettuoli colori, ma anche case coloniche dall'aspetto modesto e solido, col pagliaio in ordine, il pollaio ben fornito, la stalla pure ben fornita, e panni, tanti panni, stesi ad asciugare sull'aia.

Anche capitava di vedere, all'improvviso, agglomerati di case brutte e piccine, quasi tuguri, oppure qualche palazzone nuovo dalla geometria uniforme. Segno che la città era vicina, sempre più vicina.

E quella città, una città di mare, era la città dove Olgi era nato e aveva vissuto i suoi primi vent'anni di vita. Là erano sepolti suo padre e sua madre, una sua sorella ecc., là vivevano creature che gli erano, per vincoli di sangue, care. Incollato il viso allo spiraglio avidamente guardava.

Non riusciva tuttavia a ridare i loro nomi a quei luoghi familiari, e se ne crucciava, quasi se ne vergognava come per un tradimento d'amore, adduceva a giustificazione che il treno correva troppo forte per consentire una identificazione degli elementi del paesaggio, e che inoltre egli non guardava direttamente da un finestrino ma da una porta socchiusa dirimpetto a un finestrino di corridoio, e sempre nella medesima direzione.

A una svolta però che fece il treno – correva in discesa lungo il fianco d'una collina irta di castagni – improvvisamente Olgi vide il golfo, un arco sinuoso che si estendeva da Castiglioncello fino al faro della Meloria, con un promontorio che si tuffava nel mare, ed era, appunto, Castiglioncello, con un grosso braccio proteso come una sfida alle collere del Tirreno e che erano le selvagge scogliere di Calafuria; là doveva esserci Antignano rustico, là la dolce Ardenza adagiata tra oleandri e aranci, là la passeggiata a mare fitta di

stabilimenti balneari, bagni pei ricchi, bagni pei poveri, bagni per tutti; e poi l'Accademia Navale, l'ex Terrazza Ciano restata ugualmente terrazza, i cantieri navali; e poi il porto, quello vecchio e quello nuovo, la fortezza Medicea, il canale Lanciotto, il Mandraccio, la Draga.

Riconosceva tutto, ricordava tutto.

Ad un tratto il treno sparì in bocca alla terra, corse tra le viscere della terra, per poi riemergere tra scarpate di calcestruzzo, ma dentro di Olgi era ormai il mare, quelle anse e strapiombi, quelle scogliere, quei tuffi e quei gridi, quelle avventure.

"Com'è passata presto la mia gioventù, nemmeno il tempo di accorgermene".

Ora il treno procedeva a velocità ridotta tra file di case basse e bianche, graziose come piccole ville, ciascuna col suo piccolo orto o giardino. Olgi, in rapidi successivi quadri, vide un uomo che si faceva la barba, una donna che lavava panni curva su una conca, una ragazza bionda che si pettinava alla finestra, un uomo con un cappelluccio di carta che segava una tavola, vide bimbi che si rincorrevano, bimbi che addentavano fette di pane, vide un gatto nero su un ballatoio, un vecchio con gli occhiali che leggeva il giornale, due ragazze sbracciate e annerite di sole che si confidavano eccitate chi sa che, vide una donna incinta seduta a gambe larghe che sventolava una mano.

Gli occhi di Olgi erano uncini gettati ad arraffare quanta più vita potevano, rubavano vita alla vita. "Ma quanta gente, quanta vita" pensava. "Eppure tutto questo c'era anche prima, tutta questa bellezza esisteva anche prima, tutta questa vita era vita anche prima, e non mi accorgevo di niente, ero come un cieco, passavo tra la gente frettoloso e cieco, murato nella mia prigione, mi portavo dietro la mia prigione. O siamo tutti, o quasi tutti, così ciechi? E l'inganno è tale che, vivendo, non ci accorgiamo di vivere? Non lo so. So soltanto che mi ci sono voluti venti anni di non vita, venti anni di vita approssimativa e sudicia, per imparare ad apprezzare la vita, amare la vita. Desiderarla più pulita, giusta e felice per tutti".

Con una corsettina il treno entrò in stazione, scaricò i passeggeri e le merci, con un'altra corsetta uscì fuori di stazione, tra vecchi binari invasi d'erba e detriti di carbone, un operaio addetto agli scambi sganciò il vagone cellulare, la locomotiva se ne andò con le altre vetture.

Tramontava il sole sulle case della città.

In una di quelle case vivevano le sorelle di Olgi. Una vedova con tre figlie da mantenere, e una ragazza-madre anch'essa con due figlie da mantenere. Quando le sue sorelle gli scrivevano, si esprimevano su per giù così: "Tu sei in galera e soffri, ma anche la nostra vita è una galera. Tu almeno una scodella di minestra e la pagnotta ce l'hai tutti i giorni, anche se te ne stai a letto mangi ugualmente, il governo a voi carcerati provvede, noi invece dalla mattina alla sera non ci diamo tregua per risolvere questo maledetto problema del mangiare. E si trattasse di mangiare soltanto! Bisogna pagare l'affitto, la luce, il gas (perché oggi cucinare col carbone è meno economico che cucinare col gas) e le scarpe, i vestiti, una quantità di cose che ci vogliono, assolutamente ci vogliono, e che costano in modo terribile. Tu non sai che cosa significa mantenere due figlie, tre figlie. Se non fosse per queste innocenti, ci saremmo già ammazzate".

Gli scrivevano pure: "Le bambine chiedono spesso di te. Dicono: mamma, ma lo zio Olgi non viene mai a trovarci? Dici che ci vuole tanto bene ma non viene mai a trovarci. Perché viaggia sempre? E perché non ci fa mai regali?".

Olgi evitava di pensare a quelle bambine che inutilmente aspettavano regali dal misterioso zio Olgi. Aveva le loro fotografie di bimbe grasse e ridenti, pur nella miseria e nel sacrificio delle madri, le conservava dentro le pagine d'un libro. Spesso Olgi apriva quel libro, ne rileggeva alcune pagine per ricaricarsi spiritualmente (era un libro che pareva scritto apposta per lui, o scritto da lui) ma evitava quasi sempre di guardare le fotografie delle nipoti.

E così anche ora si asteneva dal pensare ad esse, e guardava le cose, si distraeva a pensar cose che magari lo portassero indietro nel tempo, ceneri di cose godute, malinconia delle cose perdute, ma tristezza blanda, dolce, quasi gradevole, mentre il pensiero di quelle bimbe che aspettavano doni da lui, e dicevano alla madre: ma mamma perché lo zio non viene mai a trovarci se ci vuole tanto bene, era dolore cattivo, era strazio.

Subito dopo il muro della ferrovia c'era la strada, e si vedevano abitazioni, negozi, una piccola fabbrica (tutto ciò esisteva da anni, Olgi se lo ricordava benissimo), invece quei palazzoni dall'aspetto di reclusori erano costruzioni recenti, si erano mangiati, uno dopo l'altro, lo spazio d'erba e monticelli d'immondizia dove ragazzi collocavano i loro paradisi di giochi. (A proposito, dopo lo sfratto, dove si erano trasferiti quei paradisi di giochi? I ragazzi giocavano ancora?).

Era finito il giorno ma non era ancora sera, qualche finestra si apriva, qualche giovane donna si affacciava. E bastava questo per trasformare in vitale letizia il grigiore di sasso di quei falansteri. Vi erano perfino gerani sui davanzali.

Qualche finestra s'illuminò, qualche stella si accese nella lontana casa del cielo. Anche il vagone cellulare s'illuminò.

Venne la locomotiva, che riportò il vagone cellulare in stazione, fu ricomposto il treno, ripartì, con brusche scosse nel suo affannato avvio, e la fronte di Olgi, a quelle scosse, batteva contro la porta, leggeri colpi senza dolore, o lieve dolore, che lo distraeva da un più forte dolore.

Rapidamente crebbe quel dolore, traboccò.

«No no» gridò a un tratto stranamente disperato ed afono Olgi, e anche gridò: «Perché, perché?».

La sua testa picchiò con forza contro la porta, e anche i pugni percossero la porta.

«Che c'è?» fece l'altissimo carabiniere, piegandosi a guardarlo attraverso lo spiraglio. Sotto il berretto militare, in mezzo a una fronte onestamente caparbia pareva che avesse un immenso sospettoso occhio solo. «Vuole andare al gabinetto?» chiese gentile.

«No» disse Olgi «no, grazie».

«Ha bussato, credevo che volesse andare al gabinetto».

«Ho bussato distrattamente, mi scusi».

Armando il beone dormiva, russava a bocca aperta, era fortunato, tra pochi mesi sarebbe morto.

XI

Tra Livorno e Pisa non vi sono che venti chilometri, e tutti di abitato; era il tratto di ferrovia che Olgi conosceva meglio. Quel grande quieto recinto ombrato di cipressi era il camposanto; davanti vi passava la strada, col suo traffico di vivi; di dietro vi scorreva un torrente, tra erbe alte e fitti canneti, ove coppie andavano a far l'amore. Anche Olgi in quei canneti vi aveva goduto le sue prime ragazze, noncurante dei morti vicini.

Nel buio punteggiato di lumi, eludendo la sofferenza, si distraeva a pensare questo: qui ci sono gli stabilimenti dell'Anic, là il piccolo aeroporto per velivoli da turismo, ville e chalets al margine della grande pineta; magazzini militari USA; la trattoria di Triero deve essere qui, tra il passaggio a livello e la fabbrica del Torelli; là ci deve essere la fattoria del Mombelli; ed ecco i capannoni e le torri della Sangobè, hanno ricostruito tutto, dopo i disastri causati dalla guerra, più nuovo, più grande, più progredito, più efficiente.

Quest'ultimo brano del suo discorso mentale non si limitò a pensarlo ma lo disse, con amaro umorismo lo disse. Lo disse ad Armando che dormiva.

«Hanno ricostruito tutto più grande, più nuovo, più progredito, più efficiente».

La rossa faccia di Armando era ilare anche nel sonno.

«Cominciate a prepararvi» disse l'alto carabiniere «siamo a Pisa».

C'era allegria nella sua voce, allegria del riposo e del ristoro in caserma, allegria forse per altre cose liete che lo aspettavano a Pisa.

Olgi s'infilò il sacco di tela a strisce del carcerato che chiamasi giubba e svegliò Armando.

«Amico» lo avvertì Olgi «siamo arrivati».

«Arrivati dove?» barbugliò Armando tra due sbadigli.

«A Pisa, non vai forse a Pisa?».

«È vero, vado a Pisa, e tu fratello dove vai?».

«Io vado a Saluzzo, ma faccio transito a Pisa».

«Sono stato a Saluzzo» disse Armando «nel 1956».

«Ah» fece Olgi, e fu tentato di chiedergli: "Com'è" ma se ne astenne, certo che Armando gli avrebbe risposto: "Come vuoi che sia. Anche lì è galera".

Armando si stropicciava le grosse mani poco pulite.

«Ho fatto un sogno» disse «ah che sogno!».

«Che avevi le ali e volavi in paradiso?».

«Che ali, che paradiso!» ridacchiò Armando. «Se non sapessi che l'ubriaco sono io, direi che hai un po' bevuto, fratello. Ho sognato Paolina».

E raccontò per esteso come aveva sognato Paolina, un sogno preciso come una realtà fisica. La sua rossa faccia, più delle parole, esprimeva la viva felicità di aver sognato Paolina.

«Hai reazioni ancora giovanili» lo complimentò Olgi «il meccanismo scatta ancora bene».

«Oh, scatta scatta». disse Armando che, nonostante la sbornia, aveva sempre ragionato lucidamente «solo che una chiave senza serratura non serve a niente».

«Moglie ce l'hai?».

«È morta. È stata malata dieci anni, e poi è morta».

«E figli ne hai?».

«Ne avevo tre: il primo si avvelenò, il secondo l'ammazzarono i carabinieri durante una dimostrazione, il terzo lavora in Argentina ma non mi scrive e non mi manda niente».

«E tu ora vai al centro clinico di Pisa a farti operare d'ulcera» disse Olgi, come apponendo un amen a quella litania di disgrazie.

«Potrebbe anche essere cancro» disse Armando.

Il treno entrò in stazione sotto una lunga tettoia vibrante, la scorta cominciò solertemente a rimetter manette e catene, il gioviale brigadiere con una gonfia borsa di pelle sotto il braccio ripeteva: «Mi raccomando, appena il treno si ferma scendete, se no ci portano al deposito e dovremo aspettare più di un'ora».

Tutto procedette bene, il cellulare era già lì, un carrozzone nuovo, in pochi minuti li portò a Don Bosco. Li fecero entrare dentro una stanza nuda, dalla quale si accedeva, attraverso un breve corridoio e tre porte, all'ufficio matricola.

Dietro l'inferriata c'era la solita griglia fitta, ma la panca per sedere e riposarsi, notò Olgi, che nel 1945 c'era, nel 1961 non c'era più. In compenso vi avevano messo un grande crocifisso. Le pareti odoravano di calce fresca.

Erano dieci, ma non tutti quelli di Civitavecchia c'erano, qualcuno era sceso durante il viaggio, qualcun altro era salito. Vi era il lungo dal naso storto, il siciliano biondo, il giovane alto dalla faccia di gangster, il basso baffuto con gli occhiali da sole; gli altri indossavano le casacche di tela a strisce dell'amministrazione, due con visi melensi, uno nero irsuto con uno sfregio sulla guancia, uno biondo ed esile che pareva un signore anche vestito da carcerato.

Tre sedettero per terra, fumando un greve tabacco, barattando stracche parole, quello con la scura faccia tagliata s'era sdraiato addirittura, la nuca sul nudo impiantito, gli occhi chiusi, le mani sul petto, pareva un morto.

Il siciliano biondo e il giovane alto dalla faccia di gangster camminavano su e giù svelti, fumavano buone sigarette, ridevano. Il siciliano era molto elegante, un figurino. Più sportivo il gangster, con calzoni larghi, comodi, una camicia a colori fuor della cintola.

«Se tu mi dai retta e vieni a Roma» diceva l'elegante siciliano «facciamo quattrini a cappellate. Non c'è che Roma per fare quattrini a cappellate con le zanoide. Da' retta a me, Claudio, vieni a Roma, cambia mestiere, le rape non fruttano che mucchi d'anni di casanza».

Claudio rideva, pareva indeciso se accettare il nuovo impiego.

«Ora mi faccio questi ultimi sei mesi, poi si vedrà» disse.

Una guardia anziana, obesa e pelata, con galloni rossi sulle maniche, aprì l'ultima delle tre porte.

«Chi è venuto al centro clinico per operarsi?».

«Io» disse giulivamente Armando «io».

«Ancora tu qui? Questa è la terza operazione che ti fai in otto mesi. Adesso che hai, lavativo? Ci pigli gusto, tu, a farti tagliare e ricucire».

«Ho l'ulcera» disse Armando «ma potrebbe anche essere cancro».

«Sbrigati a prender la tua roba, faccia di bertuccia» brontolò la grassa guardia refrattaria all'umorismo.

«Ho tutto qui» disse Armando battendo la mano sul tascapane semivuoto.

«E allora passa di là».

Armando sventolò la mano in direzione di Olgi.

«Ci rivedremo, fratellino» disse e trotterellò via sbieco come un cane, o sciacallo che era.

«Da' retta a me» continuava a dire infervorato il siciliano «vieni a Roma, non c'è che Roma per fare pecogna a cappellate con le zanoide».

Il biondo magro che pareva un signore anche vestito da carcerato stava con le spalle appoggiate al muro, rigido nel volto pallido fissava le piastrelle a losanga del pavimento.

Tornò la guardia dai galloni rossi, chiamò tre nomi. Dopo questi tre nomi altri tre nomi. Con intervalli di circa un quarto d'ora tra una chiamata e l'altra. Ciascun chiamato prendeva la sua roba e passava di là, nell'ufficio matricola. Olgi, il nero dalla faccia tagliata e il biondo sottile che pareva un signore anche vestito da carcerato vennero chiamati ultimi.

L'appuntato obeso chino sul registro sudava, come se anziché scrivere zappasse.

«Valnisi Olgi» sillabava prudente «vi chiamate Valnisi o Varnisi?».

«Valnisi, con la elle, come Livorno».

Allora l'appuntato lo guardò bene, lo riconobbe, esclamò: «Ma sei proprio Valnisi, Valnisi di Livorno, quella pellaccia di Valnisi, quanto cambiato però. Non ti ricordi più di me? Sono Dolce».

«Il signor Dolce» disse Olgi «ma sì, mi ricordo di lei. Non è sempre stato in matricola?».

«Sempre stato in matricola, da vent'anni sempre in matricola. Ah birbone, quanto fastidio ci hai dato, ma ora di qui non scappa più nessuno».

«Non ho più bisogno di scappare» disse calmamente Olgi.

«Sei stato un tremendo uomo» disse l'appuntato con una venatura d'ammirazione nella deplorazione. «Te e Nanni l'Urbani, bbbrrr, meglio perdervi che trovarvi».

«Nanni è morto da quindici anni» disse Olgi.

«Dobbiamo tutti morire» sentenziò il signor Dolce, e gridò allegramente: «Anche questi tre a posto».

Parte II

XII

Il nero irsuto dalla faccia tagliata si mise subito a dormire. Olgi no, il magro biondo dall'aspetto di signore neppure. Ora che si era tolto i panni di galera e indossato un suo pigiama pulito, aveva ancora di più l'aspetto di signore. Lo era, del resto. Poco prima di mettersi a dormire, faccia tagliata lo aveva chiamato ingegnere. Aveva detto: «Ingegnere, mi dà una sigaretta?». Due o tre volte l'ingegnere aveva guardato rapidamente Olgi. Pareva uno che avesse una domanda delicata da fare, e per scrupolo, o timidezza, non si decidesse. Poi, quando sembrava che vi avesse rinunciato, la fece.

«Scusi, lei quando riparte?».

«Fra quattro giorni» rispose Olgi. L'ingegnere tornò a guardare il crocifisso nero inchiodato al di sopra della porta, Olgi invece guardava il bottone rosso premendo il quale veniva giù l'acqua del cesso. Ma quel congegno di scarico non funzionava. Nemmeno nel 1945, ricordava Olgi, funzionava.

Trascorsero parecchi minuti. Da fuori, dalla strada che rasentava il muraglione di cinta, veniva il rumore delle automobili; da più lontano, da piazza Grande o corso Matteotti, il gracchiare di musiche radiofoniche; da più lontano ancora, ma soltanto a radi intervalli, il ringhio fuggevole d'un treno.

Doveva esserci una gran luna in cielo, poiché perfino la sommità della bocca di lupo n'era illuminata.

L'ingegnere piegò verso Olgi la faccia pallida e stancamente disse: «Io parto venerdì».

«Dopo di me» disse Olgi, quasi allegramente.

L'ingegnere si mise a guardare qualcosa che si muoveva con lentezza tra il crocifisso di legno nero e il soffitto. Era alquanto miope, l'ingegnere, e si mise gli occhiali – un bel paio di occhiali, costosi – per distinguere cosa fosse. Era una cimice. E lo disse, come se pensasse che il suo vicino di letto fosse anch'egli miope.

«È una cimice».

«È una cimice» confermò Olgi «nulla di eccezionale».

L'ingegnere fece una breve risata soffocata.

«Davvero, nulla di eccezionale».

Ora apertamente guardava Olgi, lo guardava con quei suoi occhi di miope armati d'occhiali, e dunque non più occhi di miope, ma acuti occhi che volevano avere la percezione esatta del reale. Anche Olgi lo guardò, e allora l'ingegnere disse (magari senza vera necessità di dire, per giustificare forse l'insistenza di quel suo guardare): «Se ci fosse soltanto essa sarebbe giustificato ucciderla» e alludeva evidentemente alla cimice sul muro.

«Ma non c'è soltanto essa» obiettò Olgi «ce ne sono chi sa quante, e non basterebbe una notte per snidarle e distruggerle tutte. Schiacciate emanano un fetore disgustoso. Meglio lasciarle vivere».

«Anche perché è vietato uccidere» disse l'ingegnere. «Nel decalogo sta scritto: non uccidere. Non è specificato chi, ma suppongo che l'antico legislatore abbia voluto sottintendere: e non ucciderai nessuna creatura vivente, nemmeno una cimice».

Diceva parole apparentemente burlevoli con un viso terribilmente serio. Ora non guardava più Olgi ma i propri piedi. Erano piedi né belli né brutti, erano piedi d'uomo, fatti per camminare, con gli alluci un po' grossi, e ciuffetti di peli rossicci tra le falangi. Dovette trovarli sgradevoli alla vista perché all'improvviso se li coprì col lenzuolo.

Da un orologio di campanile di chiesa, da qualche parte intorno, vennero scanditi dodici rintocchi.

«Mezzanotte» disse l'ingegnere.

«L'ora della conta» disse Olgi.

Infatti si udiva, salendo di piano in piano, e facendo il giro d'ogni piano, ora più forte e ora meno forte, il rumore di porte e cancelli che venivano aperti e poi chiusi. Anche da loro entrarono gli uomini della conta: un brigadiere, un appuntato, tre guardie. Guardarono, contarono, uscirono, richiusero.

L'ingegnere fumò la dodicesima o tredicesima sigaretta. Voltò di nuovo verso Olgi la faccia rigida, con un sorriso di convenzionale gentilezza. «Lei dove va?» chiese.

«A Saluzzo» rispose Olgi «a Saluzzo», e inesplicabilmente gli rideva il viso.

L'ingegnere parlò nel fumo che l'avvolgeva, disse breve, e neutro, che lui andava a San Gimignano.

«Sono stato a San Gimignano» disse allora Olgi.

L’ingegnere non si mostrò curioso di sapere come si stesse a San Gimignano. Non lo interessava San Gimignano, non lo interessava Saluzzo.

Per un’ora e più tacquero, ciascuno nella sua prigione.

Il bronzo delle ore scandì l’una, l’una e mezzo, le due. La città tutta s’era zittita, pigramente naufragata nella notte.

L’ingegnere alzò il viso dal duro cuscino, guardò con odio Olgi. Proruppe: «Ma perché non dorme?».

«E lei perché non dorme?» ribatté tranquillamente Olgi.

«Perché sono uno scemo che pensa» disse con comica rabbia l’ingegnere. «Anche lei deve essere uno scemo che pensa. Guardi Careddu. Dorme, felice come un macigno. E ha ammazzato tre persone».

«Veramente» disse Olgi «io non ho ammazzato nessuno. Ho soltanto rubato e rapinato. E mi hanno dato ventidue anni. Una bazzecola».

«Io invece…» disse l’ingegnere con voce alterata, ma non terminò la frase, si voltò verso il muro e disse anodinamente: «Buona notte».

«Buona notte».

L’ingegnere non si mosse più. Dormiva, fingeva di dormire? Olgi guardava la porta, il cancello, quel congegno di scarico fermo dal 1945, guardava i piedi e le spalle, l’animalità dura, impenetrabile di Careddu, guardava la nuca dell’ingegnere, umanità non meno impenetrabile, guardava il crocifisso di legno nero inchiodato sulla parete bianca di calce, una mosca schiacciata sul muro; chiudeva gli occhi, invocando le potenze misteriose del sonno, il regalo misericordioso dell’incoscienza, ma gli occhi tornavano con crudeltà ad aprirsi, e c’era sempre quel cancello, quella porta, quella mosca schiacciata sul muro; ci sarebbero sempre stati, fino al concludersi dei suoi giorni.

“Perché non ti fermi ora?” disse al suo cuore con tranquilla disperazione.

XIII

Si alzò, come era solito fare, un'ora prima della sveglia, senza far rumore, coi movimenti sobri del vecchio carcerato abituato a muoversi in poco spazio, piegò i lenzuoli, coprì il paglericcio con la coperta, si lavò il viso e le mani, usando il sapone solo per lavarsi le mani, si pulì i denti con lo spazzolino ma senza dentifricio, defecò, e si trovò davanti tutta una giornata da non sapere come impiegare, uno sterminato deserto di noia.

"Per fortuna" pensò "devo stare qui soltanto quattro giorni. E pensare che ci ho fatto un anno, tutto il 1945".

Odiava quel carcere giudiziario più di quanto avesse odiato Portolongone o Volterra. Invece non aveva odiato Fossombrone o Civitavecchia. Non aveva odiato San Gimignano. Per certi piccoli vantaggi e compensazioni che anche un penitenziario può offrire: una biblioteca più ricca, un'occupazione gradita, un'amicizia affettuosa, la possibilità di giocare a scacchi, ecc. Procida l'aveva perfino amata.

Era giunto in quella reclusione nel 1954, dopo cinque anni di Portolongone e tre di Volterra. La finestra della cella dove lo misero era senza bocca di lupo, si vedeva il mare, un po' di mare, la campagna, un po' di campagna, alcune case. La prima volta che mise la faccia contro l'inferriata e riscoprì il mondo, la vita, la giusta prospettiva e dimensione delle cose umane: quel vapore lento laggiù, quei pescatori che tuffavano le reti o le ritraevano, quel motoscafo veloce, quelle piccole case tra fichidindia e vigne, quel contadino che zappava il suo orto; rivedere ciò, dopo che per anni non aveva visto altro che muri e muri bianchi di calce come sepolcri, l'emozione fu così dolcemente violenta che si mise a piangere.

Si stese sul materasso, perché non c'era niente altro di meglio da fare. E ricominciò a pensare a Saluzzo. Là certo tutto sarebbe stato più bello.

L'ingegnere si alzò, aveva un solco profondo tra le sopracciglia, tuttavia disse educatamente «Buon giorno», si lavò, guardò Olgi, sembrava imbarazzato. Olgi capì, andò ad appoggiarsi coi gomiti alla finestra, l'altro in fretta fece il suo bisogno.

Davanti all'inferriata c'era una tramoggia di sassi, rivoletti di pioggia avevano sgretolato l'intonaco mettendo a nudo la dura impudicizia del sasso.

Però era soltanto sasso.

Suonò imperiosamente la campana della sveglia, il carcere si animò, diventò un casamento.

Careddu si svegliò, sul viso gli durava l'opacità animalesca del lungo sonno, ebbe uno sguardo d'intelligenza vagamente umana, disse: «Ingegnere, mi dà una sigaretta?».

Venne aperta la porta, per la distribuzione del caffelatte, uno scopino guercio reggeva la marmitta appoggiandosela contro la pancia, una guardia tuffava il ramaiolo e serviva.

Vennero per la conta: un brigadiere, un appuntato, due guardie. Il brigadiere aveva un taccuino in mano, una delle guardie con un pezzo di ferro batté le sbarre, l'appuntato guardò sotto le brande, quindi gerarchicamente uscirono: primo il brigadiere, secondo l'appuntato, terza la guardia che aveva battuto le sbarre, ultima la guardia incaricata di chiudere il cancelletto e la porta.

Fu richiusa la porta.

«Ingegnere, mi dà una sigaretta» disse faccia tagliata.

Non ringraziava, nel suo modo di guardare l'ingegnere c'era una sottomissione volontaria, che esigeva come contropartita qualcosa. Se ne stava tetro e taciturno, ma senza tristezza.

Scesero per l'ora del passeggio: erano cortiletti paralleli ma divisi, con cocci di bottiglie irti su ogni muretto divisorio; entro ogni cortiletto trenta, quaranta persone in pazzesco, ordinato andirivieni. Giù e su per il budelletto, uno dietro l'altro, mostruose formiche.

Vi erano condannati e in attesa di giudizio, meridionali e settentrionali, giovani e anziani, i più vestiti poveramente, straccioni. Con visi di mortidifame. Ma senza umiltà, senza vergogna o mestizia per quella sorte che forse non cambiava niente, non peggiorava niente, nella loro miserabile esistenza. I più ridevano sgangheratamente, si palleggiavano oscenità e insulti. Due si azzuffarono, mordendosi come cani.

Olgi evitava di guardare quelle bocche, quei nasi, quelle fronti che ferivano come coltelli. Camminava sforzandosi di sentirsi isolato e diverso in quella calca di scarafaggi delittuosi, persuadendosi che stava facendo la sua ora di passeggio mattutino, un salutare esercizio, per eludere l'angoscia di sentirsi

ineluttabilmente preso in quell'ingranaggio di piedi, di bocche, di nasi, di visceri, risucchiato senza scampo da quell'assurdo viavai tra due muri sporchi.

Anche l'ingegnere camminava senza guardare nessuno, protetto forse da un suo orgoglio, non più vulnerabile, o meno vulnerabile, sempre uomo tuttavia, con cose da palesare e altre da nascondere. Camminava spedito, anche lui per fare movimento, perché la galera arrugginisce (o fuggiva con quel passo svelto davanti a qualcosa che avrebbe voluto non fosse, e purtroppo era?).

In alto, molto in alto, tra lo spazio d'aria non chiuso e non sporco, doveva esserci un aeroplano, senza canto di motori, invisibile, ma aveva tracciato una linea bianca nel cielo celeste, come un'asta su una lavagna.

Finì il passeggio, e quegli uomini, poiché pur sempre di uomini si trattava (e anche questo Olgi lo sapeva, da molto tempo lo sapeva, anche se a volte gli capitava di dimenticarlo) ritornarono nelle loro celle-tane del primo, secondo, terzo, quarto piano.

Venne aperta, dopo un'ora, la porta, per la distribuzione del pane; si riaprì dopo un'altra ora, per la distribuzione della minestra.

«Ingegnere» disse faccia tagliata «mi dà una sigaretta?».

E tranquillo, col ventre pieno, si rimise a dormire.

L'ingegnere, seduto sul pagliericcio, fumava e sorrideva. Anche si guardava le mani con fissità da maniaco. Oppure di sottecchi sbirciava Olgi con una maligna ilarità rattenuta. Sinché sbottò: «Non trova che è bello?».

Olgi, che aveva capito perfettamente, purtuttavia chiese: «Chi è bello?».

«Ma l'uomo, diamine» disse l'ingegnere scopertamente beffardo «l'uomo. Non trova che è bello l'uomo?».

«È quel che è» disse Olgi, ma rispondere così era un collocarsi fuori, o al di sopra; per cui, più umilmente, Olgi soggiunse: «Siamo quel che siamo».

L'ingegnere fece una smorfia, che poteva essere di assenso, o di dissenso, e continuò a tirare boccate di fumo, nascondendosi nel fumo.

Si udì una risata catarrosa dietro la porta, e si vide un occhio lampeggiare di scherno dal buco dello spioncino. Occhio e risata appartenevano allo scopino guercio.

«Mamma mia» sghignazzò lo scopino guercio «dove vi hanno messo! In questa cella s'è impiccato Vito Morandini. L'altro mese. Andava a

Portolongone, e dalla paura di andare a Portolongone si è impiccato».

«Chi è costui?» fece con immediato singolare interesse l'ingegnere.

«Lo scopino guercio» disse Olgi.

«Non lui, ma quello che s'è impiccato».

«L'ha detto: Vito Morandini».

«Ma chi è Vito Morandini?».

«Era, perché ora non è più. Era il "mostro di Pontoglio". Non legge i giornali?».

«Leggo raramente i giornali. E del resto notizie del genere la censura provvede a tagliarle».

«Ma noi riusciamo a saperle ugualmente. Basta ascoltare. Uscire un po' fuori dal proprio guscio o scafandro» disse Olgi quasi irritato contro quell'uomo che pareva aver fatto della sua sventura il centro del mondo.

L'ingegnere non l'ascoltava. Fissava l'inferriata dalla quale penzolava un impiccato. Chiese, senza cessare di guardare l'impiccato: «Cosa aveva fatto?».

«Otto o nove assassinii. Vecchi coniugi, contadini nemmeno benestanti. Arrivava in un cascinale, sopprimeva le vittime nel sonno, bruciava il cascinale, portando via i pochi beni. Arrestato per un indizio di furto, improvvisamente confessò tutti i delitti».

«E l'altro mese s'è ucciso» disse meditabondo l'ingegnere. «Perché?».

«Aveva paura di andare a Porto Azzurro» disse Olgi.

L'ingegnere alzò le spalle.

«Questa è l'interpretazione del guercio. Canzonatoria ma non logica. Uno che ammazza con tanta noncuranza non può aver paura di andare a Porto Azzurro. Nemmeno di andare all'inferno dovrebbe avere paura».

«Forse gli dava fastidio essere soprannominato il mostro di Pontoglio» congetturò Olgi. «Forse aveva dei rimorsi. O avrà preferito la fine rapida di una morte violenta a questa lunga insipida agonia. Vito Morandini era già stato in galera, e quindi sapeva bene che cosa l'aspettava».

«Cinque minuti» disse l'ingegnere continuando a fissare l'inferriata «non ne occorrono di più per liberarsi».

Adesso parlava stranamente calmo. Guardò Olgi, e Olgi guardò lui. L'ingegnere scosse il capo.

«Non creda che abbia intenzioni suicide. Le ho avute però, ora sono rassegnato a vivere. Quanti anni di galera lei ha già fatto? Immagino parecchi».

«Sedici, quasi diciassette, senza tener conto di una mia precedente reclusione militare».

«Non sono pochi» disse l'ingegnere. «Io sette».

«Nemmeno sette sono pochi».

«Quanti ne deve ancora fare? Mi scusi, di solito non mi occupo troppo degli altri, ma… lei mi è simpatico».

«Cinque, per arrivare a ventidue».

«Nessuna speranza di uscir prima?».

«Forse sì» rispose con un sorriso Olgi.

«La grazia?».

«Chiamiamola così» disse Olgi.

«Io uscirò tra poco» dichiarò l'ingegnere. «C'è un articolo, il 105 mi pare, che contempla la concessione della liberazione condizionale quando il residuo della pena non sia superiore a cinque anni. Devono concorrere altre favorevoli circostanze, naturalmente». Il suo tono era ironico. «Ha mai veduto uscire qualcuno in virtù dell'applicazione di questo articolo?».

«Quattro o cinque, in sedici anni. Le loro famiglie erano ricche o bene appoggiate».

«Anche la mia famiglia è ricca» disse con una smorfia l'ingegnere. «Mio padre è architetto, la sua seconda moglie ha una boutique d'alta moda, la mia sorellastra è dottoressa in chimica, ma fa la segretaria di produzione di una società cinematografica. E non le dico i collaterali: tutta gente socialmente ben piazzata, ottimamente sposata, con cospicue amicizie e relazioni. La condizionale devono darmela immancabilmente: è un omaggio al diritto e al merito, come si esprime il mio legale, esimio azzeccagarbugli».

La faccia dell'ingegnere, chi sa per quali motivi suoi, sprizzava sarcasmo e odio. Continuò con paradossale avversione: «Omicidio volontario premeditato: mi meritavo l'ergastolo. Invece me la sono cavata con dodici anni, e senza nemmeno la fastidiosa appendice della casa di cura. Lei ha rubato e le hanno dato ventidue anni. Ma lei è un povero, ergo un pericoloso delinquente. La commovente oratoria di quel mio avvocato-trombone! "Bravo

giovane, fondamentalmente onesto, travolto da un folle amore. Onorevole Corte, signori della giuria, dovete giudicare con serenità ed equità. Questa tragedia che avrebbe commosso, che dico, addirittura ispirato Shakespeare…”».

«Lei non si sente commosso?» chiese aggressivamente ad Olgi.

«Io non capisco perché lei mi racconti questo» disse Olgi.

«Mi scusi lo sfogo puerile» borbottò contrito l’ingegnere. «Dimenticavo che i nostri guai non interessano mai il nostro prossimo».

«Posso anche capire i guai degli altri» affermò polemicamente Olgi. «Ma lei non è sincero».

L’ingegnere trasalì come se avesse ricevuto uno schiaffo, e per il rimanente della giornata non si scambiarono più una parola.

XIV

Fu dopo la conta di mezzanotte che inaspettatamente l'ingegnere riprese l'interrotto discorso, di nove o dieci ore prima, come se dunque non vi fosse stata una così lunga imbarazzata pausa nel loro discorso.

«Guardi» disse l'ingegnere con voce priva di risentimento, o controllata, «che io ho espresso dei sentimenti che erano sinceri».

E Olgi, conciliante: «Posso essermi sbagliato nel giudicare. Capita a tutti di sbagliare, a me capita spesso».

«Badi» disse l'ingegnere con imprevedibile buonumore «che adesso è lei a non essere sincero».

«Sincero, sincero» protestò Olgi.

«Allora diciamo sincero con incoerenza» ridacchiò l'ingegnere. «Anche a me capita spesso di essere sincero con incoerenza».

Il discorso era avviato, non avevano che da continuare. La notte era lunga, e parlare era un diversivo, un modo di passare il tempo, anche se non contribuiva molto alla loro reciproca conoscenza.

«Naturalmente» disse l'ingegnere «lei deve leggere molto».

«Perché naturalmente?».

«Chi non dorme legge».

«Un po' leggo, un po' scrivo».

Ciò li portò a parlare di libri, di quelli che uno poteva leggere scegliendo tra i volumi della biblioteca circolante, e di quelli che uno riusciva a procurarsi da fuori.

L'ingegnere disse che nella valigia aveva venti libri, costituivano la sua bibliotechina personale, se li portava sempre dietro, leggeva sempre quelli.

«Naturalmente» disse Olgi, magari con un pizzico d'involontaria ironia, «saranno venti capolavori, i classici maggiori della letteratura universale: Dante, Cervantes, Shakespeare, Manzoni, Goethe, ecc.».

«Nient'affatto» replicò vivacemente l'ingegnere «perché mi attribuisce gusti così passatisti? Anche in letteratura io sono contro la tradizione e l'autorità. I miei venti autori sono autori moderni: Ungaretti, Mann, Garcia Lorca, Kafka, Joyce, Lee Masters… Datemi una poesia come *I fiumi* o il

Lamento per la morte d'Ignazio, e bruciate pure tutti i poemi del mondo. Lei non è d'accordo?».

«Sono d'accordo che *I fiumi* e *Lamento per la morte d'Ignazio* sono due bellissime, umanissime poesie. Ma perché voler distruggere tutta l'altra poesia? Non vi sarà mai troppa bellezza nel mondo per il godimento di tutti gli uomini».

L'ingegnere non dava troppo ascolto alle parole di Olgi. Come succede a tutti gli invasati, egli considerava assolutamente preminenti le proprie opinioni. Sospirò. Disse: «Poter scrivere una poesia come *I fiumi*… Se io potessi scrivere una poesia come *I fiumi* sarei un uomo felice».

«Anche nella attuale condizione?».

«Certamente. Anzi, soprattutto nella attuale condizione. Sarei felice, come è felice lei».

«Io felice?» esclamò con meraviglia Olgi. «Io le sembro felice?».

«Non sembra felice, lei è felice» affermò l'ingegnere. «E come tutte le persone felici non si accorge della sua felicità».

«Ho cessato di tormentarmi per tante piccole stupide cose. E quindi, se non felice, sono un po' meno infelice. Anche lei può fare altrettanto».

«La via della saggezza è lunga» sentenziò l'ingegnere. Si tolse e si rimise gli occhiali. «E poi sa cosa le dico? La saggezza-felicità poco mi tenta. Anche l'infelicità ha i suoi vantaggi, soffrendo ci si sente più vivi».

«Ma se dianzi faceva l'elogio della morte» osservò Olgi. «La morte concepita come il paradiso del non-essere. Che pessimista incoerente è lei!».

«Leopardi, e lo stesso Schopenhauer non erano meno incoerenti di me».

«Ah ingegnere…» rise Olgi. «Mettersi in compagnia di personaggi tanto illustri!».

«Rida quanto vuole, ma non mi chiami ingegnere, detesto essere chiamato ingegnere, mi chiamo Silvio, preferisco che lei mi chiami Silvio».

Conversarono fino alle quattro del mattino.

L'orologio della chiesa batté le ore: uno, due, tre, quattro…

«Grazie» disse sincero l'ingegnere. «Erano anni che non mi accadeva di parlare con tanto gusto di cose che mi sembravano morte, o anche se vive fuori di me, mentre è bastato parlarne per risentirle vive dentro di me. Parti di

me. La galera è tremenda per questa incapacità o ritegno ad usare le antiche parole, a sentire e ammettere che non sono soltanto parole».

«A chi lo dice...» fece Olgi. «Posso contare sulle dita le occasioni che in tanti anni ho avuto di parlare di cose che sono divenute per me una ragione di vita».

«Addirittura una ragione di vita?» esclamò l'ingegnere.

«Sì» rispose Olgi «una ragione di vita. Altrimenti come potrei continuare a vivere?».

«Eppure anche lui vive» disse l'ingegnere indicando l'irsuto nero Careddu che, mentre dormiva, faceva uno strano sordo rumore, che non era precisamente russare, ma pareva il ron-ron d'un gatto, o bestia affine. «Che significa avere una ragione di vita? Milioni di uomini vivono credendo di avere una ragione di vita, numerose ragioni di vita, salde incrollabili ragioni di vita, ma nulla dura, l'uomo muore».

«E se non morisse non sarebbe forse più infelice?».

Sorrideva, Olgi, mentre diceva questo, ma la faccia dell'ingegnere era disperata.

«Sono già suonate le quattro» disse l'ingegnere «se provassimo a dormire un po'?».

«Proviamo».

La giornata successiva fu simile alla precedente, con una variante, anche quella prevista dall'invisibile regolatore del meccanismo: la partenza di Careddu. Avvenne poco dopo la distribuzione della minestra. Si mise il tascapane a tracolla.

«Ingegnere, mi dà una sigaretta?».

L'accese, e tranquillo, a pancia piena, se ne andò verso il suo destino.

Subito la cella parve loro più grande. Lo era veramente diventata, perché qualunque corpo occupa spazio, e là dentro di spazio ve n'era poco, ma era soprattutto interiormente che non si sentivano più soffocati. Parlarono. Non per passare il tempo, questa volta, per sgranchire l'intelligenza, per sfoggiare cultura ecc., ma parlare per rivelarsi, per una necessità di comprensione.

«In sette anni che vivo in questa dissennata, disciplinata bolgia» disse l'ingegnere con quel modo forbito e pur crudo che aveva di parlare «ho conosciuto una quantità di tipi singolari, ma nessuno straordinario come lei».

«E perché le sembro straordinario?» chiese Olgi. «Forse perché anch'io conosco Kafka e Lee Masters?».

«Anche per questo. Non capita sovente che un facchino, uno scaricatore di porto, legga Kafka o Lee Masters».

«Ma io non sono più uno scaricatore di porto» protestò comicamente Olgi «sono un galeotto ormai laureato».

«E può dire con indifferenza: ho rubato e rapinato, perché ormai ha superato, in una pacificata visione delle cose, la vergogna, o l'orgoglio, di quelle azioni. Io invece non posso dirlo».

«Ma lei non ha rubato né rapinato».

«Peggio, ho ammazzato».

«Non c'è misfatto» disse Olgi citando un autore «che possa impedire la nascita d'una pura bontà».

«Frasi» disse l'ingegnere stizzito. «Io non posso curare il mio dolore con delle belle frasi, io sono ancora a terra, con le ossa rotte, e nessuna parola-medicina potrà ridarmi la salute e l'equilibrio».

«Ma la vita sì» disse Olgi.

«La vita» fece l'ingegnere con livore «questa cosa priva di senso, quest'avventura assurda nella quale siamo coinvolti senza volerlo».

«Ho già sentito questa geremiade» disse Olgi.

«Be'» fece con peritanza l'ingegnere «è… è un pensiero di Heinsenberg».

«Una frase di Heinsenberg» disse Olgi. «Frase per frase, preferisco quella del mio autore. Almeno aiuta a vivere».

E rise. Anche l'ingegnere rise, ma un po' sforzato.

XV

L'indomani – era il terzo giorno di quel loro occasionale, ma sempre più approfondito e gradito stare insieme – l'ingegnere fece una cosa che smentì il concetto che Olgi s'era fatto di lui, di una parsimonia che non era spilorceria ma continenza, non sapeva se naturale o acquisita, uno spartano vivere in galera.

Arrivato il cigolante carrettino della spesa, cornucopia, sporta di Befana, e anche supplizio di Tantalo per tanti poveracci sprovvisti di valsente, l'ingegnere anziché dire come le altre volte: no, niente, fece fermare il carrettino.

«Che ha di buono?».

«Desidera signore?» disse la guardia con quell'istintivo rispetto che simile gente ha per chi possiede un libretto di conto corrente robusto, indizio d'importanza sociale. «C'è dell'eccellente salame, formaggino Bebè, gorgonzola, stracchino, prosciutto, pancetta (ma onestamente non gliela consiglio, con questo caldo…), banane, fichi con mandorle, olive nere e verdi, confettura Cirio, tonno in scatola, noci, biscotti Pavesini, uova, pere e mele, vino bianco e rosso. Ma per lei, in via eccezionale, c'è pure del Marsala. (Pianissimo, segretissimo). Non potrei dare Marsala, ma considerato chi è lei…».

L'ingegnere acquistò generi per quattromila lire, la sua branda ne fu piena, come una sontuosa tavola.

«Vuole festeggiare le nozze d'oro di sua nonna?» disse Olgi. Scherzava, ma si sentiva oppresso, urtato, nella sua suscettibile miseria, da quella ostentazione di benessere.

«Mia nonna è sottoterra da mezzo secolo» disse l'ingegnere con quella desolazione cupa con la quale parlava sempre della morte e delle cose peribili. «Anche mia madre è sottoterra, da trentacinque anni. Non l'ho nemmeno conosciuta, avevo pochi mesi quando morì».

Di nuovo si aggirava smarrito tra fantasmi, memorie luttuose, ma con uno sforzo si riprese.

«Apparecchiamo sulla sua branda».

«Per che fare?» disse Olgi.

«Per manducare, perbacco. Mangeremo e brinderemo alla nostra conoscenza. Sarà il simposio dell'amicizia».

Mangiarono. Il cibo, se non squisito variato, ma in confronto alla quotidiana bazzoffia prelibato, e soprattutto il Marsala, fecero i nostri due amici ancor più espansivi.

«Sì» disse l'ingegnere, tuffando un biscotto nel Marsala, «la vita sarebbe accettabile, se non si vedessero in giro troppe facce di cani, di scimmie, di pappagalli. È questo che mi spaventa: la nessuna nobiltà della specie umana. Di tanto in tanto qualche autentico uomo vien fuori da questo piatto lezzume, e allora incontrarlo e riconoscerlo è una festa. Lei, caro Olgi, è uno di questi rari veri uomini che nobilitano la specie. Uomo, dalla testa ai piedi. Se fossi donna, l'adorerei in ginocchio».

Olgi sentiva piacere e rossore, come a una sfacciata dichiarazione d'amore. Gli occhi grigi, di solito senza tenerezza e pietà, dell'ingegnere, si accendevano di una morbida luce. Un po' imbarazzato, Olgi prese a piluccare il gheriglio d'una noce. Aveva già capito dove voleva andare a finire l'ingegnere…

Allora l'ingegnere sviò il discorso, prese a narrare di se stesso.

«Vita sbagliata, fin da principio. Educatori prezzolati simili a sorveglianti, poi la scuola concimaia di porcheriuole, di piccole menzogne utilitarie, di scherni e crudeltà vili. Il secondo matrimonio di mio padre, la mia incapacità a inserirmi negli schemi, nell'atmosfera della nuova famiglia. Sospettoso di tutto e di tutti come una bestia malata. Non amicizie, non amori, ascoltavo nel mio cervello riddare funerei grilli. Anche il periodo degli studi universitari fu gelido e buio. Mi avevano fatto scegliere l'ingegneria perché un mio zio materno, su con gli anni e scapolo, aveva una fabbrica, e io ero stato designato a succedergli. Ma avrei voluto laurearmi in letteratura. Credevo di avere ereditato l'anima d'artista di mia madre. Scrivevo versi secondo la moda d'allora, facevo anche un po' di prosa d'arte. Robuccia esile. Dilettantesche esercitazioni. Oggi me ne accorgo lucidamente. Ma a quel tempo ero gonfio di vanità come una gallina al suo primo uovo. Disdegnavo sottoporre quei miei cachettici parti al giudizio altrui. Quando mi decisi a farlo, mi scelsi il critico più autorevole e titolato che fosse sulla piazza. Ero certo che sin dalle prime righe avrebbe esclamato: ma questo giovane è un genio! Invece mi disse: caro giovanotto, si tratta di esercitazioni, e anche senza soverchio impegno. La

strada dell'arte è lunga e difficile. Studi, si perfezioni, perseveri, e tra un lustro o due si ripresenti a me. Schiumavo di rabbia sdegnosa. Vecchio coglione! Ti farò vedere io cosa vale il tuo giudizio! Mi rivolsi a un altro illustre critico: sembrava si fossero messi sadicamente d'accordo per demolirmi. Il giudizio d'un altro critico, anch'esso tra i maggiori, confermò la stroncatura degli altri due. Allora bruciai quelle derise creazioni del mio genio incompreso (non superavano le trenta pagine d'un quadernuccio! E lei in dieci anni ha messo giù qualcosa come diecimila pagine giusto per farsi la mano, imparare il mestiere) e mi buttai sfrenatamente a vivere. Sorrida pure, Olgi. Pensa a Rolla, agli eroi dannunziani? Sa in che cosa consisteva il "vivere intensamente, avidamente la vita" di noi giovani universitari, appartenenti a buone famiglie della borghesia, negli anni di allegra baraonda che precedettero la guerra, e che l'uomo che non sbagliava mai voleva duri di ascetica rinunzia, intessuti di virile attesa? Oltre a frequentare i postriboli, a scorrazzare spavaldamente sul macinino di qualcuno di noi, la domenica ci si riuniva nella casa d'un amico, d'un'amica, provveduti di genitori compiacenti, a fare balli in costume da bagno, secondo che ci si immaginava facessero i nostri coetanei di Nuova York o di Parigi. Fu nella scia di uno di questi afrodisiaci balli che io sverginai incautamente la mia prima ragazza, una brava, onesta, saggia ragazza che si era fatta fare quella cosa semplicemente perché mi voleva bene e perché vedeva che a quella cosa io attribuivo tanta importanza, che privarmene le sarebbe parsa crudeltà. Una ragazza che si era fatta sverginare per amore, che non chiedeva di rimediare col matrimonio! Quella meravigliosa leale ragazza, così diversa da tutte le altre pruriginose frivole o fredde calcolatrici che finora avevo conosciuto, doveva assolutamente diventare mia moglie. Conseguii la laurea, ebbi un posto direttivo nella fabbrica di mio zio. Avevamo già comprato il mobilio, la nuova casa che doveva accoglierci era quasi pronta, il nostro nido d'amore… Mi rimpinzavo di deliziosi luoghi comuni. Non avevo più angosce, né dubbi di nessuna sorta. Finalmente vivevo, come tutti gli uomini di questo mondo, anelavo di unirmi con un'adorabile ragazza, trasmettere anch'io la fiamma della vita. Ma si vede che ero negato alla normalità, alla felicità. Un giorno stoltamente mi vantai con lei di aver goduto i favori d'una sua cugina. Non disse niente, ma l'indomani suo fratello venne a restituirmi l'anello. Ottenni di vederla, ma fu irremovibile. Le scrissi lunghe supplichevoli lettere, mi rispose alla fine con queste parole: "Ho sbagliato nel giudicarti. Scusami. Non posso essere tua moglie". Allora divenni cattivo.

Tutti i demoni della mia gioventù strampalata e ribelle si ridettero convegno nel mio cervello esaltato. Con voluttà di ossesso ricamavo propositi di morte, di distruzione. Mi paragonavo a Pavese, a Weininger. Anch'io, con un atto di fredda volontà, mi sarei sottratto alla miserabile schiavitù del vivere, sarei precipitato nell'ineffabile nulla… In realtà ero come un fanciullo iroso, abituato ad avere troppe cose senza fare il minimo sacrificio per meritarle, che, non potendo godere di un giocattolo, decida di distruggerlo. Ma, insieme col giocattolo, mi sarei distrutto anch'io. Presumevo di essere capace di farlo. Non sapevo ancora quanto fossi cialtrone e vile. E ora vivo, con dentro l'inestinguibile rimorso di avere ucciso l'unica persona che veramente mi aveva voluto bene, sommerso di schifo per il mascalzone che sono stato».

Olgi fu lieto che la porta a un tratto si aprisse, e la guardia dicesse: «Transitanti, siete fortunati, oggi c'è il cinema e potete approfittarne. Ci andate?».

L'ingegnere guardava davanti a sé, chiuso nel bozzolo ancora duro della sua solitaria infelicità.

«Certo che ci andiamo» disse Olgi «ci se ne offrono tante di distrazioni, in questa gabbia di zoo, per voler rifiutarne una».

Prese l'ingegnere a braccetto e lo trascinò con sé.

«Ma saranno le solite idiozie» riluttava l'ingegnere. «Le smorfie di qualche pagliaccio con dimenio di glutei femminei, per contorno, o la lagrimevole odissea di qualche orfanella».

«A volte danno anche dei buoni film» disse Olgi. «Ultimamente ho visto *La legge del Signore*, *The man without gun*, col grande Cooper».

Due li sorpassarono tra schiamazzi e cachinni. Uno era tarchiato come un pugilatore, l'altro smilzo e dinoccolato. Il dinoccolato chiese al tarchiato: «Che film c'è, Aurelio?».

«*C'è posto per tutti*, con Cary Grant».

«Al cimitero c'è posto per tutti» interloquì sghignazzando un altro, smandrappato e con un viso da ladro di polli.

«Te stai zitto perché sei un finocchio» gli disse il dinoccolato.

Il ladro di polli gli rispose con un pernacchio.

«Ha sentito?» fece infantilmente contento Olgi. «C'è Cary Grant».

L'ingegnere alzò le spalle.

«Ma è un buon attore» disse Olgi.

«Sa recitare, ma è troppo mondano, mi è antipatico».

Era uno stanzone oblungo dalla volta bassa, con panche a destra e a sinistra. C'era soltanto una finestrella in fondo, l'aria era graveolente di fumo di cicche, di traspirazioni e flati umani. Tutte quelle facce sembravano brutte, calcate su uno stesso stampo di grossolana materia. Tumultuava una rozza allegria, paga di poco.

Fin dalle prime sequenze Olgi s'interessò alla vicenda narrata dal film. Si vedeva un orfanotrofio e un gruppo di anziane signore, molto dignitose, ascoltare con distratta sufficienza le accorate spiegazioni d'una attempata signorina, direttrice, o vicedirettrice, di quel triste istituto. Si lagnava che i ragazzi crescevano continuamente di numero, si poteva dire che ogni giorno ne arrivava qualcuno, caduto dalle braccia del cielo, e loro dovevano provvedere con gli scarsi mezzi a disposizione, accusava l'egoismo, il materialismo dei tempi, spento l'amore, morta la carità. Le vecchie galline dignitose si guardavan l'un l'altra sicure di non aver niente da rimproverarsi, rocche di virtù, tiravano fuori i profumati fazzoletti, alzavano aristocraticamente i nasi affilati, agitavano le piume dei ridicoli cappellini; infine se ne andarono.

Restò una donna ancor giovane, non di vistosa bellezza ma graziosa, semplicemente e pulitamente abbigliata, con due grandi occhi teneri e briosi, il profilo dolce ed energico a un tempo. La direttrice, che conosceva l'anima ardente di quella mite donna, disse che teneva in serbo qualcosa di molto adatto per lei, una ragazzina sui dodici anni che aveva avuto un'infanzia oltremodo tribolata, sensibile in modo morboso, che aveva tentato perfino di suicidarsi.

«Suicidarsi a dodici anni?» esclamò la signora Anna.

Arretrava atterrita, sembrava desiderosa di fuggire, ma restò lì, affascinata, soggiogata da quell'impulso d'amore materno che voleva donarsi anche agli altri, i più sprovvisti, i più infelici.

Poi un interno di tipica casa americana, con tutto il necessario ma senza il superfluo. Il marito della signora Anna, il simpatico Cary Grant, ingegnere non troppo sgobbone impiegato con un non lauto stipendio in una ditta dove imperversava il solito scocciatore austero, un quidam soprannominato Merluzzo, che, in maniche di camicia rimboccate e grembiule della moglie,

prepara con competenza un po' svagata il desinare, mentre tre sani e garruli bimbi guardano curiosi sotto la credenza dove la gatta sta per figliare.

Così orchestrata su semplici ed eterni motivi umani, la vicenda filmistica piaceva a Olgi, vi si immedesimava con la ingenua forza del sentimento. Bisbigliò rivolto all'ingegnere: «Le piace questa storia?».

«Ottimismo superficiale, tipicamente nord-americano, sentimentalismo pseudo-evangelico» borbottò l'ingegnere.

Più d'una volta Olgi si asciugò furtivamente una lagrima, temeva di farsi burlare da quel diabolico ingegnere. In cella poi contesero vivacemente. Olgi accusò l'ingegnere di non capire la poesia delle piccole cose, di essere una seppia ipocondriaca ecc.; l'ingegnere osservò che Olgi, nonostante le innumerevoli offese e lacerazioni subite, offriva un bell'esempio di cieca forza vitale.

«Dica senza perifrasi che sono un povero scemo inguaribile» esclamò adirato Olgi.

L'ingegnere lo guardò con affetto.

«Quando si arrabbia il collo le diventa turgido, anche questa è una bella dimostrazione di forza vitale».

«È un semplice meccanismo di vasodilatazione».

«Sia pure. È questione di terminologia. Tutta la nostra futile vita è un giostrare di parole. Mangia ancora?».

«Sto bene per una settimana».

«Allora queste leccornie se le impacchetti e se le porti via».

«Perché?».

«Perché ho piacere che se le porti via».

«Capisco che lei senta il piacere della filantropia, ma non le viene il dubbio che a qualcuno dispiaccia di essere beneficato?».

«Allora facciamo a metà. Dividiamo fraternamente. Fra-ter-na-men-te. Anche questa è una bellissima parola».

Guardava Olgi negli occhi. Pur nella sua permalosità punzecchiata, Olgi notava che gli occhi dell'ingegnere, a volte, avevano una dolcezza disarmata, simili a quelli d'una fanciulla.

XVI

Si consumò la notte, cominciò un altro giorno. Ancora poche ore, e ciascuno avrebbe ripreso la sua via. Si sarebbero ancora incontrati?

Con folle monotonia l'ingegnere recitava il suo disperato monologo.

«Le volevo bene, e l'ho ammazzata. Era la mia ragione di vita, e l'ho distrutta. Avevo deciso di scomparire anch'io, ma tutta la mia forza se n'era uscita con quel colpo di pistola, e inebetito guardavo lei che rapidamente moriva. Quando volli di nuovo uccidermi era troppo tardi per farlo, almeno non più così facile. La pistola semplifica lo sforzo, puntella la vigliaccheria. Che cosa potevo fare senza pistola? Ero chiuso dentro una cella, sorvegliato di continuo, la mia vita non mi apparteneva più. Da una parte c'era il potere giudiziario, coi suoi libri esatti e i suoi severi amministratori; dall'altra i parenti, col loro denaro, il loro saper fare, le loro conoscenze influenti; in mezzo c'ero io, con la mia stanchezza, la mia nausea, la mia volontà di farla finita. Tra le diverse forme di suicidio possibili ne scelsi una, particolarmente atroce, e forse nemmeno sicura. Si trattava di mettere a macerare dentro una bacinella d'acqua quattro o cinque pacchetti di tabacco forte, e poi trangugiare il disgustoso beverone. Sapevo che la morte non sarebbe stata immediata, ma sarebbe avvenuta per setticemia, per blocco renale, dopo ore di terribili sofferenze. Avrei sopportato senza dire *a,* forte come Socrate. Che presuntuoso, eh?».

«È difficile essere eroi nella pelle dell'uomo» disse con indulgenza Olgi.

«In cella non ero solo. Erano con me un giovane spensierato ladro e un truffatore di mezza età soprannominato il marchese. Dovevo comprare il loro silenzio. Misi il mio libretto di conto corrente a loro disposizione. Ingegnere qui, ingegnere là… Mi avrebbero leccato i piedi. Non contrastarono la mia intenzione di uccidermi. Regalai loro tutto quello che avevo in cella. Il marchese adocchiava il mio abito, lo volle in cambio del suo. Voleva anche gli occhiali. "Tanto" disse con serietà "se ne va sottoterra, un morto non ha bisogno di occhiali". Gli spiegai che gli occhiali erano un dono di lei, desideravo portarli nella tomba con me, pertanto mi scusasse quella romanticheria sciocca… Aspettavo che passasse la conta delle cinque per finirla con quell'assurda storia, con quello schifo. Alle tre ebbi un colloquio col

mio avvocato, un sessantenne che si dava arie di giovanotto rubacuori. Rise con trionfale sonorità. Disse, strizzando l'occhio, che la causa l'avevamo già vinta, che la famiglia di lei aveva rinunciato a costituirsi parte civile nel processo, previo congruo risarcimento s'intende, che il presidente designato era un suo "caro amico". Con bonario cinismo: "Smetta quest'aria da funerale. Di che si preoccupa? L'ergastolo o trent'anni con me non li piglia nessuno. Basta avere gli sghei. Ah, il potere degli sghei…". Mentre il furbo gaglioffo così disonestamente parlava, io pensavo alla mia cara morta e le dicevo: tra poco sarò come te. Con te, nel regno della nuda verità e del puro silenzio… Un brigadiere mi aspettava fuori della sala dei colloqui. "Per esigenze di servizio" mi disse untuoso "devo metterla in un'altra cella". Capii: qualcuno aveva "cantato". (Seppi poi ch'era stato il marchese). Feci altri tentativi finiti nel ridicolo. Mi persuasi ch'ero vile, senza rimedio vile. Sette anni sono passati. Sette anni di questa sudicia vita possono essere una sufficiente espiazione, oppure no? Vent'anni, trent'anni, l'ergastolo, possono essere una sufficiente espiazione? È una contabilità da idioti. Il pentimento è un fatto spirituale, nasce dal di dentro, è un castigo diverso dalla quantità di pena che gli uomini possono infliggerci. Ecco perché, mentre accetto il pentimento, che è "cosa mia", rifiuto tutto il resto. Questo lo chiamano solipsismo, individualismo anarchico, tolstoismo? Sia pure. Io sommessamente rido delle loro etichette, delle loro definizioni. Sotto la vernice della parola qualcosa è. Ognuno è quello che è. Anche io sono affezionato al mio modo di essere di fronte alla vita. Purtroppo il mio pentimento è sterile sofferenza, se potessi trasformarlo in sentimento attivo possederei di nuovo una ragione di vita».

«Avendo capito quello che le occorre» disse Olgi «è già sulla strada per ottenerlo. Basterà avere un po' più di sincerità, un po' d'umiltà, soprattutto meno grosse parole. Quelle parole, che lei tanto detesta, e tra le quali vortica, fino a farsi venire il capogiro».

Questa volta l'ingegnere non si inalberò.

«Lei non ha mai pensato di uccidersi?».

«No, mai, perché rubare il mestiere al boia? Ci pensa la natura a uccidere puntualmente le sue creature. Ma pensai di evadere. Vi pensai per cinque anni continui. Ventidue anni di reclusione mi sembravano una porzione troppo grossa di castigo. Riuscii a scappare due volte, e mi ripresero. Lei sa che c'è galera e galera, la mia diventò particolarmente dura, fu galera nera. Sempre in

penitenziari di rigore, sottoposto a una sorveglianza incessante, ossessiva. Non potendo e non sapendo cos'altro fare, mi misi a leggere, dapprima per passare il tempo, tutto quello che capitava, poi con sempre più consapevole scelta. Dopo aver tanto letto, sentii il bisogno di scrivere, di raccontare anch'io agli uomini qualcosa. Agli inizi mi sosteneva parecchia presunzione, anche qualche calcolo, poi, per fortuna, dopo due rifiuti editoriali, mi imposi una severa disciplina e pretesi da me il massimo del risultato artistico. Ho fatto dei progressi, ma non sono quasi mai soddisfatto di quello che scrivo».

«E nessuno l'ha aiutato, nessuno l'aiuta?».

«Si può aiutare qualcuno a diventare uno scrittore? Ne dubito. Ma ho avuto dei consensi, degli incoraggiamenti».

«Da chi?».

«Da E.V., da V.P., da C.M., due anni prima che morisse».

«Scrittori e critici d'alto livello, non facili a lodare chicchessia» riconobbe l'ingegnere «e se l'hanno incoraggiato vuol dire che lei possiede veramente delle qualità. Ma, a parte questi incoraggiamenti e consensi, cosa hanno fatto per lei?».

«Niente, e sono loro grato che non abbiano fatto niente. Bisogna soffrire, oltre tutto, soffrire molto per poter diventare veri scrittori».

«Ci si può anche inaridire per eccesso di sofferenza, perdere il gusto delle cose umane» disse l'ingegnere. «Quale speranza concreta ha di uscire? Mi pare di aver capito che lei speri nella grazia del presidente. Nelle sue condizioni, questa speranza, scusi se glielo dico, è un po folle».

«Non mi riferivo a nessuna grazia» spiegò Olgi. «Volevo dire che è molto probabile che non finirò la condanna perché morirò prima. Nel '57 ho avuto un infarto. Può ripetersi, e questa volta portarmi via».

«Lo dice con tanta calma, ha vinto il terrore della morte» disse con ammirazione e invidia l'ingegnere.

«Ho vinto il terrore della morte, ma non l'amore per la vita, anche per "questa vita". È una dolce cosa la vita. Questo parlare confidenziale che adesso facciamo; occuparsi di Socrate e di Kafka, degli antichi greci e dei moderni cinesi, entusiasmarsi per un'impresa spaziale come per la bellezza d'una donna, anche se vista sulla copertina d'una rivista; d'una partita di calcio, d'una lirica di Lorca; e tutto, tutto ciò che è nella vita, nel mondo, compreso questo

giorno, diverso dagli infiniti giorni che l'hanno preceduto e che lo seguiranno; riflettere che dovrò accomiatarmi da tutte queste cose mi causa malinconia».

Così umanamente parlarono; e venne il momento della partenza di Olgi.

«Senta» disse precipitosamente l'ingegnere «questo è il mio indirizzo di casa. Scriverò a mio padre, egli sarà lieto di fare qualcosa per lei. E anche Dina, anche Sandra saranno contente di fare qualcosa per lei. Lei ha bisogno di tante cose, deve essere messo in condizioni di poter lavorare con serenità. Io voglio aiutarla. Non lo faccio per filantropia, per carità cristiana ecc., ma perché fra tante scimmie, pappagalli e cani finalmente ho trovato un uomo. Lei è un uomo».

Ma Olgi scuoteva la testa, pur sorridendo.

«Non sono un gran che neppure io, valgo poco anch'io, mi creda» disse Olgi. «E poi non ho bisogno di niente. Deve credermi, non ho bisogno di niente».

«La prego, accetti, io desidero aiutarla, non dico devo, ma sento il bisogno di aiutarla» insisté l'ingegnere, come se fosse lui a chiedere, a supplicare di essere aiutato.

La guardia aveva già aperto la porta e il cancello.

«Il partente, cosa aspetta a venir fuori il partente?».

«Addio, amico» disse Olgi.

«Mi dispiace» mormorò l'ingegnere «mi dispiace…».

Olgi continuò a sorridere mentre scendeva le scale, sorrise anche mentre gli mettevano le manette, cessò di sorridere quando fu dentro il buio furgone, veloce prigione dentro la quale arrivava, a ondate di suoni, il fremito vivo della città.

Parte III

XVII

Il treno-serpente assopito nel sole, svegliato da fischi acuti, cominciò a inghiottir gente, e fu allegro dell'allegria della gente, tutto percorso nel suo lungo interno di brusii, finché, dopo un più forte ansimare e fischiare, snodandosi divorò, ma non finivano mai, i chilometri della strada ferrata.

«Si viaggia» disse con esultanza il bel siciliano dai denti candidi, e anche disse che in due dentro una cella si stava abbastanza bene. Ed era merito suo, precisò, se viaggiavano in due con comodo, anziché in quattro, con fastidiosa puzza e senza nemmeno potersi muovere un po'.

«Bisogna essere capaci di farsi sentire» disse il bel siciliano virilmente peloso «far valere le proprie ragioni. Ha visto come hanno subito ceduto?».

«Siamo pochi e vi sono dei posti vuoti» disse Olgi. «Quando è così, a loro non costa niente mostrarsi gentili».

«Gentili?» fece con supremo disprezzo il bel siciliano. «Loro gentili?». Disse nudo e crudo quel che essi erano. «Dica piuttosto che il capo della scorta è paesano mio, di una frazione di Agrigento».

Ritto a gambe larghe innanzi allo spiraglio della porta, seguiva dondolandosi leggiadramente le vibrazioni del treno.

«Un giorno mentre viaggiavo» con eccitazione raccontò «ho visto una contadina…».

«Lo faceva corampopolo, davanti a tutto il treno?» disse Olgi esilarato.

«Sul proprio campo, il treno non c'era, il treno arrivò all'improvviso, ma viaggiava a cento all'ora, e a quella velocità c'è poco da distinguere» disse con rammarico il bel siciliano. «Comunque il culo lo vidi. Pareva una collina al chiaro di luna».

Soggiunse che quella scena accadeva in Campania, in un memorabile giorno dell'anno 1955, mentre lui andava dal carcere dell'Ucciardone a quello di Poggioreale.

Si rimise a guardare.

«Macché» proruppe con delusione stizzita «non si vede niente. Posso viaggiare tutta la Toscana, e la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, e mai vedrò quello che vidi in Campania».

Sedette e volubilmente cambiò argomento.

«Così anche lei va a Alessandria».

«Veramente io vado a Saluzzo» disse Olgi «ma faccio transito al giudiziario di Alessandria».

Il bel siciliano disse che Saluzzo era così così, ma che Alessandria era molto meglio. Affermò che Alessandria e Padova erano le due migliori case penali esistenti su tutto il territorio della repubblica italiana, e che lui aveva la possibilità di scegliere tra andare a Alessandria oppure a Padova, o qualsiasi altro penitenziario che lui avesse gradito. Soggiunse, a svelare l'arcano, che aveva un cugino al Ministero.

«Ho anche uno zio prete» confidò e puntò gli occhi neri vellutati in faccia a Olgi, che disse con serietà: «Con uno zio prete si può andare anche in paradiso».

Il bel siciliano, vanitosamente lanciato, volle strafare.

«Ora faccio aprire la porta».

Vestiva da carcerato come Olgi, ma con assai più civetteria. La camicia era nuova, aveva il colletto, e pure nuovo era il pantalone ch'era stato aggiustato, le scarpe dell'amministrazione, originariamente gialle, brillavano di un sovrapposto bel nero lucido.

Chiamò il caposcorta in dialetto, con strascichii molli di gola, dolcemente lagnosi, quasi amorosi. Il caposcorta indolentemente venne. Era soltanto un appuntato, nemmeno vice-brigadiere, ma ugualmente importante. Ostentava un naso storto sadicamente piantato in mezzo a una faccia gialla.

«Che c'è? Cosa volete?».

L'altro continuò a usare il dialetto per blandirlo e convincerlo. Disse che faceva caldo, orribilmente caldo, che lui soffriva di asma ecc., insomma che aprisse e tenesse aperta la porta per carità.

«Non si può».

Il siciliano addusse altre persuasive ragioni.

«Non si può» ripeté l'appuntato. Soggiunse, a troncare ogni inutile discussione: «Il regolamento lo vieta. Quel che umanamente posso fare lo faccio, ma oltre il regolamento non vado. Vi ho messo in due, ho fatto mettere il braccio alle porte, tollero che stiate senza manette, che volete di più?».

Andò in fondo al corridoio a sedersi, amareggiato, esausto; e il bel siciliano si vendicò asserendo che un cristiano con una faccia brutta come ce l'aveva quell'appuntato doveva per forza essere un becco e un disgraziato.

«Ora faccio il caffè» allegramente annunciò. «Le piace il caffè?».

«Non bevo mai caffè» disse Olgi.

«Io invece se non bevo caffè sono morto. Due tazzine di caffè e almeno dieci sigarette al giorno assolutamente ci vogliono. Se no perché si vive? È da molto tempo dentro?».

Olgi disse da quanto tempo era dentro. Il bel siciliano disse che lui era dentro da otto anni, che adesso ne aveva trenta, che sarebbe uscito a trentaquattro. Disse che la galera era dura principalmente perché un cristiano non poteva avere una cristiana a disposizione. Disse che andava ad Alessandria per frequentare il corso di ragioneria. Durava tre anni, e poi il diploma. Sarebbe tornato al paese col diploma di ragioniere. Ne era partito per entrare in galera cavallaio, vi sarebbe tornato ragioniere.

«Vorrò ridere quando sarò ragioniere».

Mostrava il palmo della grossa mano aperta, a significare che tutta la gente di quello stupido paese l'avrebbe tenuta nella sua mano di ragioniere.

Qui aggrottò le ciglia, gli occhi di velluto, costantemente libidinosi, ebbero un lampo di fierezza.

«Intendiamoci» disse «anche se tornassi al paese senza diploma, mi accoglierebbero ugualmente con rispetto. Io non ho fatto niente di cui debba vergognarmi, di cui la mia famiglia possa vergognarsi. Io non ho rubato. Io ho ammazzato. Io ho vendicato l'onore d'una mia cugina. Io sono siciliano. Noi siciliani non siamo come voi mangiapolenta che sulle corna ci campate, ci combinate gli affari. Non lo dico per lei, che si può dire è sempre stato in galera, ma non è forse così?».

«L'homme heureux est celui qui est cocu» disse Olgi.

«Che razza di lingua parla?».

«È la riflessione d'un certo Rabelais» spiegò Olgi.

Intanto il siciliano fiero paladino dell'onor muliebre oltraggiato si affaccendava lietamente a fare il caffè. Aveva una caffettiera minuscola, graziosa come un giocattolo, e una quantità di lustri barattoli e barattolini.

«È bene organizzato» disse Olgi.

«Ho tutto quello che occorre» si vantò il siciliano. «Ricevo cinquemila mensili da una zia, la madre della cugina che ho vendicato, e con queste mi ci aggiusto».

«E lo zio prete?» disse maliziosamente Olgi.

«È tirchio» rispose il bugiardo agrigentino «ma è un sant'uomo».

Con un batuffolo di ovatta inzuppato d'alcool fece bollire la caffettiera. Bevve il caffè e fece schioccare la lingua. Fumò. La sua bella faccia splendeva di beatitudine. Che non era la beatitudine del caffè e del tabacco, anche se occasionata, sollecitata dal caffè e dal tabacco, ma sorgeva dalle profondità della vita animale. Olgi sapeva cosa fosse quella perfetta felicità senza pensiero, anch'egli l'aveva goduta, quando era come un vaso colmo di vita e nessun elemento di malattia e di morte vi si era ancora sviluppato dentro.

Il treno ridusse la sua corsa, si fermò, e l'agrigentino balzò allo spiraglio a spiare con quei suoi avidi occhi di saraceno.

«Non si vede altro che mare».

Tornò a sedersi, evidentemente stimava inutile guardare il mare. Allora Olgi andò a guardare. Era mare, sin dove l'occhio poteva giungere. Soltanto mare. Una striscia di terra sabbiosa, e poi mare, fino all'orizzonte. Non statico e ceruleo come nelle oleografie, alla misura degli uomini, ma immenso e cangiante, stranamente e paurosamente vivo, incomprensibile. Affascinante appunto per quello che di lui non si riusciva a comprendere; come gli astri, e, in genere, ogni cosa del mondo.

Poi il treno si mosse, e la striscia di sabbia si allargò, diventò solida terra, con case, qualche cantiere, e alberi, sempre più alberi, che nascosero il mare.

«Culi in vista?» chiese il bel siciliano ridendo.

«Alberi» rispose Olgi. «Soltanto alberi».

Di alto e delicato fusto, si espandevano alla sommità con rigoglioso fogliame. Come si chiamano questi alberi, pensava con struggimento Olgi, non so come si chiamano questi alberi. Solamente alberi, come noi ci chiamiamo uomini?

Finirono gli alberi, e si videro case, di nuovo alberi, di nuovo case, e mura bianche di verdi giardini, fontane di piazze, squarci di mare. Finché il vagone ebbe sobbalzi che annunciavano un'altra fermata del treno.

«Siamo arrivati a Viareggio» annunciò Olgi, e il saraceno guardò, disse che Viareggio non valeva nulla.

«Non si vede nulla».

S'era fermato dispettosamente, il vagone cellulare, innanzi a un brutto muro che non si sapeva cosa ci stesse a fare. Tutta la solare felicità e bellezza di quel paese sul mare moriva strozzata da quel brutto muro.

«Ma non è che un muro» esclamò Olgi «e Viareggio non è questo muro». (Disse Viareggio ma pensò mondo). «Io ci sono stato a Viareggio. Due volte. Una volta da marinaio. Lei commette un torto bistrattando Viareggio, la perla della California d'Italia. Il suo mare, il suo cielo…».

L'agrigentino sbadigliava.

«Io m'intendo solo di cavalli. Quando sarò ragioniere…».

«Le sue donne…» proseguì Olgi con fervore. «Ah, le mirabili donne viareggine!».

Il saraceno drizzò le orecchie.

«Come sono le donne viareggine?».

«Soavi e ardenti».

«Zinne ne hanno?».

«Stupende».

Ma il saraceno non si accontentò di aggettivi poetici. Volle che Olgi gliele descrivesse con prosaica precisione. L'aria della cella si riempì di conturbanti curve e sporgenze. L'agrigentino fece schioccare la lingua.

«Ah, le mirabili donne viareggine» anche lui disse.

Si alzò e andò a guardare appassionatamente il muro.

«Ah le mirabili donne viareggine…» ripeté.

Guardò Olgi con ammirazione e invidia.

«Ne ha godute molte?».

«Chi?» fece con sorpresa Olgi.

«Ma le mirabili donne viareggine».

«Non sono stato un don Giovanni» rise Olgi. «Molto appetito sì, ma sempre poco companatico a disposizione. Comunque una ragazza riuscii a conquistarla. La più bella ragazza di Viareggio e, credo, di tutto il mondo».

«Come fu, come fu?» squittì il saraceno.

«Avevo vent'anni» raccontò Olgi. «Ero bello, almeno mi credevo bello. Nella divisa di marinaio attillata, il berretto sulle ventitré. Camminavo, e il mondo mi pareva mio. Poi scorsi lei. Aveva un vestito bianco, una bocca

rossa. E fui subito certo, senza bisogno di pensarlo, che avevo vissuto e atteso vent'anni per incontrar lei. Breve: ci accordammo per una passeggiata. Era estate, davanti avevamo il mare, alle spalle boschetti di acacie. Naturalmente, c'era anche la luna in cielo».

«Che c'entra la luna?» borbottò scandalizzato il siciliano.

«Non l'ho inventata io. Comunque non stemmo a guardare la luna. Ci baciammo».

«Uh uh» fece il siciliano. «E poi?».

«Poi ci dicemmo addio».

«Ma prima dell'addio, santo Dio, cosa ci fu?».

«L'ho detto: ci baciammo».

«Null'altro?».

«Non è poca cosa baciare una bella ragazza con un vestito bianco» disse Olgi pensieroso. «A volte può bastare per riempire tutta una vita».

«Mmmhhh» fece il siciliano.

Il treno riprese a correre.

XVIII

E Viareggio sparì, sparì il vestito bianco, la bocca rossa dalla memoria, volarono via i ricordi graditi e leggeri, restò il pesante rotolio delle ruote nel cuore.

Il treno faceva frequenti fermate brevi, e tra quelle fermate brevi altre più lunghe, per scaricare oppure caricar merci, o soltanto perché così prevedeva la tabella di marcia di quel treno che non aveva fretta. E ogni volta il siciliano andava speranzosamente a guardare, e invariabilmente si lamentava: «Macché, non si vede nulla».

Invece qualcosa si vedeva, ma non era quello che lui avrebbe voluto vedere. E nella stizza di non vedere quello che avrebbe voluto vedere, negava il valore di quello che poteva vedere.

«Ma che brutte case» diceva «che brutte strade e piazze, che brutta gente. Guardi quello, sembra Pinocchio. E quella là con tre gobbe».

Poi imprese a narrare una lunga e ingarbugliata storia, e chi sa quanto veridica, i cui protagonisti erano lui cavallaio e una bionda contessina che aveva "perso l'onore" ad opera d'un brillante ufficiale, amante di sua madre. In questa storia d'intrighi amorosi c'entravano cavalli, e coi cavalli pure il nostro agrigentino. Il quale, benché di modesta condizione sociale, era tal maschio da interessare anche una contessina. Questa blasonata fanciulla possedeva un cavallo, ma siccome era vecchio lei si vergognava di andare in groppa a un cavallo vecchio. E prega oggi, prega domani, ottenne finalmente di avere un cavallo nuovo, un bel baio di tre anni, ma d'indole così infame che nessuno si azzardava a cavalcarlo. Ma ci pensò il nostro agrigentino a scozzonarlo. Gli dette tante legnate e lo domò così bene che quando la graziosa, padroncina si accingeva a montarlo il mariuolo le faceva la riverenza.

Naturalmente, tanta bravura e devozione meritava un premio: e fu un bacio, conforme la tradizione della galante cavalleria.

«Un bacio?» fece perplesso Olgi.

«Sicuro, un deliziosissimo bacio» disse tutto sdolcinato il bel cavallaio «un bacio nel bosco».

«E poi?» domandò Olgi. «Non vorrà inverosimilmente sostenere che vi fu soltanto un bacio».

«E che altro doveva esservi?» esclamò il cavallaio.

«Ma se non era più una illibata fanciulla» disse Olgi. «E poi il bosco è un potente afrodisiaco».

«Ma era una contessina» gridò il siciliano «e si possono fare certe cose a una contessina?».

Olgi si permise una risatina e andò allo spiraglio a guardare. Era un paesaggio tutto disseminato di pietre, dalle Apuane squarciate fino ai borghi di due o tremila anime che dalla industria del marmo dipendevano, e paesi anche grossi, quasi città, che avevano nomi che a quelle entità naturali si riferivano, come a lor deità tutelari: Pietrasanta, Forte dei Marmi, Massa Carrara…

A Massa salì un bel tipo di sarzanese che andava a Genova a far l'appello, e che chiusero nella cella dove già erano Olgi e l'agrigentino. L'agrigentino non protestò. Il nuovo venuto era privo di bagaglio, vestito di quasi variopinti stracci, inoltre magro, anzi magrissimo, e perciò poco ingombrante. E poi rappresentava una novità, una distrazione, qualcosa come un giornale illustrato da sfogliare. Raccontò che avendo alzato un po' il gomito, un giorno fortunato che aveva raspollato più degli altri giorni, aveva oltraggiato un vigile urbano, beccandosi per direttissima diciotto mesi. Ne aveva fatti dodici giusti, ora andava a Marassi a far l'appello.

«Ma c'è poca speranza che mi scalino qualcosa» disse con ragionevole pessimismo. «Non ho nemmeno avvocato».

Quando seppe tutta la galera che quei due si erano pappata si fregò le mani.

«Sei mesi passano presto» si rallegrò.

«Me li farei stando seduto sul bugliolo» disse l'agrigentino. «Fuori cosa faceva?».

«Ho fatto diversi mestieri, finché ho capito che il mestiere migliore è quello di non far nulla. Si campa lo stesso, e con molto meno pensieri. Però durante la stagione estiva facevo il cicerone».

«Il cicerone?» disse Olgi.

«Il cicerone, come dicono? l'interprete, gua'. Parlo francese, je parle français, parbleu, accompagnavo i turisti, voglio dire le turiste, ah le donne francesi, mes amis, faut-il avoir du bon machin avec elles».

Il saraceno sgranava gli occhi cupidi. Pur non conoscendo la lingua francese né la Francia, presumeva di saperne abbastanza circa il temperamento e i costumi delle donne francesi.

«Ah, le donne francesi» sospirò.

Olgi chiese al sarzanese, in francese, se era stato in Francia.

«Mais oui» disse il sarzanese. «À Marseille, et puis à Paris. Trois ans à Paris, mieux clochard à Paris que prince à Rome».

Olgi ascoltava con interesse quel sarzanese che era stato barbone a Parigi, ma l'agrigentino stimava nulla una simile esperienza, e quasi nulla gli diceva Parigi, come quasi nulla gli diceva Tokio o Nuova York, invece molto gli diceva quella faccenda del cicerone indaffarato a contentare le esigenti turiste francesi.

«Imparo il francese e quando esco mi metto a fare il cicerone anch'io» disse il bel siciliano peloso. «E vedremo se saranno stanche loro o sarò stanco io».

«Ma scendono a comitive» rise l'ex clochard. «E come fa un uomo solo a contentare un plotone di donne, per di più francesi?».

L'agrigentino sorrise con molta sicumera.

«Un siciliano...» fece capire. «Ma lei moglie ce l'ha?».

«Mi ha lasciato».

«Lo ha lasciato? Ah! Ah! E perché?».

«Mica mi ha fatto un dispiacere» disse il sarzanese «lasciandomi. Magari l'avesse fatto venti anni prima. Era una donna che averla accanto è peggio della scarlattina».

«Figli ne hai?» chiese Olgi.

«Due, ma sono grandi, vivono per conto loro. Io non ho nemmeno più una casa. Non ho più niente. E pur non avendo niente, ci credete amici, sto meglio ora di quando mi pareva di possedere qualcosa».

«Allora lei in galera mica ci sta male» osservò sarcastico l'agrigentino. «Lavorare non gli garba, le donne uh che fatica, se piove apro l'ombrello, se non ho l'ombrello mi metto dentro un portone, se picchia il sole mi sdraio all'ombra».

Disse altre cose beffarde. Poi s'interruppe per prestare orecchio a una risata acuta, trillante, che non era di uomo ma di donna, e che proveniva da qualche parte del vagone cellulare, non dall'esterno.

«Ma questa è voce di donna» scattò come un misirizzi l'agrigentino. «Non c'è dubbio: è donna. Soltanto le donne sanno ridere in questa maniera».

Guardò interrogativamente Olgi.

«È donna» confermò Olgi.

Qui il sarzanese disse che era Marcella, una che faceva di professione la ballerina nei locali notturni della Versilia. Altre cose faceva. S'era beccata due anni per violazione della legge Merlin. Era dentro da un anno. Anche lei andava a Genova a far l'appello.

«Era con me a Massa. Una bella allegrona e burlona».

«È giovane?» domandò focosamente il siciliano. «È bella?».

Il sarzanese disse che aveva trent'anni, forse più, forse meno (disse che era un bel rompicapo indovinare l'età d'una donna); disse che aveva dovizia di carni giustamente distribuite. Fumava quaranta sigarette al giorno. Il suo uomo le mandava un vaglia ogni settimana, che lei spendeva in un giorno.

«Ha una voglia anche lei…» ghignò il sarzanese. «E lo dice, schietta com'è».

Si udì di nuovo la squillante risata di puttana. L'agrigentino con buffonesca lascivia prese a chiamarla, e anche faceva movenze dimostrative. Poi bussò dicendo che aveva bisogno di andare al gabinetto, ma era pretesto per vedere lei. Invece "faccia di limone" fu inflessibile, incorruttibile. Al gabinetto ce lo mandò, ma gli si mise dietro, implacabile segugio.

Ci fu un intermezzo di fiorite contumelie sicule, dopodiché tornò al prediletto tema.

«Le mammelle le ha grosse?».

«Grosse» disse il sarzanese.

«Grosse come quelle della Silvana?».

«E che ne so della Silvana» borbottò il sarzanese.

«Le gambe le ha lunghe o corte?».

«Lunghe».

«E le cosce?».

«Non gliele ho viste».

«Ma di sotto il vestito si vedono come sono. Sottili come stecchi o massicce come colonne?».

«Massicce come colonne».

«Ahahah, mamma mia!».

L'agrigentino spippolò con ardore che cosa avrebbe fatto a quella bella carusa. Nel frattempo il treno era giunto a La Spezia. Che fosse giunto a La Spezia lo disse il sarzanese.

«Siamo a La Spezia» e c'era nel suo viso magro e sciupato il riverbero d'un sentimento, o ricordo affettuoso. Nemmeno quando aveva parlato di Parigi s'era illuminato così.

«Qui ho fatto il militare».

«Al deposito o imbarcato?» chiese Olgi.

«Qualche mese al deposito e poi imbarcato. Sul *Grecale*».

«Io sul *Maestrale*» disse Olgi. «Guarda un po' le combinazioni! In che anno?».

«Nel '35».

«Io nel '36».

«Ho saputo» disse Olgi «che sia il *Grecale* che il *Maestrale* furono affondati durante la guerra».

«È vero» disse il sarzanese «ma quando questo accadde io mi trovavo trasferito in Sardegna. Poi mi mandarono a Lero».

«Io invece ero già chiuso in un reclusorio militare» disse Olgi. Rise, non amaramente, ma come bizzarramente divertito. «Io sono nato per stare tutta la vita al fresco».

Il sarzanese lo guardò, sembrava cercasse qualcosa nel viso di quell'uomo che aveva fatto tanti anni di galera, scosse la testa, disse: «Bah, tutto il mondo è una galera».

XIX

Ma Olgi non pensava alla galera, inseguiva la perduta felicità dei suoi vent'anni, della quale nemmeno si era accorto, eppure era stata felicità vera, e lo comprovava quella assenza di consapevolezza intorno a uno stato di spontanea felicità che non dipendeva dalle cose ma emanava dal centro stesso della vita.

Il sarzanese si grattava addosso, con quell'aria da cane bastonato di continuo che se lo bastonano un po' meno è felice.

L'agrigentino fischiettava.

Ed ecco che si produsse il meraviglioso evento. Quella mezza sgualdrina, che faccia di limone si era degnato farsela sedere a lato, per farsi molcere la noia con racconti grassocci, fu chiusa, nella tema di un'eventuale ispezione, dentro la cella a fianco di quella occupata dai nostri tre viaggiatori. Una lastra bucherellata era nella parete, un po' più al disopra del portabagagli, per cui salendo in piedi sul sedile si poteva guardare nello scomparto attiguo.

L'agrigentino con lo sguardo e il gesto intimò silenzio, si tolse le scarpe, con la cautela d'un indiano sul sentiero di guerra salì sul sedile, si elevò sulle punte dei piedi, stirò le vertebre del collo, gli martellava il cuore.

Vide di fronte a sé due occhi beffardi e un pezzo di lingua che usciva da una bocca rossa. Era la Marcella che aveva avuto una analoga ispirazione. Trovandosi inaspettatamente davanti quel viso di moro infoiato, la sua matta indole era esplosa.

L'agrigentino pieno di confusione e vergogna finse di cercare qualcosa dentro una scatola, mogio mogio scese, si infilò le scarpe.

«Salve, Attilio» disse l'allegra peccatrice «ti hanno messo qui?».

«Sì» disse il sarzanese «m'hanno messo qui».

«E questi chi sono?».

«Re Faruk che viaggia in incognito» disse Olgi, indicando se stesso. «E questo bel giovane bruno con virili baffetti è il più abile cavallerizzo di tutta la Trinacria».

«Sono siciliano» disse allora l'agrigentino al quale era ritornato in corpo l'ardire «di Catania».

«Mi gira la testa come lei parla» fece quella buffona. «Ma lo sa che a Faruk somiglia davvero? Se avesse i suoi baffi sarebbe tutto lui».

«A Reggio Emilia mi chiamavano appunto re Faruk» disse Olgi.

«A Reggio Emilia dove sono i pazzi?».

«A Reggio Emilia dove sono i pazzi».

«Mi piacciono i pazzi» disse Marcella «almeno quelli sono sinceri. Sono stata tre mesi rinchiusa a Maggiano. Un po' matta lo sono anch'io».

Fece una risata.

«Parliamo piano. Faccia di sego non vuole che parli coi detenuti. Come se i detenuti valessero meno di lui. Come se io fossi la marchesa Tumistufi e non una detenuta. Sono una detenuta, accidenti a tutti voi, posatori imbroglioni. Fanno le leggi! Belle leggi davvero! Mettere in galera delle povere ragazze che si arrangiano con quello che hanno! Dicono che vogliono moralizzare l'Italia. Moralizzatevi prima voi, porconi!».

Così sfogatasi si accese una sigaretta.

«Avete da fumare? Hai da fumare, Attilio?».

«Ho ancora un po' di cicche» rispose Attilio.

«Mi sono rimaste dieci sigarette» disse Marcella «ma cinque te le dò lo stesso. Poi cercherò di pelare qualcuno. Magari faccia di sego».

Fece un'altra squillante risata.

«Parliamo piano».

Qui l'agrigentino volle pur dire la sua.

«Lo sa, signora, che lei è molto bella?».

«Grazie del complimento, bel moro. Mi volevano a Cinecittà. Ma io a Hollywood o nulla. Ma non sono signora. Sono ancora signorina».

Rifece un'altra di quelle sue risate sfrenate. Tirò in fretta quattro o cinque boccate, divenne pensierosa.

«Che dici, Attilio, mi scaleranno qualcosa all'appello?».

«Mah» fece Attilio. Dondolava mestamente il capo di vecchio uccello spennato. «Io alla coscienza di quella gente non ci credo più. Ma ti auguro con tutto il cuore che ti vada bene e tu possa uscire presto. Sei una brava figliola, Marcella».

«Grazie» disse Marcella. Sembrava commossa, le luccicavano gli occhi.

«Povero Attilio! Quando penso a tutte le cose storte che sono in questo mondo cane mi verrebbe voglia di ammazzarmi. A volte invece mi vien voglia di ridere di tutto. Ma sì, ridiamo di tutto».

Invece di ridere stette un po' silenziosa, come meditasse; quindi sospirò: «Però dover restare ancora un anno dentro…».

«Coraggio, Marcella» disse il sarzanese. «Lo vedi quest'uomo, che sembra così allegro? S'è già fatto vent'anni di galera».

«Vent'anni di galera?» esclamò orripilata Marcella. «Ed è ancora vivo? Non s'è ancora impiccato? Non s'è tagliato le vene?».

Aguzzava gli occhi attraverso i fori della grata per distinguere meglio quel fenomeno umano.

«Pover'uomo. O come ha fatto?…».

«L'uomo è l'essere che a tutto si abitua» disse Olgi.

«Io» intervenne l'agrigentino seccato di non primeggiare «ho già fatto otto anni. Giovane come sono, otto anni sono più dei venti suoi. Avevo ventidue anni quando venni dentro, ora ne ho trenta».

«Povero moretto» disse Marcella. «Che facesti, una rapina?».

«Io una rapina? Io ho ammazzato. Io ho vendicato l'onore di mia cugina».

«Cosa hai fatto? Hai vendicato l'onore di tua cugina? Ma guarda un po'!».

C'era d'improvviso una cattiveria canzonatoria nella sua voce.

«Ma non ti viene mai il dubbio che alle donne possa anche dispiacere questo voler ficcare il naso nel loro onore? Questo feroce e ipocrita voler difendere il loro onore? Un onore che puzza. Ah, calabresi del diavolo! Ah, ottusa Terronia! Ma non ti venne nemmeno il sospetto, in quella tua testaccia zotica di terrone, che tua cugina poteva anche infischiarsene allegramente d'aver perduto il suo onore?».

«Ma signorina…» disse l'agrigentino.

«Ma che signorina del…» replicò quella, greve di linguaggio peggio d'un facchino del porto, eppure rimasta fresca e linda nel viso, con due bellissimi occhi color nocciola. «Non posso proprio sopportarvi, la vostra stupida gelosia, il vostro schifoso ammazzare a tradimento».

«Ma signorina» protestò l'agrigentino «lei si permette di parlare così perché è donna. Se fosse uomo…».

Si rabbonì sentendo che continuava a chiamarla signorina invece di puttana. In fondo era un giovane gentile, e anche bel ragazzo. Il grembo di Marcella s'intenerì.

«Sali su e dammi un bacio. Perché litigare? Siamo anelli d'una stessa catena».

L'agrigentino risplendette come un sole. Premette la faccia contro la grata. Non fu il bacio a pieno contatto di due bocche che aderendo a ogni sinuosità sembrano voler entrare una nell'altra. Fu più contatto di ferro che di bocca. E nondimeno fu paradisiaca felicità per l'agrigentino.

«Otto anni» gemette infantilmente «otto anni che non baciavo una donna».

Marcella sentiva da per tutto un vitale calore, una struggente tenerezza, un bisogno di donarsi che così intenso l'aveva sentito soltanto quando da fanciulla si calava dalla finestra per raggiungere il suo innamorato sotto la luna. Non potendo dargli la parte più viva di se stessa, tirò fuori la lingua e così, senza vergogna, attraverso i buchi della grata, si dettero godimento.

Il sarzanese guardava con la bonarietà d'un padre indulgente verso le follie dei figli, ma Olgi si sentiva tremare le gambe.

«Ora facciamo divertire un po' anche lui» disse l'altruistica Marcella «non dobbiamo essere egoisti».

Ma dagli occhi dell'agrigentino sprizzavano scaglie omicide.

«Vieni, mio grosso Faruk» disse Marcella «vieni a baciarmi. Son vent'anni che non baci una donna, povero infelice».

Ma Olgi, pur bruciando di desiderio come un giovincello alle prime scoperte del sesso, disse, e senza ironia: «Grazie del buon cuore, signorina Marcella». Alzò le spalle, a significare: ormai, con gli anni che ho... «Continuate voi due».

Continuarono. Ma ogni felicità è breve. Venne cerbero faccia di limone a riprendersi la prigioniera. Vide, o subodorò, il maneggio, e lanciò un'occhiata severa alla reclusa che dimenando i fianchi lo sfiorò.

XX

S'era fermato il treno, o almeno quella parte estrema di treno col vagone cellulare, come una vergogna da nascondere, sotto una galleria, da cui veniva penombra e frescura di cripta, ma non sepolcrale silenzio, che anche lì giungeva il rumore del lavoro del porto.

«O è l'arsenale?» disse Olgi. «Non ricordo più bene, se è il porto o l'arsenale. Qui siamo vicino alla stazione? Non sapevo che ci fosse un tunnel vicino alla stazione».

«Carogna di tunnel» sbottò il siciliano. «Mondo carognone».

«Ma è la zona che è piena di tunnel» osservò pacato il sarzanese. «Da qui a Genova ce ne sono più di cento».

Ciò poteva costituire motivo di edificanti considerazioni, per esempio, tutto il lavoro, la fatica umana, occorsi per spianare tanta terra, forare montagne eccetera, affinché la civiltà potesse correre più del favoloso gatto con gli stivali.

Bastava acquistare un biglietto e correvano tutti: l'impiegato, il soldato, la prostituta, il commerciante, il prete, i coniugati e i celibi, gli intellettuali e i bifolchi, gli adiposi e gli artritici. Correvano anche loro, chiusi in quello scompartimento-prigione, usufruivano dei benefici della civiltà.

L'agrigentino si sdraiò sul sedile a pancia all'aria, affermò tragico che il mondo era una schifezza, ma se in quel momento avesse potuto aver vicino Marcella, lui si sarebbe sentito come un dio.

Fuori continuava il lavoro ostinato del porto, picchiavano martelli, muggivano sirene, cigolavano gru.

Il sarzanese in piedi taceva. Era un uomo stanco più che saggio, che occupava poco spazio, umile in modo da non destare pietà.

Olgi aveva imitato il siciliano, occupava tutto il sedile di sinistra, ma più che prevaricazione di uomo forte e arrogante era necessità di far riposare l'artrosi. Il treno ripartiva tra mezz'ora. Pur nel buio, Olgi aveva chiuso gli occhi, non gli serviva per chiamare il sonno o agevolare il lavorio del pensiero, il duro astratto pensiero di cui diffidava, ma fantasticare, dipanare immagini-ricordi…

Finché il treno si mosse, uscì dall'ombra della galleria, entrò trionfalmente nel sole.

«Si viaggia» disse l'agrigentino balzato in piedi «si viaggia».

E chiamò: «Marcella, o Marcella» con la veemenza stonata d'un gallo.

Olgi si alzò, si stirò, guardò il sarzanese con un vago sentimento di colpa per averlo escluso dall'uso del sedile. Così macilento e sdrucito poteva anche suscitare pietà. Ma la vita lo aveva talmente strofinato!

«Ça va?» domandò Olgi.

«Ça va» rispose il sarzanese «bisogna bene che vada».

Olgi si scrollò di dosso quel leggero compatimento, o solidarietà che fosse, si mise a guardare dalla fessura il paesaggio, stando accoccolato, siccome guardava anche il saraceno. Il treno correva lungo la linea del mare: un mare un po' agitato sotto il ponentino. Ma ugualmente quanta gente al mare!

«Fermati treno, infame treno» cianciava il siciliano. «Mai che ti fermi un po' dove sarebbe bello. Iuiuiuk, gialoh gialoh, matre mia, quante bille… Vengono al mare mica per l'acqua, ma per far vedere tutta quella roba che un bieco acquista col matrimonio, e che loro, le pute, oh che pute, sì, pute pute, vorrebbero dare a godere a tutti. Vorrei…» ecc.

Diceva oscenità burlevoli con la stessa faccia disperata che aveva l'ingegnere quando parlava della sua faticosa ricerca d'un equilibrio interiore, d'una nuova ragione di vita, o della sua impotenza a creare poesia.

Ma Olgi non pensava più all'ingegnere, non pensava a niente, cancellato ogni orrore, ogni vana miseria e tormento, viveva soltanto, come al tempo dei suoi felici ignari vent'anni, un vivo calore felice, una bramosa vitalità nello sguardo erettile, come un prolungamento del sesso.

«Ma fermati, fermati un po', maledetto cieco cavallo» ansimò il siciliano «è orrendo».

Allora Olgi rise, perché era una disperazione comica, tipicamente umana, e anche il sarzanese rise. Giunsero così a Sestri Levante, tra esplosioni e stranezze linguistiche del siciliano e il parco discorrere degli altri due.

«Dopo Sestri che viene?» domandò Olgi.

«Chiavari, e poi Rapallo» disse il sarzanese.

«E Portofino?».

«Portofino noi non lo tocchiamo, ma è vicino, ci si va con un'altra linea, secondaria».

«Tu ci sei stato?».

«Sì, non è gran che».

Il paradiso vagheggiato, l'eden sulla terra accessibile ai soli milionari: non è gran che.

Olgi si rimise a sedere. Correva di nuovo il treno dentro una tenebra angosciosa di tunnel. Ora Olgi avrebbe voluto parlare, scavare, per conoscere quei due. Non vederli, ma sentirli.

Un chiarore annunciò la fine del tunnel, e fu la luce del giorno, consueta, precisa, senza segreti; e Olgi, poiché tutto appariva piattamente qual era, anche questa volta rinunciò a parlare.

Ma continuò a blaterare il siciliano, egli era inesauribile nel tema del sesso; era anche, a volte, ironico.

«Ma lei» disse, ficcando l'arpione nella pelle, d'altronde dura, del sarzanese, «che faceva il cicerone, che razza di ciceronate poteva fare se si regge appena in piedi!».

«Si fa quel che si può» disse modestamente il sarzanese.

«E poi con quella faccia di baccalà lesso, bisogna proprio pensare che le franciose siano di bocca buona».

«Ciascuno ha la faccia che Dio per divertirsi gli ha data».

«Ma fuori che mangiava? Grilli, lucertole?».

«Quel che capitava, mio baldo giovane. Ma ti assicuro che se tu fossi stato dove sono stato io, grilli e lucertole, ad averli, ti sarebbero sembrate aragoste e pernici».

«E che, morto di fame a Parigi?».

«Belsen, Dachau» disse lugubremente il sarzanese.

Ma quei nomi orridi non dicevano niente all'agrigentino, che fischiò a un seducente bikini in lontananza. Con quell'immagine di erotica letizia nel cuore entrò nel buio d'un altro tunnel.

«Così sei stato anche a Dachau» disse Olgi.

«Sono stato anche a Dachau» disse il sarzanese.

Sedevano accanto, miserabilmente fraterni, il sarzanese fumava. Tossicchiò, raccontò: «Ero a Lero quando avvenne l'armistizio. Il nostro

distaccamento non si arrese ai tedeschi, un bel po' furono trucidati, il rimanente dentro carri piombati spedito in Germania. Cominciò così la storia del poco mangiare, molto lavorare e botte. Era duro, ma il peggio era ancora da venire. A Dachau si moriva così rapidamente come tirare un peto. Quelli che ancora potevano reggersi in piedi dovevano portare i compagni morti ai forni crematori. Non sempre i morti erano del tutto morti».

Il treno uscì dal tunnel, corse nel sole, e Olgi guardò la faccia stanca del sarzanese, che con un leggero smarrimento disse: «È incredibile quel che l'uomo può sopportare, il male che può fare, e poi, nonostante tutto, rimettersi a vivere tranquillamente».

Era una riflessione, o un prodromo di confessione?

Il siciliano s'era messo a cantare.

XXI

Ancorché il sarzanese fosse stringato nell'esporre venture e sventure collettive e sue, principalmente sue, tuttavia Olgi fu grato al farfanicchio siculo che col suo ciaramellare e spropositare poteva dare un corso meno funereo ai pensieri.

Era una canzoncina scema, e perciò idonea a fugar la malinconia. Anche Olgi inopinatamente cantò: «È una zebra a pois» con la sua voce profonda.

Il contrasto era di per se stesso già un motivo di comicità, ma a divertirsi era solo l'agrigentino. Gravemente Olgi esortò il sarzanese a non boicottare l'allegria.

«Non so cantare» si scusò umilmente il sarzanese.

«Non occorre saper cantare per stonare».

«Non conosco nemmeno la canzoncina».

«Son versicoli facili. Quelli della Divina Commedia ci vuol più tempo ad impararli. Di': è una zebra a poà».

«È una zebra a poà».

«Caro dono di papà».

«Caro dono di papà».

«Ah ah».

«Ah ah».

«Très bien, mon vieux. Adesso ricominciamo e tutti e tre insieme: "È una zebra, è una zebra, è una zebra a poaaaaa…"».

Nonostante il giocondo impegno che Olgi e il sarzanese vi mettevano, le loro facce segnate da mille esperienze e miserie restavano irrimediabilmente tristi.

«La volete smettere?» latrò faccia di limone.

«Ci divertiamo un po'» disse Olgi. «È forse proibito ai cittadini della repubblica di divertirsi? Il tempo bisogna pur passarlo. È otto ore che siamo in questa gabbia. Otto ore per fare centocinquanta chilometri».

«E io?» digrignò faccia di limone. «Dove sto io? A Taormina?».

«E ci vada» saltò su a bezzicarlo il sarzanese. «Ci vada, giacché può farlo. O è un condannato anche lei?».

Non sapendo cos'altro replicare a quella azzeccata beccata, faccia di limone disse: «Delle persone anziane che fanno baccano! È una vergogna».

«Badi che lei adesso sta offendendoci» disse facetamente Olgi. «Io mi sento un ventenne».

Se ne andò ingoiando il suo fiele, e Olgi, sempre letterato, disse: «Che scamonea!».

L'udirono altercare dall'altra parte del corridoio con qualcuno ch'era salito a Chiavari o a Rapallo.

«Se non se n'andava» disse l'agrigentino «pigliavo un altro processo».

Erano entrati dentro un ennesimo tunnel, e Olgi sedette, si sentì improvvisamente veramente qual era, e cioè vecchio, stanco, malato, anche radicalmente cambiato, nelle tendenze e nelle abitudini, e desiderò che quell'assurdo viaggio avesse presto termine, lasciare quegli occasionali compagni.

Il treno, dopo altri tre tunnel, si fermò.

«Dove siamo?».

«A Santa Margherita. No, a Nervi».

Olgi guardò. Si vedeva la cantonata d'un basso edificio e, tra un merletto di foglie, qualcosa di bianco ch'era una scalinata.

«È già qualcosa» disse Olgi.

Ma l'agrigentino stizzosamente affermò ch'era niente, anzi peggio di niente. Allora Olgi, guardando l'indifferente sarzanese, mormorò: «Le néant, la philosophie du néant».

E, un po' follemente, rise.

Era già calato il sole. Cominciavano a vedersi i sobborghi della grande città: enormi scatoloni cupamente allineati, angosciosi. Sempre Olgi si sentiva smarrito ed oppresso di fronte a quei gelidi cubi d'abitazione. Quasi tutte quelle finestre erano chiuse. Volontarie prigioni?

«Prepararsi, mettere i ferri, approntare il bagaglio».

Era la voce più vera di faccia di limone. E correva qua e là a verificare che i suoi ordini fossero eseguiti. E non cessava di abbaiare: presto, presto.

Adesso erano tutti nel corridoio: i quattro di Pisa, il sarzanese, e altri cinque raccattati per strada. (Marcella era segregata nell'altra parte del vagone). Tre erano giovanissimi, quasi imberbi, gli altri due tra i trenta e i

quaranta. Uno degli imberbi era alto, florido, biondo, con un impermeabile trasparente, pareva un nordico.

«Bolzano» disse il giovane biondo con un bel sorriso «mi dai una sigaretta?».

«Non ne ho» rispose sgarbato il bolzanese. Era alto, di forte ossatura, con un berretto a visiera come quelli che portavano i nazi. Il suo viso era spietato. Parlava a scatti irosi, pieno di acredine e di boria.

Pareva che il treno fosse arrivato, ma quella ossessionante fila di case non finiva mai. L'aria era diventata livida. Qua e là brillavano lumi. Passò mezz'ora, e il treno continuava a far manovra, ad andar su, ad andar giù, ora si fermava ansando come un vecchio asmatico, d'improvviso dava una stratta, percorreva cinquanta, cento metri, s'impuntava di nuovo.

La colpa era di faccia di limone, che non li aveva fatti scendere insieme agli altri viaggiatori, egli esigeva uno spazio a parte, adeguate misure di sicurezza, un rito particolare.

Il bolzanese fremeva di odio, tutti sentivano odio, anche Olgi ne era contagiato. Ma era troppo stanco, o saggio, per abbandonarsi a un sentimento così inutilmente violento, e si rifugiò nella contemplazione della faccia del giovane biondo. Egli era bello come una fanciulla, ma senza la leziosaggine, la gracilità d'una fanciulla.

Finalmente furono fatti scendere su uno spiazzo dove l'erba moriva soffocata dalla polvere di carbone, tra una palizzata decrepita e capannoni neri di fuliggine. Il carrozzone li aspettava, col motore acceso. E via a trabalzoni per strade che non si vedevano.

Il bolzanese s'era installato in fondo, su un sediolino, nella luce smorta che scendeva da una lampadina ingabbiata; egli sembrava, con quel torace solido, quelle mascelle bestiali, quel berretto da SS, un guerriero insonne e digiuno, e perciò cattivo, che andasse a uno sterminio.

Infine parlò, se non voleva schiattare, minacciò ridicolarmente apocalittico che avrebbe scritto al Ministero.

«È una vergogna» ringhiò con quella sua aspra voce mezzo tedesca «una vergogna che soltanto in Italia si vede. Far viaggiare dei detenuti senza un vero caposcorta».

I due giovani carabinieri che sedevano seri e dignitosi, e guardinghi, ai lati della porta sprangata del carro cellulare, si guardarono.

«Ma il caposcorta c'è» disse il meno giovane «è l'appuntato».

Il bolzanese gracchiò di scherno.

«Un appuntato! Un brigadiere ci vuole, e quando il numero dei detenuti da trasportare è superiore a sei il caposcorta deve essere un maresciallo. Il Regolamento parla chiaro, io conosco il Regolamento, perché non si applica il Regolamento?».

I due giovani militi prudentemente, o sprezzantemente, tacevano. Ma non taceva il bolzanese, egli volle aggiungere qualcosa d'importante che avrebbe completato il suo trionfo.

«È con un ex sottufficiale che parlate, signori miei» informò ironico, ed era implicito, anzi esplicito, che quel sottufficiale non era stato un sottufficiale qualsiasi, ma un sottufficiale del Terzo Reich.

Olgi soffriva. Guardò il giovane biondo, come se sperasse di ricevere da lui serena forza, il giovane biondo aveva la faccia sulle ginocchia, rideva.

Parte IV

XXII

Alla matricola li sbrigarono in pochi minuti, erano quasi tutti transitanti: qualcosa come pacchi viaggianti. Pacchi senza valore.

«Tutti fatti, registrati?» disse gioviale un grosso brigadiere. «Da questa parte, un po' di pazienza. Adesso viene la guardia del magazzino, e vi sistema tutti in cinque minuti».

Il giovane biondo lo toccò sulla pancia. Era indecente ma innocente. Rideva, un fanciullo. Il grosso, paterno brigadiere gli dette una sigaretta.

«Voglio il prete» disse il giovane biondo «il reverendo».

«A quest'ora?».

«Sono arrivato ora».

«Ma il reverendo non c'è».

«A quest'ora c'è. Non dica bugie. Lo sa che i brigadieri che dicono bugie vanno all'inferno?».

«È uscito, l'hanno chiamato. Ma che vuoi dal reverendo? Ti vuoi confessare?».

«Voglio che mi dia mille lire» disse il giovane biondo.

Il brigadiere rise. Gli sussultava il ventre. Aprì una porta.

«Un po' di pazienza, figlioli».

E richiuse, con diligenza professionale, a chiave la porta.

Era una stanza nuda, con una panca fissata alla parete. Vi erano oscenità scritte sui muri, e maledizioni. Anche qualche grossolano disegno. Olgi li guardò. Aveva la sensazione che niente fosse successo, che egli non avesse viaggiato, che, dal lontano giorno del suo arresto, avesse sempre vissuto in una stanza nuda con una panca fissata alla parete e con maledizioni e oscenità sui muri.

Ma il tempo era trascorso, qualcosa era avvenuto, qualcosa era maturato, qualcosa era cambiato; e udì la risata squillo di vita del giovane biondo, udì l'aspra voce del bolzanese, e anche quella era vita, uscì da quel silenzio d'angoscia dove talvolta naufragava il suo io, riconobbe gli altri, si sentì vivo nei rapporti con gli altri.

Si persuase anche, avvertendo la propria stanchezza, che aveva davvero viaggiato, e andò a sedersi sulla panca, appoggiando la schiena a un reale, solido muro. La stanza aveva il gabinetto, e anche quello era un segno confortante di vita.

A turno tutti andarono a vuotar la vescica, senza preoccuparsi di nascondersi, con quella impudicizia dovuta alla promiscuità e diventata natura, ch'è tipica dei carcerati, e dei soldati. Chi aveva ancora sigarette fumò. Chi si mise a passeggiare in su e in giù, chi cercava o sistemava qualcosa nel bagaglio da lasciare in magazzino.

Due viaggiavano con Olgi fin da Civitavecchia: il lungo magro per fame dal naso storto e il tracagnotto baffuto che portava occhiali da sole. Uno andava a Asti, l'altro a Torino.

Olgi non era curioso, almeno non di quella curiosità superficiale e pettegola che si nutre di dati esterni, evitava anche di formulare giudizi. In genere si affidava ad impressioni, moti interni, di simpatia o antipatia. Quando un individuo lo interessava lo avvicinava, cercando di trarne tutto il succo vitale possibile, altrimenti lo ignorava.

Adesso Olgi si sentiva di nuovo male davvero. Non era soltanto il cuore, era tutto il suo corpo ch'era come un semenzaio di dolori. Odiava quel suo corpaccio che lo aveva tradito. Si sdraiò sulla panca, il tascapane a mo' di guanciale.

"Che verminaio son diventato" pensò di se stesso, e quella feroce e quasi arguta consapevolezza del proprio stato, escludendo la commiserazione, si convertiva in forza, prolungava la sua resistenza vitale.

Guardò il giovane biondo che s'era tolto l'impermeabile che lo immiseriva. Aveva una camicetta dalle maniche corte tutta aperta sul petto. La sua pelle, per l'azione del sole e il caldo irraggiarsi del sangue, splendeva dorata.

Olgi non riusciva a distaccare gli occhi da lui. Era tutto il suo indomabile amore per la vita che, attraverso quel giovane bello, risorgeva e si assideva trionfante sulle ceneri lacrimate. Nulla veramente moriva sulla terra: la giovinezza era immortale, la bellezza indistruttibile.

Quella certezza – del perenne fluire e rinnovarsi della vita – gli fece dimenticare di colpo tutti i suoi mali, i suoi guai. Ma c'era ancora una parte di realtà aspra, salcigna, che nessuna luce di bellezza o d'amore poteva illuminare, riscaldare. Che escludeva l'uomo dalla natura, dalla vera vita, pur non

sopprimendolo. E lo prese come un ansioso amore, materno amore, di dire parole di vita a quel giovane, illuminarlo e fortificarlo con la terribile verità della propria esperienza, metterlo in guardia, salvarlo. Salvarlo? L'impossibile bellezza di quella parola lo fece tremare. Egli non poteva salvare nessuno, nessuno poteva salvare nessuno.

Venne la guardia del magazzino, disse: «Avanti cinque, poi farò gli altri cinque» e il giovane biondo uscì, sparì, non sapeva d'illuminare qualcuno.

Olgi restò sdraiato, aveva chiuso gli occhi. Nessuna illusione, o taumaturgo, ora, può cambiare la realtà di questa stanza chiusa. È una cella-tappa; in un linguaggio meno esoterico si chiama transito. Uno sporco transito. Ma che importa oramai? Innumerevoli orribili giorni hanno livellato anche l'orrore, la sofferenza è diventata tedio, il pentimento pattume.

Tornò la guardia.

«Facciamo presto» disse la guardia. Guardò l'orologio sul polso. «Dovrei essere già smontato e a casa».

Aveva un cerchietto d'oro all'anulare della mano sinistra, certo era sposato di fresco, guardia così giovane… Pur nella sua stanchezza, Olgi vide un interno di casa modesto ma odoroso di quella santa intimità familiare ch'è ormai tradizione di retorica: c'è un vasetto di fiori sul tavolino, una giovane donna agucchia, sgambetta e ciangotta un bambino, forse c'è anche un vecchio, padre di lei o di lui, anziana guardia in pensione, che legge un giornale governativo…

Ma da quella visione ad Olgi non veniva allegrezza alcuna.

«E lei, la sua roba dove l'ha?» disse la guardia smaniosa di andarsene.

«La mia roba è tutta qui» rispose indicando il tascapane.

«Bene, prenda quello che le occorre. Il tascapane lo lasciamo al magazzino».

«Già fatto» disse Olgi e mostrò la mano che teneva lo spazzolino, un pezzetto di sapone e un po' di fogli di carta igienica. In mezzo ad essi aveva nascosto la biro. "Passerà, non passerà" aveva pensato col fatalismo del giocatore d'azzardo. Passò.

«Ciascuno prenda il suo fagotto» disse la guardia «andiamo per favore, sbrighiamoci».

"Maledetto scemo" pensò Olgi di se stesso. "Corro con la fantasia come un visionario, e trascuro ciò ch'è pratico, ciò ch'è utile. Avrei potuto portarmi in cella il quaderno. Che farò durante questi tre giorni? Meno male che sono

fornito di carta igienica. Che bazza per gli eruditi della bibliografia: un libro magari buono scritto su carta igienica! Ridi, eh cinicone. La verità è, vecchio poltrone, che non hai più voglia di scrivere. Costa fatica scrivere, lo so, e non rende. Assai più dilettevole guardare col cannocchiale belle donnine che si spogliano, eh, vecchio satiro".

Era un carcere allegro, se confusione e chiasso possono denotare allegria. Comunque zeppo di gente, come un tram a mezzogiorno. Una grande città portuale, coi suoi traffici e le sue anomalie sociali, fornisce di solito molta clientela alle carceri.

«Andate su» disse una guardia che mangiava.

Fatica di salire con un fagotto in spalla. Una volta, con vanto, reggevi tre quintali. Possibile che questo fagotto sia diventato così pesante? Una coperta, due lenzuoli, una federa di cuscino, un asciugamano, un boccale, una gavetta, un cucchiaio. Ben misero corredo. Eppure pesa.

«Dove li mettiamo questi qui?» disse la guardia del primo piano.

«Tre al numero 29 e uno al 14» rispose con sussiego un detenuto azzimato, lo scrivano della sezione. Egli esaminava con occhio clinico i nuovi arrivati. Concluse che non c'era da cavarci niente, e con dignità entrò in un bugigattolo, ch'era il suo ufficio.

Quando l'agrigentino vide che avrebbe dovuto dividere la cella, oltre che con Olgi, anche col lungo dal naso storto, afferrò il proprio fagotto e uscì. Parlottò con la guardia, infine si accordò con l'onnipotente scrivano.

«Be', restate voi due» disse la guardia, e aggiunse con bonaria malizia: «Quello dice che deve star solo perché ha la colite. Ci guadagnate anche voi, avete più spazio. Là ci sono i paglericci. Vi occorre niente?».

Il lungo guardava stolidamente il soffitto.

«No, niente» disse Olgi. «Grazie».

«Buona notte».

«Buona notte».

La chiavetta dell'acqua chiudeva imperfettamente, la luce era stenta e sghemba, il water-closet putiva schifosamente, la branda zoppicava, il paglericcio era tutto buche e gavaccioli. Disperarsi per così poco? Son bagattelle di galera; e Olgi si sveste, si stende, contento che un altro giorno sia passato.

XXIII

Se ne stava seduto sulla vaschetta del water-closet e cantava sottovoce una specie di buffa nenia amorosa, con parole improvvisate lì per lì e accordate su un'aria di antica canzone siciliana.

Olgi, che aveva il sonno leggero, si svegliò. Guardò con odio la luce dell'alba che entrava dalla bocca di lupo. Un altro maledetto giorno da vivere! Lo squallore, il sudicio di quella cella gli entrarono dentro come lo scolo d'una cloaca sommergendolo di nausea. Strinse i denti.

"Miserabile viltà dei luoghi comuni: la forza della abitudine. Ci si abitua a tutto, ci si rassegna a tutto. No! Io non mi abituo, io non mi rassegno. Sono un uomo, e voglio conservare intatte tutte le mie facoltà, le mie prerogative d'uomo. Anche questa poetica stravaganza di amare le cose belle e pulite. Non mi degraderò, non mi annullerò fino al punto di diventare come quella latrina".

Lo sfogo polemico lo calmò. Era diventato sufficientemente saggio, e possedeva inoltre abbastanza umorismo, per evitare di irrigidirsi su posizioni mentali estreme. Riaprì gli occhi, accettò la realtà qual era. Quel matto che cacava e cantava era uno spasso. Cantava come un trobador, o menestrello: «Io sono l'uomo che cerca l'amore di tutte le donne/ io sono l'uomo grande che ama tutte le donne/ io sono l'uomo bello che tutte le donne amano./ Oh le donne belle belle/ come sono belle le donne./ Sì sì. Ciurì. Ciurì».

«Bravo» disse Olgi. «Così tu saresti l'uomo bello che tutte le donne amano. Veramente non me n'ero accorto».

L'altro ponzava qualcosa restio a venir fuori. Fece una smorfia da costipato, che gradualmente si trasformò in sorriso di sollievo. Il sollievo diventò trionfo.

«Sì» esultò «io sono l'uomo bello che tutte le donne amano. Io sono l'uomo grande che cerca l'amore di tutte le donne».

«Sei grande e bello» confermò Olgi «ma anche puzzi. Premi il bottone dello sciacquone».

Ma il bottone dello sciacquone – era prevedibile – non funzionava.

«Non canta» disse quel trovadore.

«Avrà perso la voce» disse Olgi. «Apri il rubinetto e fa' una cascatella con la gavetta finché il malloppo non vada giù».

La giornata si annunciava lunga, arida e monotona come il deserto del Sahara; ma su, viaggiatore, non ti perdere d'animo.

E Olgi si rimboccò le maniche, fece un po' più decente la cella. Dopo tutto, per tre giorni, quella era la sua casa. Salito sulla branda fece una scoperta che lo riempì di giubilo. Un'oasi nel Sahara? Pressappoco.

Tra la sommità della bocca di lupo e la parte superiore della finestra c'era un intervallo di circa venti centimetri, e in quello spazio era inquadrata un'appetitosa fetta di mondo. Un palazzone nuovo che si pavoneggiava coi suoi infissi e balconi dipinti di fresco; a destra vecchie case dall'aspetto grigio, rassegnato, a sinistra un cantiere edile mezzo nascosto dalle erbe, e, perfino, un pezzo di collina. Tutto ciò era collocato a una distanza troppo lontana per distinguere bene le immagini, i particolari. Ma era un inconveniente superabile. Olgi avrebbe messo in funzione il suo attrezzo ottico, l'osservatorio proibito, e le ore sarebbero passate piacevolmente.

«Ci divertiremo» disse al lungo che s'era di nuovo coricato e fumava una cicca. Ma il lungo nemmeno lo guardò. Tolte le sue cantatine, e riempir la ventraia, l'universo poteva ritornare nebulosa.

Quella indifferenza da beota irritò Olgi.

«Di dove sei bell'Amadigi?».

Continuò a fumare e a guardare il soffitto.

«Dico a te» disse Olgi malmenandogli un braccio. Si comportava alla vecchia maniera rude, litigiosa.

«Sono di Asti» borbottò quello. «Ma che vuoi, lasciami in pace, vattene via, assassino».

Colpirlo sul grugno, raddrizzargli quel brutto naso storto? Ma l'uomo nuovo impose il suo dominio, e quello vecchio trotterellò via mogio, andò ad accucciarsi in soffitta.

Aprirono per la distribuzione del latte e caffè.

«Così poco?» si lagnò l'astigiano.

«È la razione» disse la guardia.

Olgi gli dette la sua parte e pure una pagnotta che gli era avanzata. Così fecero pace. Ora Olgi non sentiva più la vana fatica del vivere: aveva dei

piccoli, graditi problemi pratici da risolvere. Doveva procurarsi del cartone e un po' di colla. In mancanza di colla andava bene anche lo sparadrappo. Occorreva parlare con l'infermiere e con lo scopino.

«Al passeggio» disse la guardia.

«Non chiudono le porte?» chiese Olgi a un uomo tozzo e sbilenco, con un pantalone topposo e berretto bianco con àncora da capitano, che fumava la pipa.

«E perché devono chiuderle?» fece quella specie di Angiò. «Durante il passeggio no».

E continuò a succhiare il cannello della pipa, le mani in tasca, come se fosse sul ponte d'una nave.

Olgi educatamente chiamò lo scopino, un giovanotto brutto, sciammannato, che rideva melenso e smicciava bieco.

«Scusi, potrebbe darmi un po' di cartone?».

«Cartone?!».

Alacremente esaminava le possibilità che vi erano di farsi ricompensare il servigio. Concluse che da quello lì non c'era da cavarci niente.

«Cartone?» fece sarcastico spruzzando saliva. «Per che farne?».

«Vorrei… vorrei fare una gondoletta» mentì Olgi.

«Gondoletta gondoletta» lo berteggiò quella lenza. «No, non ho cartone. E dove lo trovo il cartone?».

«Mi scusi, eccellenza» disse Olgi.

Aveva sbagliato tattica, ma anche se si fosse presentato con le maniche rimboccate e la camicia aperta sul petto a mostrare i tatuaggi, probabilmente il risultato non sarebbe stato diverso. Non si può commerciare con gli uomini a mani vuote.

«Avrei bisogno di andare all'infermeria» disse Olgi alla guardia.

«E ci vada» disse la guardia.

«Dov'è?».

«Là, in fondo al corridoio».

«Posso andarci da solo?».

«E che vuole, la scorta d'onore?».

Andò in fondo al corridoio, vi erano diverse porte con su inchiodati cartelli esplicativi: Ufficio dei Conti correnti, Infermeria, Biblioteca, Ufficio del Cappellano.

«E se mi facessi dare dei libri? Chi sa che vecchiumi!».

Ma a volte riusciva a scovare qualcosa che lo interessava. Non aveva trovato a Civitavecchia, in mezzo a cento volumi d'agiografia e di esegesi biblica, un'Anna Maria Ortese, un Truman Capote, e *Cronaca familiare* di Pratolini? Ghignò: «Chi sa che qui non trovi l'*Ulisse* di Joyce!».

Bussò con discrezione.

«Permesso?».

«Avanti» disse una voce.

Seduto a un tavolo, su cui erano affastellati cimiciosi volumi, stava compilando schede il detenuto bibliotecario, che sfoggiava cattedratici pince-nez e una calvizie dignitosa.

«Potrei avere qualche buon libro da leggere?» esordì Olgi con un propiziatorio sorriso.

«Per la distribuzione ci sono i giorni stabiliti» disse asciutto il pince-nez.

«Ma io sono transitante e...».

«Allora se è transitante niente».

«Come niente?».

«Queste sono le disposizioni».

«Le "sue" disposizioni?».

«Le mie disposizioni? Le disposizioni della Direzione, le disposizioni del Signor Direttore. Ma come si permette...».

S'era alzato in piedi, un nume irato. Olgi avanzò con l'andatura pesante e decisa del lottatore, un anziano lottatore, ma pur sempre lottatore...

«Io mi permetto. Branco di piccole canaglie furbe. Fuori rubacchiate e truffate, commettete magari atti osceni su bambine, e appena dentro vi battete il petto, curvate le schiene, fate le spie, accaparrate le cariche speciali, per angariare e spremere i compagni. Ah, pidocchi...».

«Ma lei...».

«Zitto, piattola, o con una ceffata ti stendo a terra».

Tremava d'abbietto terrore.

«Io non sapevo… io non credevo… ma non s'arrabbi, guardi, se ci tiene tanto a leggere le presterò i miei libri personali, sono libri buoni, libri…».

«Tienteli i tuoi libri, dovranno per forza essere libri schifosi, come schifoso sei tu».

Ma appena uscito l'ira gli sbollì, subentrò una ilarità canzonatoria.

«Però che paura gli ho messo in corpo a quella cimice pretenziosa».

L'infermeria era al primo piano, salì per una scalaccia quasi buia, sul pianerottolo c'era un nano straccione, con una faccia orribilmente pestata. Aveva un occhio bendato. Era a piedi nudi.

Olgi timidamente bussò. Nessuno rispose. Sentiva all'interno parlare forte e ridere. Bussò energicamente. La porta si dischiuse, un occhio guardò, una voce chiese: «Che vuoi? Non è questa l'ora di rompere i coglioni. C'è il medico».

«Ho bisogno di un po' di sparadrappo» disse Olgi deciso. «Mi fa male un dito del piede».

«Aspetta».

Aspettò circa dieci minuti. Finalmente la porta si riaprì, ma non del tutto, appena giusto per far passare il braccio.

«Prendi questo, è meglio dello sparadrappo».

Era un pezzetto di garza. Olgi sorrise, ma avrebbe voluto ridere. Fragorosamente ridere. Tutto era da ridere. Guardò la faccia sconciata del nano, il petto magro che mostrava i lividi dalla lercia camicia strappata; anche il nano guardò Olgi con l'occhio rimasto scoperto ma anche quello rosso e tumefatto.

«Ti hanno conciato male, amico» disse Olgi.

«M'hanno pestato in quindici o venti» disse il nano. «Maledetti! Dicevano che avevo molestato una bambina, ma non è vero. Non mi volevano più nel loro quartiere, ecco tutto. Io songo napulitano, non aggio nissuno. Raccoglievo stracci, che male facevo? Mi ubriacavo, è vero, ma le bambine non l'ho mai molestate. Quante me n'hanno date, i boia! E poi mi hanno messo in galera. Cornuto e mazziato, come si dice a Napoli».

«Addio, amico» disse Olgi.

Rifece pensoso il lungo corridoio con tutte quelle porte allineate, ferme, mute, implacabili.

«Vado al passeggio» disse alla guardia che si era messa a risolvere parole crociate.

«Vada vada» disse la guardia.

Erano diversi cortiletti disposti in semicerchio intorno a una specie di garitta elevata, in cui era una sentinella. Ma non era armata, appoggiata al muro, nell'ombra, sonnecchiava. I cortiletti avevano i cancelli, ma erano aperti, salvo due, dove passeggiavano gli isolati. Olgi entrò nel primo cortile. Era tutto inondato di sole. Olgi sbatté le palpebre. Era diventato come una talpa, non poteva sopportare la luce.

In quel cortile vi erano soltanto quattro che prendevano il sole. Uno colpì Olgi: molto bruno, baffetti neri, capelli ondulati, pareva uno spagnolo, o messicano. Disteso su un grande asciugamano spugnoso, si crogiolava come un'iguana al cocente sole. Benché giovane era già grasso, specie nel ventre, lucido come quello d'un Budda.

Olgi notò che fili d'erba spuntavano da certe crepe nel muro. Un'erba gialla, secca, morta. Come aveva potuto attecchire là dentro…

Uscì da quel cortile, entrò nel secondo cortile. Parte era esposto al sole, parte in ombra. Lì c'era più gente. Chi camminava avanti e indietro, chi se ne stava orgogliosamente o timidamente solo, chi in crocchio parlava, generalmente, di sport, o di donne, dei loro reati, delle speranze che nutrivano, se non di cavarsela del tutto bene, almeno non del tutto catastroficamente, ecc.

L'agrigentino, che passeggiava in compagnia d'un palermitano che, da anni, aveva eletto domicilio a Marassi, gridò a Olgi: «Stai attento a quel pazzo, a Pisa mi pisciò sotto il letto».

Rumorosamente rise. Il palermitano rise con lui.

Olgi uscì dal secondo cortile, entrò nel terzo cortile. Era il cortile-bisca. Giocavano, seduti o accoccolati per terra come arabi, maneggiando attenti o irosi sudici mazzi di carte. Olgi rivide il bel giovane biondo ch'era stato con lui sul treno. Non giocava, stava a guardar giocare. Era a petto nudo e calzoncini. Così, nella sua ignara giovinezza splendente, sembrava capitato per caso in mezzo a quelle deiezioni. Ora Olgi guardava unicamente lui, l'ignaro dio che guardava giocare quei musulmani pidocchiosi, quei delinquenti straccioni… Ma si annoiò presto, fece uno scarto, dall'ombra dove erano i giocatori entrò

nel sole. Esegui una danza indiana; e d'improvviso, capricciosamente, imboccò l'uscita, sparì.

Restava da vedere l'ultimo cortile. Anche lì ombra e sole si contendevano il breve spazio. Lì trovò il sarzanese, stava lavando un fazzoletto sotto la fontanella.

«Alors, mon vieux, ça va?» disse Olgi.

«Ça va» rispose il sarzanese, e alzò le spalle.

Vide anche il bolzanese. Aspettava che uno che era al gabinetto terminasse per andarci lui. Stava a gambe divaricate, i pollici infilati nella cintola, il medesimo viso spietato sotto il berretto da SS.

Olgi si divagò a guardare l'altra gente ch'era nel cortile. Erano facce nuove ma Olgi aveva la sensazione di averle viste altre volte. Quel piccolo adusto con un cintolino di cuoio al polso destro; quel grosso flaccido che si divertiva a sputare attraverso i buchi della rete metallica che divideva il cortile da un pezzo d'orto selvatico; quel grande, male squadrato, tutto tatuato; e anche quel vecchio dallo sguardo torbido; oppure quel giovane ambiguamente bello, dalla parlata fiorentina, che dimenava femmineamente il sedere.

Si sentiva un atroce mal di testa. Andò a sedersi nella striscia d'ombra contro il muro.

XXIV

Quel giorno c'era pastasciutta, e quell'uomo grande e bello che cercava l'amore di tutte le donne se ne ingollò due gavette colme; e una pagnotta. E tuttavia restò con la fame.

«Non mi riesce mai di saziarmi» piagnucolò.

La sua era fame antica, aveva eletto stabile dimora nei visceri. Così come la loia si fa stratificazione in certi tuguri. Anche Olgi aveva conosciuto una simile fame: negli anni tremendi della guerra, e del dopoguerra. Ma per certuni la vita è sempre guerra, è sempre dopoguerra.

Bruscamente riprese a canterellare: ciuri ciuri, ciurì di tutto l'agno, l'amore è bello, se vuoi te lo dogno.

«Che facevi in Sicilia?» chiese Olgi.

«Nulla. Giravo. Così».

«Ad Asti chi ci hai?».

«Nessuno».

«A Asti c'è del buon vino» disse Olgi. «Perché non te ne stai ad Asti?».

«Ma io mica sono di Asti. Sono nato a Londra».

Olgi lasciò cadere il discorso. Ne aveva conosciuti di squinternati, mezzi pazzi, falsi pazzi, e pazzi del tutto!

Che fare? Si lasciò cadere sul paglientriccio. L'altoparlante cominciò a gracchiare. Trasmetteva musica da ballo. Una furente cacofonia. I nervi di Olgi ne erano segati. Il lungo con la bulimia s'era addormentato.

Un'ora durò il passatempo, e quando la radio fu chiusa Olgi respirò di sollievo. Non possedeva cultura musicale, e forse nemmeno gusto musicale. Beethoven lo lasciava indifferente. Ma le canzonette, in genere, gli piacevano. In questo era tipicamente italiano. Sapeva tutto di Nilla Pizzi, e di Mina, di Milva. Egli delirava per Milva, anche se il suo amore, consacrato dall'uso, era per Liz. Era infatti questa meravigliosa attrice, questa bellissima e sfortunata donna, che veniva a trovarlo durante la notte. Ma non tutte le notti, perché, ad evocarla, occorreva creare una adatta atmosfera, compiere uno speciale rito preparatorio. Era la dolce follia di Olgi.

«Passeggio» disse la guardia.

Era perplesso se andarvi, che uggia tutti quei ceffi che si rassomigliavano, quei discorsi che trasudavano delitto e galera. Ma d'altronde che ci faceva là dentro, in quel lezzoso buco di cella? Se avesse potuto disporre del cannocchiale sarebbe stato diverso. Guardando si sarebbe dimenticato, e sarebbe stato felice. La felicità, ch'era a portata di mano, diventata invece irraggiungibile perché un lurco non ti dava un po' di cartone, perché un altro lurco non ti dava un po' di sparadrappo. Ma quasi tutto il destino umano non era così? Olgi sapeva che quasi tutto il destino umano era così.

Andò al passeggio. Girellò da un cortile all'altro, sperava di vedere il giovane biondo ma non lo trovò in nessun cortile. Allora s'interessò a un giovane, lunghissimo tedesco, che aveva orribili piedi – era senza scarpe – e un viso roseo, minuto, dolce come quello d'una fanciulla. Chissà attraverso quali peripezie era approdato, o naufragato, a Marassi!

Seduto per terra si abbracciava le ginocchia e rispondeva con sorrisi alle profferte d'un vizioso. C'era anche il fiorentino dalla camminatura femminile. Aveva tratti di rara perfezione. Ma a un certo momento, mentre rideva ai lazzi d'un suo corteggiatore, mostrò una bocca devastata, ripugnante come quella d'una vecchia bagascia.

Olgi uscì da quel cortile. Nel cortile attiguo trovò di che distrarsi. C'erano dei giovani spagnoli, dall'aspetto di marittimi, che forse si erano ammutinati, o comunque combinato qualcosa contro il regime di Franco. (A Olgi, che detestava la tirannide, piaceva romanticamente immaginare questo). Avvalendosi delle sue conoscenze della lingua spagnola avrebbe potuto interrogarli, ricevere da essi una testimonianza fresca, attuale, sulle reali condizioni della Spagna franchista. (Anche se Olgi sulla Spagna franchista credeva di saperne abbastanza per emettere un secco verdetto inappellabile). Ma come allontanare tutti quegli importuni e sciocchi curiosi?

«Canta, hombre» diceva un ligure mattacchione peloso come una scimmia. «Canta, non dire di no, por Dios, sappiamo che canti bene. Canta, compagnero».

Colui che così veniva sollecitato e adulato era un giovane di media statura, dall'aspetto serio fieramente modesto. I suoi compagni gli rassomigliavano, nel modo di vestire – pantaloni turchinicci, camiciotto scuro – nella statura, nell'aspetto serio fieramente modesto.

«Canta Paolo» gli disse un suo compagno con sottili baffetti. «Es malo no hacerlo por los otros».

«Pero las guardias…» obiettò Pablo.

L'altro alzò le spalle, a significare che las guardias, di quella specie e di quel posto, non contavano assolutamente nada.

E Pablo cantò. Cantava davvero bene, el muchacho. Tutti applaudirono, anche Olgi. Si voltò, sentendosi toccare sulla spalla.

«Vecchio brigante!».

«Pasquale!».

Si abbracciarono, un po' commossi. Si erano conosciuti cinque anni prima a Procida. Uguali di età, e con qualche affinità di carattere, con una uguale condanna da scontare – ma rimasto intellettualmente grezzo e privo di cultura Pasquale – avevano simpatizzato, e poi fraternizzato.

«Vecchio brigante, che fai qui?».

«Ascoltavo cantare».

«Volevo dire: perché sei a Marassi?».

«Sono di transito, vado a Saluzzo. E tu com'è che sei a Marassi?».

«Eh, bello mio, ho dovuto lottare per farmi trasferire a Genova. Finalmente, grazie a due deputati, un senatore, una contessa, un industriale di qui ch'è parente d'un cardinale, ci siamo riusciti».

«Si dice che la galera è uguale dappertutto, ma è una corbelleria. C'è galera e galera, eccome, e tu lo sai meglio di me. Qui spira un'altra aria. E poi mi trovo nella città dove ho la famiglia, ogni settimana posso vedere mia moglie, i miei bimbi».

Fece una risata compiaciuta.

«Li chiamo bimbi!… Titina a diciassette anni sembra Marilina, e Bruno a diciotto è meglio di Mister Universo. Ma si sa, quando i genitori sono belli i figli per forza nascono belli».

Vanteria non gratuita: che infatti Pasquale il catanese era un bell'uomo alto, di complessione atletica, con una magnifica capigliatura ricciuta e due occhi di fuoco; e di sua moglie Olgi sapeva che era una genovese bellissima.

Intanto lo stava portando verso l'uscita.

«Dove mi porti?» disse Olgi. «Vorrei parlare un po' con questi giovani spagnoli. Devono essere comunisti, o anarchici».

«Lasciali perdere, sono fascisti. In trattoria non hanno voluto pagare, hanno messo le mani addosso alle serve, hanno rotto gli specchi. Ti porto in cella mia, voglio farti vedere le fotografie dei miei ragazzi. Ma che hai, a cosa pensi? Sei sempre il solito lucchetto chiuso, le parole bisogna strappartele di bocca con le pinze».

«Che vuoi, ne dicono tante di parole gli altri…».

Mentre andavano verso la quarta sezione, quasi tutti quelli che incontravano salutavano Pasquale. Con rispetto.

«Sei un personaggio importante» osservò Olgi.

Pasquale sorrise.

«Son sempre Pasquale il catanese, anche se ora mi sono ritirato e vivo di rendita».

«Apri la porta» disse alla guardia, come se gli desse un ordine.

«Pronto» disse la guardia.

La cella di Pasquale pareva un salottino. A capo della branda, coperta da un drappo come un catafalco regale, c'era una specie di altarino con baldacchino, su cui, tra mistici fiori artificiali, stavano artisticamente disposte svariate fotografie: la sacra famiglia di Pasquale.

«Che ti dicevo?» gongolò Pasquale. «Non sembrano Marilina e Mister Universo?».

Olgi constatò che erano due ragazzi cresciuti bene, perché nutriti bene, e non altro; ma si sa, i genitori travedono…

«E questa è la mia Aurelia. La fotografia è recente. Le daresti più di trent'anni? Macché! È soda e fresca come quando la sposai».

Vi appiccò un ingordo bacio sonoro.

«Bella…! Ne sono innamorato come ai primi giorni. Anche lei. Dovresti leggere le lettere che ci scriviamo… Al colloquio poi… È costretta a non portare più i ragazzi perché ci disturbano».

Sospirò e ricollocò la fotografia della bella e ardente moglie nel posto che le competeva. S'era rannuvolato. La gelosia torturava anche lui, era fatale.

«Sei fortunato, Pasquale» disse Olgi.

«Fortunato un accidente» borbottò Pasquale. «Mi sto facendo vent'anni di galera, e mi chiami fortunato?».

«Ce ne sono tanti che, con gli stessi anni da scontare, stanno molto peggio di te».

«Questo è vero. Preoccupazioni materiali non ne ho. Aurelia con la bottega di tessuti tira avanti abbastanza bene. E suo fratello Alceste provvede all'istruzione dei nostri figli. Andranno all'Università, hanno un avvenire sicuro. Quando penso a tutto quello che io ho dovuto fare da quindici anni in su e soltanto per levarmi la fame… Alceste è riuscito bene. Vuole aprire un night, lo sai? Ma siediti» e sgombrò uno sgabello. «Ora ti faccio bere qualcosa di speciale».

«Lascia stare, Pasquale, lo sai che non ci tengo al bere».

«Mica è vino, è liquore, è nettare degli deo» spropositò Pasquale. «Io non riuscirò mai a capire che razza di cristiano sei. Non bevi, non fumi, neanche il cibo buono ti fa gola. Ma perché campi?».

Intanto aveva tirato fuori da sotto il letto una bottiglia.

«È Strega. Non ti dico quello che m'è costato farla entrare. Un occhio della testa».

E, assai parsimoniosamente, mescé. Erano anni che Olgi non gustava una simile delizia. Il petto gli si dilatò a quella forte dolcezza. Fece schioccare la lingua.

«Menomale che il trinchete non ti piace» motteggiò Pasquale. «Te la scoleresti tutta, a lasciarti fare».

E con prudenza la ripose. Olgi si ricordò di quello di cui aveva bisogno, che non era stato capace di ottenere, e che Pasquale invece, con somma facilità, era in grado di procurargli.

«Pasquale, avrei bisogno d'un po' di cartone e qualche centimetro di sparadrappo».

«Menomale che non mi chiedi la luna».

Chiamò lo scopino.

«Scopino ladro».

Arrivò celere, servile più che servizievole.

«Comandi, signor Pasquale».

«Nel ripostiglio ci sono delle scatole di cartone. Portami la più grande».

«Volo».

Tornò di lì a poco con una bella scatolona.

«Questa va bene?» chiese Pasquale.

«Va bene» rispose Olgi.

«E ora provvediamo per lo sparadrappo. Vai da Amedeo e fatti dare due metri di nastro adesivo. Digli che è per me».

Si guardavano senza sapere altro che dirsi. Ora che Olgi aveva avuto quelle cose tanto preziose aveva fretta di andarsene. Anche Pasquale desiderava che se ne andasse. Era passato due volte il "commendatore" strizzando l'occhio; segno che qualche vantaggioso traffico era in vista.

«Addio, Pasquale» disse Olgi.

«Addio, Olgi» disse Pasquale.

XXV

Mancava poco ormai alla conta delle cinque, e Olgi, vincendo quella gioiosa impazienza che lo spingeva a fare, decise di aspettare. La seconda minestra era già stata distribuita, e perciò sapeva che, terminata la conta, la porta non si sarebbe più aperta fino alle nove di sera.

Venne la conta: con la consueta diligenza batterono i ferri, contarono, richiusero.

«Buonasera» disse sarcastico Olgi. Era lieto di poter infrangere il regolamento, concedersi uno svago proibito.

Mentre arrotolava i tubi di cartone, fissandoli alle estremità con strisce di nastro adesivo, chiese all'edace astigiano: «Sai chi è Galileo Galilei?».

«Mi sembra di conoscerlo» disse il lungo.

«È quell'ostinato che inventò il cannocchiale, strumento che, sempre più perfezionato, rese possibile il progresso dell'astronomia».

Il lungo fece spallucce. Olgi dichiarò: «Galileo Galilei sono io».

L'astigiano andò a sedersi sul water-closet.

«Non mi credi?» proseguì facetamente Olgi. «Tra poco ti farò osservare la luna».

«Dammi una pagnotta» disse l'astigiano.

«Non ne ho».

«Dammi una sigaretta».

«Non ne ho, e del resto non fumo. Lo sai, o non lo sai, che fumare è nocivo?».

«Ma perché non t'impicchi?» disse il lunatico. «Se non mi dai una pagnotta ti piscio sotto il letto».

«Provatici, e ti darò tanti cazzotti che quel tuo nasaccio, che ora fiuta a ponente te lo volgo a levante. Ho squartato una donna e le parti migliori me le son mangiate in spezzatino. Scherzaci con me».

Sapeva come trattare coi pazzi; ma un po' pazzo lo era anche lui.

Mentre rifiniva l'opra fischiettava: motivetti facili che, in quel gradito compicciare, affioravano spontaneamente. Fece scorrere i tubi uno dentro l'altro, li guardò all'interno controluce: facevano una bella linea retta. Non

restava che da applicare le lenti disponendole lungo l'asse diottrico. Allora uscì le lenti dal peloso intimo nascondiglio. Le aveva da cinque anni, custodite con cura gelosa come un tesoro. Per averle, per riscattarne il prezzo, aveva dovuto lavorare un anno intero a far cappellotti di paglia per damigiane in un sotterraneo umido di penitenziario.

Salì sulla branda, guardò. Ora il mondo dei viventi non era più una lontana realtà misteriosa, un eden precluso. Paradiso o inferno, non importava. Il mondo era. Questo solo importava: che appunto il mondo fosse. E che Olgi in qualche modo ci potesse stare dentro, nel mondo.

Primamente, poiché stava in posizione frontale, ed era il più appariscente, guardò il palazzone nuovo. Era di cinque piani, ma i primi due non si vedevano, soppressi dal muro di cinta. Ogni appartamento aveva il suo terrazzo. Ogni terrazzo era occultato da tende. Tende che si potevano abbassare, o alzare, facendo girare una manovella. Ogni finestra era munita di tapparella. Tapparelle ermetiche, odiose quanto le bocche di lupo.

Ciononostante il palazzone effondeva gaiezza, per il colore fresco della facciata, per i vari ornamenti architettonici, ma anche per una cert'aura, un sentore di umano, che da lui si sprigionava, invisibile come un respiro, ma vivo, come viva era la gente che in quel palazzone abitava, anche se in quel momento non la si vedeva, timorosa del violento sole, o occupata nei recessi della casa, o fuori, al mare, nei giardini ombrosi, o in fabbrica, negli uffici, ecc.

Ma presto vi sarebbero state manifestazioni di vita – già se ne vedevano dei preavvisi – si sarebbero alzate le odiose tapparelle, sarebbero state arrotolate le tende divenute inutili, si sarebbero affacciate donne, avrebbero giocato sui terrazzi bambini; e Olgi avrebbe salutato, avrebbe detto: ben tornata, signora vita.

Spostò l'obbiettivo a destra, sulle vecchie case, ma sembravano sul punto di stornare il viso, vergognose, con le finestre oblique, e difficilmente Olgi avrebbe potuto carpire ad esse qualche segreto. Di colpo, da quella parte, il mondo moriva, reciso dallo spigolo duro della finestra. Come, del resto, moriva di colpo in alto. In alto c'era il cielo.

Puntò il cannocchiale a sinistra. Il cantiere non si vedeva troppo bene, sia per la distanza, sia perché davanti si parava un rialto con intrico di cespugli. Ma quello non aveva importanza. Era soltanto un cantiere. Olgi sapeva come era fatto, a cosa serviva un cantiere. Era fatica, come portare sacchi al porto,

colli alla stazione, eccetera. Magari fatica più dura. Si spellavano le mani, cemento e calcina si infiltravano nei polmoni, la schiena tendeva a curvarsi, come ai contadini che zappano la terra. Ogni tanto qualcuno precipitava dall'alto d'una impalcatura.

Né interesse maggiore sentiva per quella collina. Era soltanto una collina, vale a dire un accidente del terreno. E nemmeno bella collina. D'un giallo di paglia pestata che sfumava nel grigio. Con radi filari di vigne striminzite e chiazze più scure, che erano ulivi. Su un fianco aveva una serpeggiante siepe o forra, quasi tutta in ombra. Per l'esperienza che Olgi aveva delle umane cose, quell'ombra poteva far da comodo ricetto a coppie bisognose di solitudine.

Riportò l'obbiettivo sul palazzone nuovo. Cominciava a svegliarsi dal torpore pomeridiano. Un'ala era già tutta in ombra. Al terrazzo dell'ultimo piano qualcuno aveva provveduto ad avvolgere la tenda. Parte del terrazzo era occupata da vasi e cassette con fiori, piante appena germogliate, altre già grandi. "Anime gentili" pensò Olgi. C'era anche biancheria sui fili.

Una figura di donna uscì da una stanza, si appoggiò alla ringhiera, guardò giù. Olgi restò deluso, Aveva sperato di vedere una florida sposa piena di letizia di vita, come la bella culona che attingeva acqua alla stazione di Orbetello. Era invece una donna d'età incerta, chi sa se maritata o nubile, alta, piuttosto magra, pettinata all'antica, con un viso sfiorito, triste. Non stava più appoggiata alla ringhiera, vi aveva aggrappato le mani, come se la avesse assalita un'improvvisa disperata volontà di buttarsi giù, e l'istinto di conservazione vi si opponesse. Infine si staccò dalla ringhiera, fece alcuni passi, tastò un capo di biancheria, tornò dentro la stanza, ne uscì di lì a poco, aveva una sigaretta in bocca.

Olgi si rallegrò. Niente infelicità, niente tragedie nel mondo. Gli piaceva quel misto di antico e moderno, di modesto e spregiudicato. Quella donna gli suscitava interesse. Si rimproverò di averla giudicata brutta. Quel viso dai tratti tirati, con quelle occhiaie fonde, aveva un suo fascino. Valorizzava, con un più attento esame, il suo corpo. Non era grassa, ma neppure schifosamente magra; le mammelle si indovinavano sode sotto la camicetta, né troppo grosse né troppo piccole, I fianchi avevano una linea aggraziata, anche se un po' esile, le gambe erano decisamente belle. Insomma, cominciava a piacergli più della chiapputa di Orbetello. "Ti chiamerò signorina Felicita". Ma l'amore ch'egli

aveva per la vita vera, costruita di carne e sangue, si ribellò alla suggestione libresca. “No, ti chiamerò Delia”.

D’improvviso Delia sedette sul pavimento del terrazzo, per un istante Olgi le vide le cosce fino al triangolo delle mutande. Un guizzo di fiamma. Reagiva come un ventenne. L’occhio s’appannò, il cannocchiale gli tremava nelle mani.

“Ti prego, fammele vedere ancora una volta. Ancora una volta, più a lungo. Oh, le tue cosce. Donna, le tue cosce. Su, cara, alzale, Delia, oh tesoro, oh amore, perché non mi ubbidisci? Non senti l’urgenza del mio desiderio? Sono così infelice. Solo tu puoi farmi felice. Ti prego, dolce amore, Delia, donna, ti imploro, su alzale, alzale, maledizione».

Ma il comando telepatico si perdeva nell’aria pigra d’estate, non arrivava fino a lei, che continuava a tener le gambe giù e a fumare, tutta presa da quel piacere, o da particolari pensieri che avesse.

Olgi si sdegnò, s’infuriò. “Brutta stupida! Carne insensibile! Manico d’ombrello! Chissà cosa crede di avere là sotto, questa spigolistra!”.

Scese al piano di sotto, anche lì si manifestava la vita. Un bimbo bofficione, di quattro o cinque anni, che batteva le mani su un piccolo tamburo e marciava alla testa d’un esercito. Vide una donna, certo la madre del bimbo, scarmigliata, con uno strofinaccio in mano. Aveva un grosso sedere, grosse mammelle, folti peli neri le uscivano di sotto le ascelle. Ma Olgi, pur in uno stato di acuta sensibilità amorosa, non si eccitò. Non era del tipo che preferiva.

Fece scendere ancora l’obbiettivo, inquadrò un giovane che faceva giocare un gattino. Era un giovane bello, con un viso bruno finemente inciso, il corpo armonioso e forte. Un atleta, lanciatore di giavellotto o podista o canottiere, con quei lunghi muscoli sciolti, fantasticò Olgi. Anche il suo abbigliamento, pratico e succinto, era quello di un atleta. Con un pezzetto di nastro celeste, di quelli che certe fanciulle si mettono ancora nei capelli, faceva giocare un gattino grigio, ch’era instancabile nell’afferrare, lasciare, riprendere, appostarsi, far piroette e salti; tutto un repertorio di agilità feline, buffe e graziose. D’improvviso il giovane allungava una mano, faceva coricare il gatto sul dorso, gli accarezzava il pancino, e la bestiola rispondeva con accenni di morsi affettuosi.

Uscì sul terrazzo una donna di oltre quaranta anni, matronale, un po’ pingue, tutta chiusa dentro una castigata vestaglia. Doveva essere la madre del giovane bello perché si rassomigliavano. Anche lei doveva essere stata molto

bella, ora era soltanto un'anziana madre saggiamente rassegnata. Guardò l'orologino che aveva al polso, disse qualcosa al giovane che subito si alzò e andò dentro.

La donna si accomodò su una sedia a sdraio, così composta che non una piega della vestaglia usciva di linea, si prese il gatto sulle ginocchia, giocherellò un po' col micio ma subito si stancò, e restò immobile, persa in una sua fantasticheria, o ricordo, o semplicemente senza nessun pensiero. Riapparve il giovane, era vestito di bianco. La madre lo mirò compiaciuta, gli aggiustò la cravatta; gli dette del denaro. Il giovane frettolosamente uscì, il viso della madre ritornò malinconico.

Olgi seguì il giovane bello col cannocchiale dell'anima, lo vide camminare disinvolto e sicuro per le vie della città, accogliente come una casa, guardare con fiducia ed essere guardato con fiducia, dare e ricevere simpatia, gli attribuì una bellissima fidanzata bionda, siccome lui era bruno, li fece camminare allacciati lungo un viale fiorito. Era un delizioso fumetto.

"Perché" domandò Olgi "perché tutti non possono essere così: giovani, belli, fiduciosi, innamorati e felici?".

L'orecchio, che stava sempre all'erta, lo avvertì che un pericolo si avvicinava. Fece appena in tempo a chinarsi e nascondere il cannocchiale sotto il cuscino che lo spioncino della porta si aprì. Vide nel breve riquadro la visiera di un berretto, sotto ad esso un naso bitorzoluto in mezzo a due occhi porcini che lo esaminavano con sospetto.

«Cosa fate lassù?» disse la chioccia voce del carceriere.

«Sto guardando le nuvole» disse Olgi. «È proibito guardare le nuvole?».

Naso bitorzoluto e berretto si ritrassero con un grugnito, e lo spioncino si richiuse, col secco scatto di una tagliola.

Parte V

XXVI

Con un po' di pazienza, e anche senza pazienza, tutto passa. Passarono anche quei tre giorni di transito nelle carceri giudiziarie di Genova, come erano passati quei quattro giorni di transito nelle carceri giudiziarie di Pisa. Tre più quattro fanno sette, è aritmetica semplice, ma addizionarli a quei settemilacento, o settemiladuecento, o settemilatrecento già trascorsi, il calcolo delle sofferenze, delle privazioni, delle umiliazioni, delle disperazioni, si fa infinito.

«Il partente» gridò la guardia «cosa aspetta a scendere il partente?».

Olgi scese.

«Cosa avete lasciato al magazzino?».

«Un tascapane».

«È questo?».

«Sì».

Porta, cancello, corridoio, cancello, porta.

«Entri qui» disse la guardia.

E richiuse, con diligenza professionale, a chiave la porta.

Era una stanza nuda, ecc. Olgi andò a sedersi sulla panca. Era svuotato di forze. Quella Delia, e anche la pelosa del piano di sotto, egli le aveva colte nei loro atteggiamenti più intimi, veri, essenziali. La sensualità di Olgi s'era sfrenata in quei tre giorni. Finita una ne cominciava un'altra, in una esasperazione erotica che confinava con la follia. Dopo restava avvilito, in guerra con se stesso. Sprecare in così brutto modo quella forza, quella effervescenza, anziché trasformarle in vitalità spirituale creatrice! Si diceva: ho il dovere di continuare e finire la mia opera, è l'unica cosa bella che uscirà da questa mia vita, come un fiore da un letamaio. Buon proposito subito disarmato da quest'altra considerazione: e che, t'illudi davvero di contribuire con questo tuo libro all'arricchimento spirituale dell'umanità? Ammesso che dica veramente qualcosa, che riesca ad esprimere una sofferenza capace d'insegnare agli altri, in quanti se ne accorgeranno? E perché privarmi dell'unica gioia che mi è consentita? Il solo modo che ho di sentirmi ancora vivo? Presto verrà il buio freddo.

Con lui avrebbero ancor viaggiato il tracagnotto baffuto che portava occhiali da sole, l'astigiano mentecatto, l'agrigentino fanfarone che andava al penale di Alessandria; c'erano anche il florido giovane biondo e il bolzanese ringhioso, ma essi andavano con un treno diverso per una destinazione diversa; c'erano pure altri, facce nuove e destini simili, o quasi.

Uno spiccava per la sua singolarità, signorilità, amenità. In camicia bianca di seta, calzoncini azzurri, sandali frateschi, capelli sale e pepe tagliati corti, fumava tabacco olandese dentro una pipa del Basutoland.

Ma, più di questo originale, in quel momento attirava l'attenzione di tutti un giovane bruno in blue-jeans, piuttosto piccolo di statura, magro, che dava segni di grande agitazione. Era un dolore così frenetico e nudo che certo doveva trattarsi di qualche disgrazia senza rimedio.

Olgi ascoltò. La tragedia di quel giovane si riduceva al suo non desiderio di partire. Lo spaventava dover andare al giudiziario, o mandamentale, di Bra, per finirvi una condanna di pochi mesi. L'ordine di traduzione era giunto inatteso. Sua madre e sua moglie non sapevano niente.

«Posso partire così?» si disperava il piccolo giovane bruno in blue-jeans, appellandosi alla solidarietà degli astanti, «senza poter abbracciare mia madre e mia moglie? Come un cane?».

Olgi lo guardava con meraviglia un po' incredula, come se colui fosse un abitante d'altri mondi, un marziano. Ma non era un marziano, era semplicemente un giovane terrestre, che, secondo le leggi naturali e civili di questo mondo, aveva una madre, una moglie.

Anche Olgi aveva avuto una madre. Non l'aveva forse avuta? Il fatto che fosse morta l'anno scorso, d'inverno, dimostrava che aveva vissuto. Aveva vissuto settant'anni, una lunga esistenza disseminata di sacrifici e di stenti, e poi era morta, perché tutti dobbiamo morire.

E, pur non avendo avuto mai legalmente moglie, Olgi aveva conosciuto esperienze analoghe a quella matrimoniale. Una donna, o ragazza, che viene a letto con voi, fa da mangiare, rammenda la biancheria, è una quasi moglie. A volte più affezionata e fedele d'una vera moglie. E anche quel dolce modo di essere in due, di affrontare la vita in due, era fuori di lui, da anni lontano da lui, che ormai viveva in un limbo di cinerea solitudine.

Ecco perché Olgi guardava quel piccolo giovane bruno, che aveva madre e sposa, con stupore, forse anche con invidia. Chi gli dava consigli e insegnava

modi di farsi venire la febbre e malori, ma ormai non c'era più tempo,

«Ho inghiottito due sigarette» disse il giovane bruno «mi sono un po' travagliato, ma la febbre non è salita gran che. Il medico ha detto: può partire, è in condizioni di viaggiare».

«Dovevi mettere a macerare uno o due pacchetti di tabacco forte» disse uno che aveva una faccia massiccia vaiolata con due baffi sottili come code di topo. «Ne viene fuori un brodo che a berlo tutto ti dà la settecenia».

Evidentemente voleva dire setticemia, ma Olgi non notò lo strafalcione o, pur notandolo, non ne rise, anche se tutta quella faccenda, in fondo, per uno come Olgi che ne aveva viste di tutti i colori, potesse apparire ridicola; in quel momento pensava al biondo ingegnere conosciuto durante quei quattro giorni di transito nelle carceri giudiziarie di Pisa. Anche lui aveva messo a macerare alcuni pacchetti di tabacco forte, ma non per impedire una partenza, al contrario per renderla sollecita e definitiva. Olgi sapeva che vi erano modi più spicci e sicuri di uccidersi, per esempio, impiccarsi all'inferriata, come avevano fatto Pinzi e Morandini, ma era probabile che il biondo ingegnere, pieno di complessi e di fisime, avesse agito per imitazione, secondo un modello scolastico. Socrate non era morto bevendo la cicuta?

Venne la scorta, la prima, e se ne andarono il giovane biondo, il bolzanese, il vaioloso con quei baffi di topo e altri tre. Il giovane bruno in blue-jeans si torceva le mani.

«Ora viene la scorta anche per noi. Che posso fare? Dare una testata nel muro?».

«Non le conviene» disse a questo punto l'originale con pipa del Basutoland ecc. Parlava senza togliersi la pipa di bocca e le sue parole potevano essere ironiche come serie. «Il muro è costituito di duri atomi, più duri del cuore d'un medico di galera».

Si tolse finalmente la pipa di bocca, giocherellò con essa. I suoi occhi chiari, un po' annebbiati, distratti, ora fissavano il fremebondo giovane bruno con benevolenza un po' ironica.

«Non vuol proprio partire? Le è davvero così importante non partire? E non parta. Non c'è bisogno di rovinarsi lo stomaco, né tanto meno farsi venire bernoccoli in fronte. Quando viene la scorta lei dica risolutamente al caposcorta: non parto perché non sono in condizioni di partire. È così facile».

«Ma…» disse il giovane bruno. Lo attraeva la facilità di quella soluzione, ma appunto perché facile ne dubitava.

«Ma se loro non intendono ragione e mi fanno partire lo
stesso?».

L'originale con pipa fece una risatina educata.

«E come possono farla partire se lei non vuole? Non è un collo di mercanzia, una balla che ci si può caricare in spalla, ma una creatura umana fornita di ragione e di volontà».

S'era di nuovo cacciata la pipa tra i denti, ed era malagevole discernere se quelle parole le diceva con convinzione o per burla. Guardava con insistenza Olgi, ma Olgi nicchiava.

«Non trova che dico bene?» chiese infine semiserio; e Olgi, entrando nel gioco: «Perdinci» esclamò «se lei dice bene!».

«Allora posso rifiutarmi di partire?» chiese trepidamente il giovane bruno. «Andrà bene?».

«Andrà» disse Olgi, omettendo deliberatamente il complemento. «Basta che tenga duro, non si lasci spaventare dalle conseguenze».

«Conseguenze?».

«Inezie, qualche giorno di cella di punizione, è il loro sistema, dovrebbe saperlo».

«Non sono mai stato punito, è la prima volta che vengo in prigione. Contrabbando di sigarette. Sono un giovane onesto. Ho moglie».

Olgi sorrise, sorrise anche l'originale con pipa. Venne la scorta. Educatamente ma fermamente il giovane bruno rifiutò di farsi mettere le manette. Ci fu mezz'ora di battibecco, di agitate consultazioni: l'appuntato di matricola chiamò il brigadiere di servizio, il brigadiere di servizio chiamò il primo maresciallo, il primo maresciallo chiamò il secondo maresciallo.

«Lei deve partire».

«Io sto poco bene».

«Non è vero, il sanitario ha detto che lei è in condizioni di poter partire».

«Ma se non mi ha nemmeno visitato…».

«Lei deve partire».

«Io sto poco bene».

«Sbrogliatevela tra di voi» fece spazientito il caposcorta. «Io non posso più aspettare, mi parte il treno. Questo bagaglio, di chi è questo bagaglio?».

«It's mine» rispose l'originale con pipa del Basutoland.

«E se lo prenda. O pretende un facchino?».

«Io pagare facchino» disse l'originale che peraltro, quando voleva, parlava molto bene l'italiano.

Infatti, era nato in Italia, a Milano, ma da genitori americani, e il suo nome suonava tedesco.

«Con manette no possibile portare bagaglio».

Comunque una valigetta la prese; di una valigia più grande dovette caricarsi un carabiniere, una terza valigia la prese un altro carabiniere, e restò una specie di sacco con cinghia da tracolla rigonfio.

«Lei che ha soltanto un tascapane semivuoto» disse con dolcezza il caposcorta a Olgi «perché non porta il sacco a questo benedetto uomo?».

Olgi si caricò del sacco. Pesava maledettamente. Fu sul punto di mollarlo ma lo spronò l'orgoglio della sua antica forza.

«Ma che ci ha messo dentro? Mattoni?» Olgi disse sforzandosi di scherzare. «Ferri di cavallo?».

«Libri» rispose l'americano nato in Italia e dal nome tedesco «soltanto libri. Che vuol farci, caro signore, la sapienza pesa…».

XXVII

Il treno che, secondo le affermazioni del caposcorta, era lì lì per partire, viceversa non era nemmeno arrivato. Ed essi dovettero aspettare chiusi nel furgone, con manette e catena, pazientemente, che giungesse quel benedetto treno; e nessuno parlava, nessuno era disposto a scherzare; finché l'agrigentino sbottò: «Ma aprite almeno lo sportello, cane d'un…».

E anche il tarchiato baffuto che portava occhiali da sole esclamò, nella scia della indignazione dell'altro: «Almeno lo sportello, benedetto Gesù!».

«Lo sportello» riecheggiò balordamente l'astigiano.

«Siamo uomini o non siamo uomini?» chiese amletico uno ch'era rubicondo, la sommità del cranio sguernita di capelli come una gentile tonsura.

«Uomini» fece l'americano come destatosi improvvisamente «sempre uomini. Irriducibilmente uomini».

«Uomini e topi» disse Olgi.

«Gradita citazione» fece l'americano. «Che ne pensa di Steinbeck?».

«Uomini e no» disse Olgi.

«Questo è Vittorini» gongolò l'americano.

«L'uomo è la misura di tutte le cose».

«Anassagora, o Eraclito».

«L'uomo dovrebbe parlare di meno e pensare di più».

«Confucio, sicuramente Confucio. Non per niente sono un sinologo…».

«L'uomo è il capolavoro nel quale l'artefice divino si è compiaciuto. L'uomo è uno sputo. L'uomo è il pitecantropo civilizzato. L'uomo è l'eterno Prometeo. Un angelo decaduto. Un buffone. Uff» disse Olgi «quante cose vuole essere l'uomo».

Finalmente, per timore di una sedizione, il caposcorta fece aprire lo sportello del cellulare. Era meriggio pieno, sovrano. Olgi allungò il collo, a spiare la vita. Era uno spiazzo adibito allo scarico delle merci, in fondo c'era un platano. Nell'ombra del platano una lussuosa automobile.

«Guardi quel macchinone rilucente» disse Olgi all'americano. «A viaggiare là dentro uno deve sentirsi un po' parente di Dio».

«È una Vauxhall» disse l'americano. «L'ho avuta. Meglio la Porsche Super Roadster».

Un autista, giovane e disinvolto, compicciava intorno al radiatore. Arrivò una signora ondulando come se camminasse su trampoli, parata come una Madonna, il viso un arcobaleno. Stette un istante ferma nel sole, due dita inguantate premute contro la fronte protetta dalla veletta, come uno che si sforzi di ricordare qualcosa o faccia dei calcoli; quindi fece errare lo sguardo stanco, si accorse di quel coso bigio, brutto, severo, catafratto. Disse qualcosa all'autista, l'autista rispose qualcosa alla signorona. La signorona disse altre parole, il giovane autista si allontanò a passi svelti. Tornò con alcuni pacchetti di sigarette, si avvicinò al furgone.

«È proibito avvicinarsi ai reclusi» disse un carabiniere fermandolo.

«La mia padrona vorrebbe dar loro questi pacchetti di sigarette» disse il giovane autista.

«È proibito che i civili diano qualcosa ai detenuti durante la traduzione».

«Questo rifiuto dispiacerà alla principessa» disse il giovane autista.

«Scusateci, noi siamo semplici carabinieri» disse allora un altro carabiniere «eseguiamo gli ordini. Ma se il caposcorta lo permette...».

«Più che giusto» disse il giovane autista. «Dov'è il caposcorta?».

Ma il caposcorta non c'era, era andato a far vidimare i biglietti, o a sbrigare altre cose.

«Be', facciamo così» intervenne l'autista del cellulare, un uomo di mezzana età, esperto, che pareva avere tre facce in una: di ladro, di sbirro, di manutengolo. «Dia a me le sigarette, penserò poi io a distribuirle loro, il caposcorta permetterà senz'altro, è un padre di famiglia come me».

(Giornata proficua, per quel padre di famiglia). Il giovane autista dette le sigarette, ringraziò, salutò militarmente, ritornò presso la sua nobile padrona; e la ricca vettura filò via silenziosa.

Finalmente arrivò l'accelerato. Eseguì una complicata manovra; dopodiché poterono salire. Tolsero loro le catene ma non le manette.

«Perché non ci togliete le manette?» disse il baffuto con gli occhiali da sole.

«Dopo» rispose il caposcorta.

«Che dopo e non dopo! Non siamo già in cella?».

«Ho detto dopo. Quando il treno sarà uscito di stazione. Giovanotto, con me bisogna adoperare pazienza e cortesia, se no le manette ve le faccio portare fino a destinazione».

Olgi tirò il camiciotto del baffuto.

«Lascia perdere, amico» lo consigliò.

Si dettero tutti da fare per sistemare il bagaglio dell'americano.

«Se la sapienza pesa» motteggiò Olgi «i suoi autori sono pesi massimi».

«Massimissimi» disse l'americano.

Portava le manette come se reggesse un mazzo di rose da offrire a una signora.

Erano quattro nel cellino: Olgi, l'americano, il baffuto, il rubicondo con chierica. Olgi aveva di fronte l'americano, e a fianco il rubicondo con chierica. Adesso Olgi ricordava con precisione dove aveva già incontrato quel tipo: era stato ad Aversa. Nel manicomio giudiziario di Aversa. Si ricordava pure dell'appellativo con cui quel tipo veniva designato: il reverendo. Girò un po' il viso a guardarlo. Anche l'altro lo guardava dimostrando di averlo riconosciuto.

«Io e lei ci siamo già visti».

«Sì» disse il reverendo.

«Ad Aversa».

«Ad Aversa».

«Lei è il reverendo?».

L'altro accentuò il rossore della florida faccia.

«Mi chiamavano il reverendo, ma non sono reverendo. Ho fatto soltanto un anno di seminario. Abbandonai perché, pur amando il sacerdozio, non mi sentivo abbastanza puro. Un prete deve essere puro».

Rapida occhiata in tralice dell'americano.

«Me mi ha subito riconosciuto?» chiese Olgi.

«Subito no, ma quando ho visto la testa dell'aquila sbucare dalla camicia immediatamente l'ho ravvisata».

«Mi riconoscono sempre per via di questa gallina» fece Olgi con mestizia.

«Il tatuaggio è un'ingenuità» disse l'americano «serve soltanto a farsi riconoscere dalla polizia».

«Quando me li feci» disse Olgi «non pensavo a questo inconveniente. Ne ero fiero come… un pellerossa».

L'americano lo guardava con quei suoi occhi un po' annebbiati. Sorrideva.

«Vuol forse dire che a quel tempo aveva la mentalità del… pellerossa?».

«Proprio così».

«Ed ora?».

«Sono un bianco civilizzato» rispose Olgi. «Quasi perfettamente civilizzato».

L'americano finì di giocherellare con le manette; non sorrideva più. Olgi riprese la conversazione col reverendo.

«Come le è andata?».

«Ventiquattro anni» rispose il reverendo. «Non hanno nemmeno voluto riconoscermi la seminfermità di mente».

«Ventiquattro anni è una bella botta» disse Olgi.

«Ma scherza!» fece affondato il reverendo. «È la morte d'un uomo. M'hanno assassinato. Ventiquattro anni per un delitto sessuale!».

Altra rapida occhiata in tralice dell'americano, che poi tornò a guardare Olgi. Sembrava che provasse piacere a guardare Olgi. Di nuovo lievemente sorrideva. Anche Olgi lievemente sorrise.

«Passeranno anche questi» disse Olgi.

«Ma come!» si disperò il reverendo. «Ne ho appena fatti quattro. Ancora venti, mio Dio!».

«Io ne ho già fatti venti» disse consolatore Olgi.

«Ma li ha fatti. Io invece devo farli».

«Dove va?» chiese con dolcezza l'americano a Olgi.

«A Saluzzo. Ma mi fermo al giudiziario di Alessandria».

«Io vado al penale di Alessandria» disse l'americano. «Presto però sarò libero. Voglio dire: uscirò di prigione. Perché anche adesso sono libero. Anche se avessi l'ergastolo sarei libero. Anche lei… è libero».

La sua voce era diventata un sussurro.

«Sì» disse Olgi.

«Natale lo farò a casa» disse l'americano con voce tornata normale. «Con mia moglie Shirley. La più deliziosa moglie che sia toccata in sorte ad uomo».

«Beato lei» fece sincero Olgi. «È americana?».

«Sì, ma da tanti anni vive in Italia. Fa l'indossatrice».

«Immagino che deve essere bellissima».

«Bellissima e frigida».

«Inconveniente che può essere anche un vantaggio» celiò Olgi, alludendo alle corna. «E… vi amate?».

«Ci adoriamo».

«Lei scombussola l'ordine delle mie idee» disse Olgi. «Credevo che soltanto a letto ci si potesse adorare».

«Abbaglio sensualistico» affermò l'americano. «L'amour c'est une autre chose».

Intanto la locomotiva dava scosse e sbuffava.

«Carogna» disse il baffuto. Disse anche di peggio. Malgrado il caldo, portava un camiciotto scuro accollato. Grosse erano le mascelle, grosso e schiacciato il naso, grossa e bozzolosa la fronte. La bocca pareva una volontà di morso nascosta nella selva dei baffi.

«Lei dove va, caro signore?» chiese l'americano a quel bruto.

«A Torino».

«Abita a Torino?».

«Io sono di Brindisi. Vado a Torino a disposizione di quella procura. Hanno strangolato una mondana a Torino e danno la colpa a me che sono di Brindisi».

Fece una risata.

«Che possono farmi?».

Smise di ridere e ripeté: «Che possono farmi?».

L'americano guardava Olgi. Gli occhi di Olgi dicevano: "Con quella faccia, e quelle mani, se su di te grava un minimo indizio, amico mio, sei fritto".

Mentre comunicava questo all'americano, Olgi pensava: "E se fosse veramente colpevole? E se invece fosse innocente? Poter leggere nel cuore umano, ma chi può leggere nel cuore umano?".

«Cosa possono farmi?» ripeté il baffuto. Vibrava una impazienza irosa nella sua voce, serrava le mascelle, pareva esigere una immediata risposta.

«Se è innocente non le faranno niente» rispose con ottimismo l'americano.

«Ero a Brindisi quando la mondana fu strangolata» disse sordamente il baffuto. «Posso provarlo, che ero a Brindisi. Ma loro non possono provare che

ero a Torino quando la mondana fu strangolata. Ecco perché rido. Sono tranquillo».

Olgi pensò: “Non ha risposto: sono innocente. Si arma di alibi e cavilli. Ma di cavilli la giustizia ne ha più di te”. E nel suo cuore lo condannò. Quel rozzo, quasi belluino individuo, gli era d’altronde antipatico.

Finalmente il treno si mosse, snodò la lunga spira di carri, corse, come un rumoroso bestione, nella felicità ignara del sole.

XXVIII

Il caposcorta fu di parola.

«Si sta meglio senza manette» disse il reverendo, massaggiandosi delicatamente i polsi. Aveva mani grassocce, femminili.

«Bella scoperta» fece il baffuto.

L'americano tese mondanamente la mano a Olgi.

«Richard B.» si presentò. «Piacere».

«Olgi Valnisi» disse Olgi. «Ma è tedesco?».

«È il più grave affronto che mi si possa fare, attribuirmi la nazionalità tedesca» disse l'americano. «Sono nato a Milano, da padre americano e da madre americana. Del Minnesota».

«Il suo nome suona tedesco» disse Olgi.

«Baltico» corresse l'americano.

«Allora discende dagli antichi baroni baltici» disse scherzosamente Olgi.

«Quelli sì ch'eran fior di briganti» rise l'americano. «Se discendo da loro, vuol dire che sono un pronipote degenere, perché io sono dentro per truffa».

«Non le ho chiesto niente» disse Olgi.

«Ma io ho voluto dirglielo».

Accese la pipa.

«Che bella pipa» disse Olgi.

«È una pipa del Basutoland».

«Ba…?».

«Basutoland».

«Mi scusi, sono un po' ignorante, non soltanto in geografia. Dove si trova?».

«Nella parte d'Africa sottoposta agli inglesi. Ma non ho soltanto questa. Ne ho novantanove».

«Novantanove pipe?» esclamò Olgi. E rise, con la spontaneità d'un fanciullo. «Ma perché poi novantanove, e non cento?».

«Detesto i numeri pari, suggeriscono l'idea della finitezza, mentre niente è finito».

Il treno correva da mezz'ora, e c'era già un odore diverso nell'aria, di mare e campagna, a volte soltanto di mare, a volte soltanto di campagna. Era terra di vigneti e olivi, principalmente, con ampi tratti incolti, di sassi e ginestre, stadio primordiale del lichene. Ma Olgi non stava attento al paesaggio, lo appassionava di più la personalità dell'americano, (Degli altri due aveva già messo a nudo l'elementare meccanismo, e non lo interessavano).

L'americano tirò fuori delle caramelle, le offrì in giro.

«Caramelle Perugina» disse il reverendo. «Ottime».

Il baffuto ghignava, quelle eran delicatezze da smidollati, ma nel forno della bocca se ne cacciò quattro, tutte insieme.

«Sono squisite» disse Olgi.

«È Shirley che me le manda» dichiarò l'americano. «A volte ho l'impressione di essere suo figlio, invece che il marito. Un figlio di quarantasei anni».

«Ha la mia età» disse Olgi.

«Lei in che mese?» domandò l'americano.

«Marzo».

«Io in aprile. Siamo nati sotto lo stesso segno zodiacale».

Lo diceva con contentezza, e nella espressa contentezza un sottinteso senso di fraternità, dalla quale gli altri due erano esclusi.

«È sposato da molto?» chiese Olgi.

«Otto anni. Shirley ha trentadue anni, ma è come una bambina, una grande donna bambina. Ora gliela faccio vedere».

Aprì la valigetta, ne fece uscire delle fotografie. Una, formato grande, ma senza cornice, mostrava Shirley nell'atto di scendere dal posto di guida di una automobile. Aveva gambe lunghissime, lunghe mani inguantate, un minuscolo cappellino bianco posato a sghimbescio su corti capelli arricciati. Mostrava tutti i denti, nel sorriso un po' fatuo e stereotipato delle mannequins.

«Deve essere di una ragguardevole statura» disse Olgi.

«Un metro e ottanta, senza tacchi».

«Un corazziere» disse Olgi.

«E manesca» fece l'americano. «Si deve provare qualcuno a farle una corte un po' sfacciata! Una volta con uno schiaffo fece saltare un dente a un

bellimbusto che la spiava mentre prendeva il sole nuda su uno scoglio».

«In questa reazione la riconosco americana al cento per cento» disse Olgi.

«Beninteso» spiegò l'americano «essere ammirata, discretamente corteggiata, piace anche a lei. Ma non può sopportare la volgarità. Dappertutto, povera figliola, trova volgarità. Anche adesso che è a Venezia, con papa, mama e sister in villeggiatura, me lo ha mandato a dire: caro Richard, ci sono certe facce in giro di una volgarità che fa spavento».

Olgi non fece alcun commento, si limitò a sorridere. Gli altri due allungavano il collo.

«Permette…» fece il reverendo. «Che bella signora! È americana?».

Il baffuto gliela tolse di mano. Non disse niente, ma la bocca esalava cupidigia tra le setole dei baffi, gli occhi, come al solito, non si vedevano. La fotografia ritornò a Olgi, che chiese: «Guida lei stessa l'automobile?».

«Of course» rispose l'americano. «Guidare è una delle sue passioni. Le altre sue passioni sono mangiar bene, avere una bella casa, visitare musei e gallerie d'arte».

«Quest'auto è la famosa Polca?» chiese Olgi.

L'americano sorrise.

«No, non è la Porsche, è una Bentley. Allora avevamo la Bentley».

«Migliore della Porsche?».

«Of course. Costa dieci milioni».

«Mamma mia» fece Olgi. «Ma lei chi è, Rockefeller, Onassis, un magnate del petrolio, il re del caffè, un dirigente dei sindacati di San Francisco, il socio di Anastasia?».

«Sono soltanto un cittadino della terra che, consapevole di essere sulla terra per breve tempo, cerca di rendere il più piacevole possibile questo soggiorno».

«Fino al punto di cascare in galera» disse Olgi. «Questo non lo prevedeva?».

L'americano allargò le braccia.

«Da quanto è dentro?».

«Ventidue mesi».

«Sono pochi, e sono abbastanza» disse Olgi. «Pochi per soffrire tutto quello che è possibile soffrire, abbastanza per imparare qualcosa».

«Credo di avere imparato qualcosa» disse piano l'americano.

«Cosa fa, di professione?».

«Il giornalista. Faccio anche il traduttore. Faccio anche della pittura. Informale. Soprattutto a scopo di pubblicità industriale».

«Cosa traduce?».

«Adesso sto traducendo Ezra Pound e Confucio dal cinese».

«Nientemeno» rise Olgi. «Conosce bene il cinese?».

«Me lo ha insegnato Ezra Pound».

Parlarono di Ezra Pound, delle qualità difficili della sua poesia, del suo atteggiamento politico filonazista, del suo internamento in manicomio, ecc. Frammenti di vita di quell'americano italianizzato venivano progressivamente in luce. Aveva esordito come pubblicista su *Prospettive* di Curzio Malaparte e *Il Selvaggio* di Mino Maccari e Leo Longanesi. Non era mai stato fascista. Scoppiato il conflitto si era rifugiato in Svizzera. Era ritornato in Italia per partecipare al movimento di liberazione. In val d'Ossola era stato ferito. Odiava i tedeschi. Disprezzava gli americani. Era comunista.

Ad uno ad uno apriva i cassetti della propria vita, della propria anima, ne sciorinava il contenuto davanti agli occhi di Olgi, con la corriva espansività dell'estroverso, ma anche con fiduciosa simpatia. Shirley faceva l'indossatrice e anche sosteneva qualche particina di generica a Cinecittà. La famiglia di Shirley aveva dimostrato comprensione e affettuosa solidarietà in quella "disgraziata circostanza" ecc.

«E lei?» disse l'americano toccandogli con confidenza il ginocchio. «Non mi racconta niente?».

Pareva baciarlo con la dolcezza di suono di quelle pur comuni parole. Olgi alzò le spalle.

«Che posso raccontarle? La mia vita si compendia e si esaurisce in queste quattro parole: venti anni di galera».

«Credo di riuscire a capire cosa possono significare venti anni di galera» disse l'americano. «Ma prima di questa lunga buia parentesi qualcosa ci deve pur essere stato nella sua vita».

«Non lo so» disse Olgi «se c'è stato qualcosa. Cominciai a lavorare che avevo dodici anni. A venti la patria si ricordò di me, e m'imbarcò su una nave che pareva una galera galleggiante. Mio padre era anarchico, io avevo ereditato le sue idee, e s'immagini che gusto provavo a dover gridare: viva il

re, viva il duce, alla cerimonia dell'alzabandiera. Resistetti due anni, finché un giorno, provocato da un guardiamarina vanesio che, per aver fatto un po' di scuola di pugilato, si reputava un invincibile campione, sfogai su di lui la lunga rabbia. Ero un facchino e picchiai da facchino. Risultato: il guardiamarina fasullo pugilatore all'ospedale, io deferito al tribunale militare. Ebbi cinque anni».

Il treno s'era fermato, doveva essere giunto a Mignanego o a Ronco. Il reverendo leggeva una rivista piena di ragazze seminude; il baffuto, reale, o presunto, strangolatore di mondane, dormicchiava, la guancia sulla mano.

Era evidente che Olgi parlava malvolentieri del suo passato, avrebbe voluto liberarsene, distruggerlo, metterci sopra una triplice pietra tombale. Sentì lo sguardo dell'americano amichevolmente sollecitarlo.

«Ero a Gradisca, nella reclusione militare di Gradisca» proseguì Olgi. «Dopo l'armistizio segreto e la fuga del re c'era molta incertezza e smarrimento negli ufficiali che prestavano servizio nel reclusorio. Ma non nel colonnello P., un siciliano, che aveva già deciso di consegnarci ai tedeschi per farci deportare in Germania. Ci ammutinammo. I bersaglieri di guardia fecero uso delle mitragliatrici. Ci avrebbero massacrati tutti se dalla vicina Gorizia non fosse giunta la notizia che i partigiani di Tito stavano sopraffacendo i tedeschi. Il colonnello fuggì su un mezzo corazzato. Scappammo come lepri. A Palmanova salii su un treno merci che mi portò non so fin dove. Parte a piedi, parte in treno, giunsi sfinito a Pisa. Dopo l'ultimo bombardamento di Livorno, i miei erano sfollati a Capannoli. Camminai tutta la notte, arrivato a Pontedera i carabinieri mi arrestarono. Da Pontedera a Pisa, da Pisa a San Miniato, da San Miniato a Volterra. Quella sì ch'era galera. Un pugno di fave dentro un brodetto nerastro e due pagnottine di cinquanta grammi l'una. Avevo venticinque anni, avrei mangiato un bove. Si dormiva per terra, su sacconi di paglia. Zitti e buoni, che alla minima protesta, alla minima infrazione erano "santantoni" feroci, cella di punizione a pane e acqua, letto di forza. Ogni giorno qualcuno moriva. Si mettevano a gonfiare, dopo pochi giorni morivano. Oppure arrivavano le SS e i brigatisti neri a prelevarne dieci, venti, trenta, che poi fucilavano alle Balze o sugli spalti. Io non fui fortunato».

Macchinalmente si mise una caramella in bocca, come se volesse raddolcire l'orrore di quegli anni,

«E poi?» disse l'americano.

XXIX

Il treno s'era rimesso a correre, e non c'era più odore di mare, né di cielo, né di terra, solo il puzzo del caldo, ora, e l'odore di carne umana sudata.

«Un anno durò la feroce miseria di Volterra. Il mio peso normale si aggira intorno agli 80-85 chili, mi ridussi a pesare 50-52 chili, come gli uomini-scheletri di Belsen, di Dachau. Dividevo la cella con un soldato giovanissimo, un piemontese, che a sera, verso le cinque, l'ora in cui era abituato a cenare, si metteva a piangere sommessamente. Io avevo la forza d'animo di conservare una pagnottina per la sera, la spaccavo in due, facendo estrema attenzione che non si distaccasse e si perdesse una briciola, e una metà la davo a quel bamboccione, che odiavo, più di quanto odiassi i sorveglianti aguzzini. Ogni giorno, eran pezzi di carne che mi strappava, con quella mezza pagnottina. Basta, veniamo alla conclusione: una domenica del giugno 1944 alcuni colpi, sparati dalle artiglierie americane, colpirono il penitenziario. Quegli ottocento uomini, che avevano sopportato in silenzio ogni miseria e sopruso, sferzati dalla paura di morire, da pidocchi si trasformarono in leoni. Abbattute porte e cancelli, sopraffatti i pochi tedeschi di guardia, fu l'insperata libertà per tutti, per chi aveva rubato e ammazzato, per chi era stato imprigionato senza colpa. Sorvolo sulle avventure che mi capitarono. Giunto a Livorno, al posto della casa, trovai un mucchio di macerie. Una donna, che conosceva mia madre, mi ospitò. Con suo marito mi misi a distillare alcool per le truppe alleate. Poi quella fonte di guadagno si seccò. Il socio mi disse: "E ora che facciamo?". Risposi: "Aspetto che il porto sia riattivato, tornerò a portare sacchi sul groppone". Egli era già stato in galera per furto, disse che con la baraonda che c'era lui non voleva starsene con le mani in tasca, quando anche i ragazzini arraffavano, disse che a mezzanotte aveva appuntamento con dei dritti per svaligiare un magazzino USA; anch'io, se volevo, potevo andarvi. Vi andai. Così divenni ladro. Era meno faticoso che trasportare sacchi, o scavare rena, o impastare calcina ecc., e rendeva molto di più. Mi piaceva anche per il rischio che mi faceva sentire uomo. Mi presi per amante una bella bionda capricciosa, che mi faceva impazzire di desiderio e di gelosia, la coprii di pellicce e gioielli. Mi misi un cronometro d'oro al polso, un vistoso anello con brillante al dito, la pistola in tasca pronta a sparare. Avevo, in pochi mesi, assimilato la

mentalità del gangster professionista. Bevevo, giocavo, vivevo in uno stato di continua, fredda, crudele esaltazione. Poi finì come doveva finire. Arrestato per un furto indiziario, dopo pochi mesi evasi, mi ripresero, fuggii ancora, mi ripresero di nuovo. Questa volta con un'altra più pesante accusa: di aver rapinato un gioielliere. Entrambi i reati erano indiziari, speravo di cavarmela con un'assoluzione almeno per insufficienza di prove. Mi processarono per la duplice evasione: due anni. Pazienza, mi dissi, due anni passano relativamente presto. Quei mesi di galera mi avevano disintossicato e calmato. Ero deciso a cambiar vita, a contentarmi del mio gramo, duro lavoro di facchino. Lei veniva a trovarmi, non ero mai riuscito a capire che creatura fosse, ma ora che non avevo più addosso quella spavalda, cattiva eccitazione, e cominciavo a riflettere, mi sembrava di cominciare a capirla. E di amarla, ancora con desiderio, ma con qualcosa di più, una tenerezza fraterna. Mi fecero il processo per il furto: otto anni. Fu una bella mazzata, ma non tale da stendermi a terra. Mi sentivo ancora tanto giovane, pieno di vita, di forza, di speranza. Non li avrei fatti tutti quei dieci anni, l'Italia stava cambiando le sue istituzioni, era divenuta una nazione democratica e libera, vi sarebbero state amnistie e condoni… E poi possedevo l'amore di lei. "Non ti avvilire" mi aveva detto "ti aspetterò. Qualunque cosa accada, ti aspetterò". Poi l'altro processo alla Corte d'Assise: dodici anni. Sommati agli altri dieci facevano ventidue. Ventidue anni di galera. Mi sembrava un castigo troppo severo, non potevo accettarlo con rassegnazione. Per cinque anni vissi col chiodo della fuggitiva piantato nel cranio. Ma ogni tentativo fallito non faceva che inasprire la sorveglianza, peggiorava le già dure condizioni di vita. Se c'era una cella buia, fetida e angusta, con duplice e magari triplice inferriata, quella era riservata a me. Da un penitenziario di rigore a un altro penitenziario di rigore. Così passarono gli anni. Lei si stancò di aspettare un assente che non tornava, ad uno ad uno morirono i parenti. Caddero i capelli, si atrofizzarono i muscoli, vennero i reumatismi e il mal di cuore; mille e mille volte mi sono pentito; siamo nel 1961, e sono ancora in galera, ci resterò finché "verrà la morte e finiremo il ballo"».

Il treno s'era fermato, ma continuava a fischiare, aveva fremiti e sussulti, come impaziente di ripartire. Olgi si alzò, andò allo spiraglio ad alluciare. Era una stazioncina di campagna: bisbetiche galline razzolavano avide tra il

terriccio d'un breve giardino. Passò un cane magro agitando la coda. Si udiva uno scroscio, come di acqua che sprofondi tra ripe strette e macigni.

Gli doleva il sommo del petto e la gola come per una protratta arsura. Disse: «Queste caramelle sono buone ma mettono una sete…».

E poiché il treno era di nuovo in moto bussò per andare al gabinetto. Gli si pose ai calcagni un carabiniere robusto, altri due vigilavano alle estremità del corridoio. Chiuse la porta con modo brusco, quasi con rabbia. Il robusto carabiniere non mostrò di rilevare l'affronto. Restò guardingo presso la porta del WC, l'orecchio in ascolto, teso come un bracco.

Olgi bevve al rubinetto del lavabo incrostato di gialla sporcizia, l'acqua era tiepida, disgustosa. Al di sopra del lavabo vi era uno specchio. Indugiò a guardarsi. Dapprima con divertita curiosità, come se scoprisse un altro, o diverso se stesso, poi con disapprovazione, poi con ira. Mostrò il pugno a quell'uomo grosso infagottato in anonimi panni di galera, dal viso d'un pallore malescio che esprimeva una stanca, quasi inerte, disperazione, con un assurdo collo di bove. «Tu, maledetto» imprecò «tu canaglia, tu sacco di sterco, per colpa tua…».

Sputò sulla propria immagine, la bocca storta in uno spasimo di dolore che aveva vietato lo sfogo del pianto e del grido, gli occhi stravolti, carichi di follia. Quando uscì aveva il solito viso improntato a bonaria, un po' ironica, sopportazione.

Dai finestrini sul corridoio si vedevano i monti lontani, una successione armoniosa di picchi e dorsali, stampigliati con illusoria soavità sullo sfondo d'un cielo netto, reame del sole.

L'americano continuava a fumare profumato tabacco olandese dentro la pipa del Basutoland. Olgi pensò: "A Natale sarà a casa, sarà tra le braccia di quella Venere gigante made in USA, beato lui. Dice che è frigida, ma nessuna donna è frigida, è lui, questo paradossale comunista che viaggia con la Bentley, e fa debiti, imbroglia il prossimo per villeggiare a Capri, che non è capace".

Respingeva ogni addebito di meschina invidia, ma nelle sue latebre di uomo vivo, escluso dai godimenti della vita, invidiava quell'uomo per tutti i beni di cui tra poco sarebbe tornato a godere, ma dei quali, pur nella disdetta della prigione, in parte continuava a riceverne il vitale ristoro e calore.

E con spietatezza, che non era più obbiettività d'esame, notava l'eccentricità non spontanea dell'abbigliamento, quella stravaganza, parimenti voluta, di

possedere novantanove pipe, eccetera. Un intellettuale posatore.

L'americano si tolse la pipa di bocca, sorrise.

«Va meglio, mio caro?».

Quella sollecitudine, espressa in parole così convenzionali e banali, finì per irritare del tutto Olgi.

«Non vedo perché dovrebbe andar meglio, o peggio» rispose brusco. «Per me è sempre la stessa solfa».

L'americano tranquillamente si rimise la pipa in bocca. Olgi si mise a parlare col reverendo.

«È molto che ha lasciato Aversa?».

«L'anno scorso. Mi avevano mandato a Santa Teresa di Firenze, ma non mi piaceva l'ambiente. Così ho inoltrato istanza di trasferimento per Procida. Ma invece di mandarmi a Procida mi mandano a Alessandria. Fanno tutto il contrario di quello che uno desidera e chiede».

«Ma badi che Alessandria è una buona casa. In genere ci vanno soltanto i meritevoli».

«Sì, è vero, è una buona casa, ma io avrei preferito Procida. Per il clima mite, per il mare. Mi piace il mare».

«Anche a me piace il mare. Ma siamo in galera».

Il reverendo cessò di farsi vento col giornale. L'aveva piegato in quattro. Della affascinante ragazza della copertina si vedeva soltanto un lembo di coscia col reggicalze e un emisfero di deretano.

Il reverendo emise uno smarrito guaito.

«Vent'anni! Come farò a farli?».

«Passeranno. Tutto passa, si scassa, e si scorda» buffoneggiò lugubremente Olgi.

Il reverendo ancora una volta adocchiò il prosperoso emisfero. Improvvisamente chiese: «Si ricorda di C…?».

«Non ricordo questo nome» rispose Olgi. «Raramente ricordo i nomi».

«Quel commerciante di Nocera Inferiore, che giocava a scacchi con lei… Possibile che non si ricorda?».

«Sì, ora mi ricordo. Perdeva e si arrabbiava. Quando lo facevo vincere m'invitava a pranzo».

«È uscito. L'anno scorso».

«Meglio per lui» rispose Olgi.

«Delitto sessuale anche il suo, non lo sa?».

«Giocavo con lui a scacchi, non m'importava sapere cosa avesse fatto».

«A lui avevano dato cinque anni di proscioglimento. Ne ha fatti tre, e poi l'hanno mandato a casa per buona condotta. A me invece hanno dato ventiquattro anni per lo stesso reato».

A dargli spago, avrebbe continuato a lagnarsi e piatire per tutta la durata del viaggio.

«E Salvatore» chiese Olgi «è sempre là?».

«Chi Salvatore?».

«Quel ladro di biciclette che diceva di essere "mascherino gigantato". E cantava sempre la canzoncina dello "zampampero"».

«È ammattito davvero».

«E il "capitano" che in cortile faceva istruzione alle sue truppe è sempre là?».

«L'hanno mandato a Barcellona».

«E quel paglionaio sardo che uccise il figliolo per scoprire un tesoro?».

«Sempre là».

«E Ciccio Scudieri?».

«Morto».

«E il calabrese zoppo che diceva di essere Napoleone?».

«Non l'ho conosciuto».

Il reverendo si sventagliò col giornale. Sudava. Gemette: «Uscirò nel 1981!».

E Olgi: «Chissà quante belle invenzioni e novità ci saranno nel 1981!».

XXX

Il treno s'era fermato un'altra volta, e Olgi ne approfittò per interrompere l'inutile dialogo, uscire da quel laido bailamme di cose assurde e esseri folli e deformi, che peraltro non gli suscitava più compassione o sgomento, tanto vi era abituato, tanto quella gli pareva la dimensione umana normale. Andò allo spiraglio a guardare.

Sul muro d'un capannone dipinto di giallo si leggevano, stampate in nero, queste lettere: Arquata Scrivia. Erano arrivati ad Arquata Scrivia. Erano dunque ancora in Liguria. Quel capannone, di cui si vedeva soltanto un'ala, due alberi che erano olmi – e Olgi fanciullescamente godette nel riconoscerli, nel dare ad essi il nome appropriato – era tutto ciò che si vedeva di quella città. Si udivano però voci che si chiamavano, si salutavano. Anche si udiva rumor di veicoli, cigolanti carretti. E una voce giovanile acerba gridare con entusiasmo: «Aranciate, birre, chinotti freschi…».

Restò a guardare il nulla vivo immaginario di quella città, finché il treno si mosse, e visioni rapide concrete si susseguirono: un asilo di suore, una centrale elettrica, cespi di bianche casine, giardini; e poi di nuovo l'aperta, silenziosa, laboriosa campagna penetrata di sole. Olgi tornò a sedere. Il baffuto s'era tolto gli occhiali neri, e col fazzoletto si asciugava gli occhi, come se avesse pianto. Ma non erano lacrime, era pus. Portava dunque gli occhiali neri per proteggere una infermità, non per nascondersi.

«Che hai, un tracoma?» chiese Olgi.

«È un regalo di quando lavoravo nelle miniere del Belgio» rispose il baffuto. «L'infermità l'ho presa là, ma non hanno voluto riconoscerla, e non mi hanno dato un centesimo. Se il male non si ferma, presto sarò del tutto cieco».

«S'è fatto visitare da qualche buon medico oculista?» s'informò premuroso l'americano.

«Sì, anche da un professore di Torino. È stato perché sono stato a Torino a farmi visitare gli occhi che mi accusano di aver strangolato quella mondana».

Olgi fece questa riflessione: "Non ha detto: quella poveretta. E questo ammennicolo può costituire la cosiddetta prova psicologica della

colpevolezza? Quanti feroci assassini, parlando delle loro vittime, prima di essere scoperti, hanno fatto uso degli aggettivi più lagrimosi e pietosi! Egli non si commuove di fronte alla prospettiva di diventar cieco, e vuoi che si commuova perché una sconosciuta baldracca è stata strangolata? Può darsi benissimo che sia innocente. E ciò non impedirà, anche se un solo indizio surrettiziamente è volto verso di lui, che lo condannino all'ergastolo".

Il baffuto s'era rimesso gli occhiali. Fece scricchiolare quelle formidabili mani. (Ma un minatore può averle diverse?).

«Se mi condannassero mica mi dispiacerebbe» disse. «A patto però che tra due o tre anni riconoscessero la mia innocenza. Così potrei farmi risarcire. Mi hanno detto che ora c'è l'indennizzo per gli errori giudiziari. Mi contenterei anche d'un milione. Potrei avviare un piccolo commercio e così buscarmi il pane. Perché, mezzo cecato come sono, il minatore non lo posso più fare. Anche volendo, non mi pigliano. Nemmeno a fare il manovale».

Il reverendo continuava a farsi vento col giornale. E la chiappa femminile oscillava a destra, oscillava a sinistra, ironicamente, incongruamente…

Gli occhi di Olgi e quelli dell'americano s'incontrarono.

«Che libri ha nel sacco?» chiese Olgi. «Anche lei si porta dietro la sua bibliotechina personale?».

Pensava al biondo ingegnere maniaco della teoria del superuomo e della morte. L'americano disse che libri aveva nel sacco. Erano libri di storia dell'arte, di economia politica, di filosofia della storia. Un solo poeta: Pound, nella edizione originale. Nessun libro di narrativa.

«Non le piacciono i narratori?» domandò Olgi. «Le mie preferenze invece vanno ai narratori».

L'americano affermò che vi erano diverse specie di narratori, ma una sola lo interessava.

«Quale?» chiese Olgi.

«Quella che rappresenta con verità la condizione dell'uomo».

«È una definizione di cui tutti si servono» disse Olgi.

«D'accordo, ma la mistificazione, almeno in letteratura, è facilmente reperibile. Anche lei scrive, vero?».

«Cosa glielo fa supporre?».

«I suoi occhi, perbacco, i suoi occhi».

Olgi si ricordò del marchigiano e rise.

«Non scrivo con gli occhi, io».

«Ma lo scrittore si serve anche degli occhi, soprattutto degli occhi».

«Vi sono degli scrittori, cosiddetti visivi, abbastanza superficiali».

«Alludo a speciali occhi che permettono di guardare addentro le cose, nel meccanismo intimo delle cose».

«Non ho questi speciali occhi» disse mestamente Olgi. «Ho soltanto due occhi comuni».

Ma poi confessò che scriveva. Da dodici anni scriveva. Non aggiunse però: "È difficile" o "tremendamente difficile", poiché parlava con uno del mestiere.

«Mi piacerebbe leggere qualcosa di suo» disse l'americano. «I suoi scritti li ha con sé, oppure li ha mandati a casa?».

«Io sono come la chiocciola, la casa la porto con me».

Indicò il tascapane.

«Il quaderno è lì».

«Permette?» insisté l'americano. «Vuole?».

Olgi esitava.

«Ma siamo quasi arrivati».

«Non siamo nemmeno giunti a Tortona. O ha paura?».

«Di che?».

«Del mio giudizio, del giudizio di uno del mestiere».

Olgi aprì il tascapane, ne cavò un grosso quaderno nero. Non era un quaderno solo ma parecchi quaderni rilegati insieme. La rilegatura, assai grossolana, era opera dello stesso Olgi.

«Si presenta bene, eh?» sogghignò Olgi. «Bodoni a petto a me era un artigianello. E poi questo bel colore funereo. Il capostipite dei poeti maledetti me l'avrebbe invidiato».

L'americano alzò le spalle. Con malgarbo Olgi gli porse il quaderno.

«Si diverta pure: solecismi, barbarismi, idiotismi ne troverà a iosa».

L'americano non rispose, si mise subito a leggere. Leggeva con concentrazione. Olgi si mise a guardare il paesaggio. Pianura e collina gradevolmente si alternavano, la terra appariva più fertile, irrigata meglio.

Il treno fischiò, si fermò, era arrivato a Tortona. Ripartì dopo un quarto d'ora, l'americano leggeva ancora. Poteva essere lusinghevole per l'amor

proprio di Olgi, ma egli sapeva quanto fosse pericolosa quella bestiaccia, e non le concedeva offa. Allungò la mano a ritirare il quaderno, ma l'americano, con imprevedibile sgarbatezza, gliela respinse.

«Mi lasci leggere in pace, perdio».

Quella sgarbatezza piacque ad Olgi più d'ogni elogio. Lesse per un'ora filata, poi andò a guardare l'ultima pagina, il romanzo non era finito.

«Quando lo terminerà?».

«Tra un paio di mesi. Vorrei non dargli una fine, perché nella vita nulla finisce, ma ogni opera letteraria ha un principio e una fine, e anch'io dovrò rispettare questa regola».

«Si affretti a finirlo e lo mandi a un editore».

Olgi rimise il quaderno nel tascapane.

«Ho… paura degli editori».

«Lasci fare a me» disse l'americano. «Parlerò io di lei al mio editore. Un editore intelligente non si lascia scappare di certo un libro come il suo».

«Ma…» disse Olgi.

«Può guadagnare, farsi un nome, prendersi una bella rivincita» disse l'americano.

Prese dalla valigetta un foglio di carta bianca, vi scrisse sopra qualcosa.

«Questo è il mio indirizzo di casa. Per ogni bisogno che lei potrà avere».

Piegò il foglio e lo fece scivolare nella tasca della giubba di Olgi.

«Prepararsi, mettere i ferri» canterellò la voce del caposcorta.

Finalmente erano arrivati ad Alessandria.

«Prima quelli che vanno al penale» disse il caposcorta.

L'americano tese la mano a Olgi, improvvisamente l'abbracciò e lo baciò. Olgi restò fermo, un po' imbarazzato per quella effusione. Disse soltanto: «Addio».

Quindi toccò a Olgi. Lo prese in consegna un gigantesco carabiniere. Il furgone cellulare non era accosto al vagone cellulare, né nelle immediate adiacenze, come quasi sempre accade nelle traduzioni, di modo che il passaggio, il travaso, sia immediato e sicuro. Come un grosso cane al guinzaglio, Olgi zampettò dietro a quella torre Eiffel umana, attraversarono due binari, percorsero un tratto di marciapiede senza gente e quasi tutto in ombra, svoltarono in una specie di piazzetta dov'erano due tigli e un

vespasiano, su una panchina una donna ancora giovane e bella leggeva un libro, a qualche metro da lei due bimbi si rincorrevano in girotondo gridando e ridendo senza motivo, felici. La graziosa donna guardò meravigliata – impaurita? – quei due simboli che camminavano appaiati – la Giustizia severa e il Delitto incatenato – guardò con apprensione verso i due bimbi, ma essi continuarono a vociare e ridere, forse era loro sembrato un gioco dei grandi. La brutta visione era già sparita – era stato una specie di sogno? – e quella tenera mammina con un tocco delle dita rimise a posto un ricciolo, si stirò la camicetta sul seno e, rassicurata, riprese a leggere la delicata storia d'amore.

«Sa quando ripartirà la traduzione per Saluzzo?» chiese Olgi.

«Non lo so» rispose il colosso.

La sua voce cadeva dall'alto d'una coscienza impersonale, modulata in parole che sembravano stranamente esili di fronte a quella mole.

Il furgone cellulare era lì, all'inizio d'una viuzza. Vi erano dentro carabinieri, quelli che avevano accompagnato i reclusi al penale. Olgi si mise tacito in fondo. Erano quasi tutti giovani e aitanti, con visi sicuri che armonizzavano perfettamente con l'armamento e la divisa. Uno, più alto e bello degli altri, reggeva con delicatezza un involtino. Il suo viso esprimeva irritazione.

«Mi fa squagliare tutto il burro» proruppe infine. «L'avevo pregato di portarmi subito in caserma, ma no, ha voluto prima andare al penale, poi al giudiziario, poi, quando il generale sarà comodo, in caserma. Lo so che il brigadiere Ascione ce l'ha con me. Ma il dispetto non lo fa a me, è al signor tenente che lo fa. Lo dirò al signor tenente».

I suoi commilitoni tacevano per prudenza, non parteggiavano né per l'uno né per l'altro. Un tenente è un tenente, ma un semplice brigadiere, a volte, può nuocere più d'un tenente…

Arrivarono al giudiziario. Visto di fuori, aveva un aspetto tranquillo, casalingo. Salirono su per una scala modesta, che non differiva da quelle d'un caseggiato, percorsero un arioso corridoio con una cassapanca e due felci in vasi panciuti. Entrarono nell'ufficio matricola. C'era un impiegato in borghese, calvo, un po' curvo, un po' triste, che scriveva lentamente a macchina, e un brigadiere grassoccio, ilare, profumato, dall'accento napoletano.

Tolsero la catena e le manette a Olgi, che rispose alle domande di rito.

«Valnisi Olgi fu Pietro?».

«Sì».

«Anni quarantasei?».

«Sì».

«Dove va?».

«A Saluzzo».

«Ha segni particolari?».

«Tatuaggi».

«Lei ha ottocentocinquantasette lire, va bene?».

«Sì».

«Firmi».

«Quando c'è la traduzione per Saluzzo?».

«Martedì».

«Martedì? Ma è oggi martedì».

«È chiaro che si tratta del martedì della settimana prossima».

«Una intera settimana qui!» fece Olgi.

Il profumato brigadiere lo guardò severo.

«Mica qui bastoniamo i detenuti, mica li leghiamo con medioevali catene, mica li facciamo morir di fame».

«Lo so che siete umani» disse Olgi «ma il transito è sempre scomodo».

«Ci vuol pazienza» disse quel verace napoletano. «L'altra settimana m'è morta la suocera, che dovevo fare? Pigliarmela con Dio, o col Governo? Ci vuol pazienza. Prendi la tua roba e seguimi. Ma il bagaglio dove l'hai?».

«L'ho lasciato all'Albergo Danieli» disse Olgi.

In fondo al corridoio c'era un cancello. Dopo quel cancello cominciava un altro corridoio più lungo e stretto, buio. Aprì un secondo cancello, dalle sbarre più grosse del primo, e chiamò: «Bossone».

Dal basso infernale salì una rauca voce.

«Brigadiere, agli ordini».

«Arriva un transitante. Perquisiscilo e fallo mettere a posto».

Olgi scese. Percorse un lungo budello stretto, svoltò, di fronte a una finestrella c'era una guardia pigra e sudata. La guardia guardò il recluso, il recluso guardò la guardia.

«Mi pare che ci conosciamo» disse la guardia, che parlava con accento calabrese, o siciliano.

«Sì» disse Olgi «a Porto Azzurro. Nel 1949. Mi ricordo anche il suo nome. Era lei che faceva servizio fisso alle celle di punizione».

La guardia lo guardò con sospetto e timore; ma il faccione di Olgi appariva stupidamente bonario.

«E ora dove vai?» fece rassicurato.

«A Saluzzo».

«Entra qui».

Lo perquisì minuziosamente. Gli fece calare anche le mutande.

«Dagli il corredo» ordinò allo scopino.

Fece un fischio, soffiando dentro la chiave.

«Arriva un transitante» gridò.

«Manda» rispose dal basso una voce.

«Vai giù» disse la guardia Bossone a Olgi.

Scese, e si fermò davanti a un cancello. Una guardia giovane e attenta aprì il cancello, disse: «Da questa parte».

Percorsero metà d'un corridoio, scesero quattro sdrucciolevoli scalini, la guardia giovane e attenta aprì una porta spessa almeno dieci centimetri, aprì un rugginoso cancello, disse: «Entri qui».

Olgi entrò, posò il fagotto della "fornitura" in un canto, disse: «Buonasera, signori» poiché l'antro era abitato.

«Buonasera» gli risposero due voci diverse.

Benché fossero appena le sei, e di fuori vigorosamente splendesse il sole, là dentro la lampada di notte era già accesa. Sentì il bisogno di orinare, come sempre gli accadeva quando qualcosa lo angustiava, opprimeva. La latrina era separata dalla stanza da un tramezzo. Sentì nella tasca il foglio di carta che vi aveva messo l'americano. Lo tirò fuori, lo guardò. Era carta finemente lavorata, su quel liscio biancore la mano esperta dell'americano aveva tracciato eleganti arabeschi. Olgi ne fece una pallottola che gettò dentro la buca del cesso, tirò la catenina dello sciacquone. Funzionava.

Parte VI

XXXI

Invece di normali brande vi erano castelli a tre posti. Due contro la parete, a fianco della porta, un altro castello a ridosso del gabinetto. Restava disponibile quello a ridosso del gabinetto.

«Puoi fare come abbiamo fatto noi» disse quello che aveva un apparecchio acustico, siccome era sordo. «Sfila la seconda e terza branda e mettile contro la parete in fondo insieme alle altre che non servono, almeno di sopra hai aria da respirare» disse il sordo.

«Ce n'è tanta di aria qui» borbottò Olgi.

«Cosa?» urlò il sordo. Nonostante l'apparecchio acustico afferrava mozziconi di parole. Era già coricato, la branda era alta dal suolo un trenta centimetri. Anche l'altro era coricato. Leggeva *Bolero Film.*

«Le lascio stare come sono» disse Olgi. «Così fanno marina».

Facevano anche reclusorio militare. Ma non era per simili ricordi che poteva suscitare che Olgi non volle disfare il castello. Gli sarebbe servito come apparecchiatura per qualcosa che egli voleva fare.

«Se giungevi un'ora prima» disse il sordo «ti avrebbero dato i fagiolini anche a te. Stasera c'erano fagiolini. Domani peperoni, dopodomani insalata di pomodori e patate. Mica si mangia male, qui. La pastasciutta è buona, e anche il pane è buono. Dove vai?».

«A Saluzzo» rispose Olgi stendendo il paglericcio sulla rete di mezzo. Col palmo della mano livellò le asperità del vegetale, stese il primo lenzuolo. Aveva una grossa toppa nel mezzo e benché fosse stato lavato conservava visibili le macchie di anonime masturbazioni. Olgi finse di non vederle. Stese il secondo lenzuolo, piegò la coperta che mise sulla rete di sopra, di modo che era come avere una copertura, un tetto. La luce non gli avrebbe ferito gli occhi. Il cuscino era piatto come una frittella, e perciò andava bene, perché un cuscino alto gli avrebbe acuito l'artrosi cervicale. Afferrandosi al ferro dell'ultima branda si issò con giovanile baldanza, ma invece di cadere nel mezzo della cuccetta andò a battere il coccige sopra il ferro esterno. Proprio lì, in quel maledetto posto dove i granelli reumatici si erano cristallizzati. Fece una smorfia e sbirciò verso i due, che però non avevano notato lo smacco. Si

dimenò volendo saggiare la sofficità del letto. La rete rugginosa come le sue articolazioni miagolò lamentosamente. Si accorse di quanto fosse goffo e osceno nel dimenarsi a quel modo, e scese, non con la cautelosa lentezza adatta alla sua età e ai suoi acciacchi, ma di slancio, come quando aveva vent'anni e saltava come un grillo. Anche quella volta non gli andò liscia, che si buscò una mezza storta. Strinse i pugni, come se qualcuno l'avesse oltraggiato. Guardò il sordo, che aveva una specie di faccia, tra maligna e ilare, di vecchio-bambino.

«Sono stato anch'io a Saluzzo» disse il sordo.

«Quando?» privo ormai di curiosità chiese Olgi.

«Trentacinque o quaranta anni fa».

Olgi rise. Poi lo guardò più attentamente. Gli aveva attribuito la sua età, ma doveva essere molto più vecchio, dal momento che le sue detenzioni affondavano nella preistoria.

«Che età hai?».

Il sordo capì, o intuì il senso della domanda.

«Settanta».

«Sei arzillo, nonnino».

«Cosa?» crocidò il sordo.

«Sembri giovane, Amenofi» gli urlò Olgi nel timpano.

«Più di te» disse il sordo giulivamente. «Da dove vieni?».

«Da Civitavecchia».

L'altro, che aveva detto soltanto buona sera, smise di leggere *Bolero Film*. Era sui trentacinque anni, basso, peloso, con due centimetri di fronte.

«Ha conosciuto Di Stefano?» domandò usando con difficoltà l'italiano.

«Sì» motteggiò Olgi. «L'ho conosciuto quando anch'io giocavo come terzino nel Real Madrid».

«Di Stefano, il mio paesano» disse il sempliciotto. «Ave sette anni che è a Civitavecchia».

«Sì, lo conosco» disse Olgi. (Non se ne ricordava affatto). «Eravamo amici, è un tipo in gamba, Di Stefano».

«È di Comiso anche lui» fece sapere tutto fiero e contento il paesano. «Ave diciassette anni che è dentro. Ora deve ancora avere sedici o diciasette mesi per finire».

«Diciotto» precisò Olgi.

«La mogliera sua è cugina d'un frate d'un amiche mie» spiegò quel tipo di Comiso.

«Molto lieto di saperlo» disse Olgi.

L'altro sorrise e si rimise a leggere, con dilettoso sforzo, *Bolero Film*.

La finestra era alta, rettangolare, con doppia inferriata. Olgi valutò con lo sguardo lo spessore del muro e disse di buon umore: «Che spreconi gli architetti di cinquanta anni fa!».

Si rallegrò che nessun soffio, nessun raggio di vita esterna penetrasse in quella tana: condizione necessaria perché egli potesse lavorare. Più gli toglievano vita, e più egli sentiva il bisogno di ricrearla dentro di sé. Ma se qualcosa della realtà di fuori lo distraeva, se un gancio di vita vera lo afferrava, egli non era più capace di ponzare parole, le detestava anzi, così insufficienti e approssimative com'erano sempre, inette ad esprimere la realtà totale, piene di furbizia però, di trabocchetti, di lusinghe.

Pensò a quei sette giorni che doveva restare lì, e ora avrebbe voluto che fossero trenta, cinquanta, sessanta, per finire quel suo libro, al quale lavorava da anni, con arresti, lunghe pause, dovute alle malattie, alle difficoltà ambientali, alla diffidenza e alla ostilità delle direzioni, ai trasferimenti, anche soltanto al disgusto che a volte lo prendeva per quella pazza vanità di voler edificare qualcosa di solido e duraturo coi mattoni labili delle parole.

Ma intanto non possedeva nemmeno un pezzetto di matita. Questa volta non poteva rimproverarsi di sbadataggine o di poca astuzia: nel modo come l'aveva frugato quello sbirro zelante, neanche un ago avrebbe potuto entrare di soppiatto. Gli aveva concesso di portarsi in cella soltanto il dizionario tascabile Manfredi – che ben poco gli serviva – perché gli era parso il messale! Aveva però sufficiente carta igienica.

«Hai un pezzetto di matita?» chiese al sordo. (La domanda gliela dovette urlare tre volte dentro l'orecchio).

«No» rispose finalmente il sordo. «Se hai bisogno di scrivere alla famiglia, domattina alla conta lo dici al brigadiere e lui ti fa scrivere nello sgabuzzino del capoposto».

Olgi alzò le spalle.

«Comiso, hai un pezzetto di matita, la biro a volte?».

«No» rispose quel villico di Comiso continuando stentatamente a leggere.

Faceva caldo afoso in quel sotterraneo. D'inverno ci si doveva gelare. Olgi si tolse il camiciotto di tela stazzonata, si rimboccò le maniche della camicia a righe verticali che aveva bisogno di essere lavata. Così con quei pochi capelli che gli rimanevano tagliati a zero, le grosse braccia tatuate, il petto tatuato, egli sembrava un delinquente incallito che nel brago della galera ci sguazzasse a suo agio.

«Quanta galera hai fatto?» gli chiese il sordo.

«Vent'anni».

«Io quaranta. Non tutti insieme, beninteso, una volta quattro, una volta sei, una volta sette, una volta tre, una volta dodici ecc. Di questa condanna ne devo fare ancora tre. Che dici, ce la faccio a finirli, o morirò prima?».

«Tu campi quanto una tartaruga» gli gridò Olgi nell'orecchio.

L'altro annuì allegramente.

«Sono sano. Se non fosse che sono sordo non avrei niente di che lamentarmi. Mica sono nato sordo, sai. M'hanno rotto i timpani in questura, nell'anno 1932. Con l'orecchio destro non sento niente, nemmeno coll'apparecchio, è un apparecchio vecchio, superato, oggi ci sono certi gingilli elettronici, ma costano un mucchio di biglietti da mille, dove li piglio? Col sinistro ci sento un pochino. Tempo fa ho scritto al Ministero degli Interni cercando di farmi risarcire. Hanno risposto che loro non sono responsabili dei metodi che usava la polizia sotto il fascismo. Ho scritto allora a un avvocato, m'ha risposto: la consiglio di lasciar perdere, perché potrebbe attirarsi un'altra condanna per calunnia».

Accese uno "spinello", fece un gesto rotatorio col pollice e l'indice, a significare: siamo agli sgoccioli, sperando forse da lui un aiuto.

«Tu fumi?».

«Il medico me l'ha proibito. Ma di tanto in tanto mi concedo qualche Muratti's Ariston».

«Lo sai che alla spesa, oltre il vino, si può richiedere anche la birra?».

«Detesto gli alcoolici».

«C'è anche la frutta, pere e mele, così».

«La frutta io la mangio soltanto quando è sciroppata».

Avrebbe potuto continuare a snocciolare scemenze fino alle otto, perché non voleva, e nemmeno aveva l'abitudine, di coricarsi prima.

«Lo sai che le trasmissioni qui le fanno cominciare alle otto? Il contrario di quello che fanno negli altri carceri. La trasmissione è abbinata a quella del penale, e siccome al penale di giorno tutti lavorano, o studiano, così la radio la fanno sentire la sera. Dalle otto alle dieci. Vuoi leggere questo coso?».

Gli porgeva un grosso volume rilegato in pelle nera.

«È la Bibbia. Me l'ha regalata il prete. Costa cinquemila lire. Se mi dai due pacchetti di tabacco forte e due mazzetti di cartine te la do».

Olgi scosse il capo.

«Due pacchetti di tabacco forte senza cartine».

Altro diniego.

«Un pacchetto».

«Nooooooo».

«Qui c'è tutta la storia del mondo» disse il sordo. «A leggere qua dentro ci si impara un mucchio di cose».

Ci batté sopra la mano. L'aprì a casaccio, finse di leggere. Olgi si mise a camminare su e giù. Lo faceva sempre prima di coricarsi. Non per digerire quello che non mangiava. Soltanto per abitudine. Il sordo chiuse con dispetto il libro sacro, si tolse l'apparecchio, si mise un fazzoletto sul viso, i piedi gli uscivano fuori dal materasso, pareva un morto.

XXXII

Camminò fino al suono della prima campana. Andò al gabinetto, si pulì i denti, ingurgitò una certa quantità di acqua – sostituiva la cena – e con prudenza, questa volta, si mise in cuccetta. I due già dormivano. Il villico di Comiso russava. Amenofi il sordo – s'era girato su un fianco – mostrava il sedere vizzo. Mangiava, dormiva, compiva con tranquillità tutte le altre funzioni della vita; quarant'anni di vita in galera avevano inciso su cosa? Che cosa gli avevano insegnato? Cosa avevano cambiato? Quanto tempo impiega uno schisto a modificare la sua struttura? A volte Olgi aveva l'impressione di aver vissuto non una sola epoca, ma tutte le età della Terra.

Davanti alla porta c'era il cancello, ma non era un cancello dei soliti, normali, era a forma di gabbia, con sbarre che così grosse non le mettono nemmeno negli zoo.

Al disopra c'era un piccolo crocifisso, smarrito tra ragnateli. Accanto al simbolo cristiano della pena e della redenzione c'era una cassettina che trasmetteva le inesauribili idiozie umane.

Olgi si tolse le mutande, e poi anche la camicia. Chiuse gli occhi pensando a quello che avrebbe scritto l'indomani. Ma si stancò presto di quella elaborazione a freddo, il lavoro creativo si realizzava sulla pagina bianca.

Si guardò il ventre, le cosce, le braccia. Era ancora un bell'uomo. Il viso era segnato, ma il corpo, almeno di fuori, restava giovane.

Smicciò verso i due: annullati nel sonno, era come se non esistessero. Riparato dall'intrusa luce, nudo nel letto, egli era solo nel mondo. Troppo solo in un mondo costruito per abitarlo in compagnia.

Un barrito uscì dalla cassettina, e note furibonde si rincorsero, danzarono ebbre in quel chiuso, squallido spazio. La solita maledetta musica da ballo. Meglio il tam-tam, pensava Olgi, la vitale frenesia dei negri scatenati, che questa insulsa sarabanda di civilizzati col parletico.

Quindi cominciò lo spettacolo vero e proprio. Trasmettevano da Riccione. Erano di scena locali gloriuzze canore in concorrenza con campioni di altre città. La voce, mondanamente gorgheggiata, del presentatore indugiava su enfatiche note di folclore, ricavate pari pari da qualche pubblicazione dell'Ente

Turismo, descriveva intenerito l'eleganza e la grazia delle partecipanti, quasi tutte giovanissime, gettava scandagli, amabilmente ironici, nei segreti sentimentali delle medesime, indagava su lecite inclinazioni e legittime ambizioni. Una balda diciassettenne, alla domanda: «Perché s'è messa a cantare, signorina?» aveva risposto con candore: «Perché voglio diventare una celebre cantante». «E perché vuol diventare una celebre cantante?». «Perché così posso guadagnare molti soldi». «Allora lei non pensa alla gloria?». «Che me ne faccio della gloria! Io penso ai bei soldoni!». (Applausi dell'"elegante pubblico presente in sala"). Un'altra, alla domanda: «Signorina, pensa a sposarsi?» aveva dichiarato: «Per ora, penso soltanto a costruire la mia carriera». Uno, universitario tre volte bocciato, che con altri tre scemi del suo calibro aveva costituito un complessino autodenominandosi gli Spaccatutto, alla domanda: «Perché vi siete chiamati come i Marines?» aveva risposto: «Perché vogliamo spaccare il successo».

Atteggiamenti da gioventù "dritta" che l'"elegante pubblico presente in sala" mostrava giustamente di apprezzare.

E almeno avessero saputo cantare o suonare bene! La bravura, quando realmente c'è, fa perdonare molte debolezze e sciocchezze. "Artisti del canto e della musica queste scimmiette svenevoli, questi pappagalli fatui?" ghignava Olgi. "O Milva, consolaci tu. Tu sei come il profondo mare, un prato di fieno a primavera, la rondine ebbra di spazio, la cascata che rumoreggia, il fuoco sotterraneo; la tua voce è una ragazza di vent'anni che corre nel sole incontro al suo amante".

Sentiva un pizzicore dietro la schiena. Allungò la mano e acchiappò la cimice. Col pollice la schiacciò contro il muro, restò un guscio spiaccicato in mezzo a una macchiolina di sangue.

Dopo dieci minuti che s'era zittita la radio, vennero gli uomini della "conta".

Da quanto durava quella storia?

Comunque cominciò un altro giorno.

«Passeggio» disse la guardia.

Era una chiostra incassata tra quattro alti muri. C'era un gabinetto e un lavello. Due sedili di pietra. Olgi cercava con lo sguardo colui che poteva aiutarlo. Vi erano giovani allegri, esuberanti – uno in calzoncini e zoccoletti impartiva lezioni di boxe –; qualche vecchio mendicante; un commerciante

fallito. Andò a sedersi su una panchina, il solo angolo in ombra. Un tipo si scostò per fargli posto.

«Grazie» disse Olgi.

«È al transito?» domandò il tipo. Con capelli brizzolati che spiovevano alquanto sulla fronte, baffetti sale e pepe tagliati alla Clark Gable, offriva una certa rassomiglianza, nelle fattezze ed espressione del volto, con questo attore. Senza però l'aitante statura. La camicia a righe era dell'amministrazione, i calzoni, malandati, suoi. Una delle scarpe aveva la suola che sbadigliava.

«Sì» disse Olgi «sono al transito. Vado a Saluzzo».

«Da dove viene?».

«Da Civitavecchia».

«È stato sempre a Civitavecchia?».

«Ho girato quasi tutti gli stabilimenti penali d'Italia».

«Anche a Portolongone è stato?».

«Certo».

Il tipo che rassomigliava a Clark Gable manifestava una rispettosa ammirazione.

«Lei è qui in attesa del processo?» domandò Olgi.

«Sì. Oltraggio e resistenza alla forza pubblica. Ma non è vero. Mi impedivano di prendere il treno, e io non volevo perdere il treno, siccome mi aspettavano a Roma per girare un film. Era morto Clark Gable e io dovevo sostituirlo».

«Questo particolare l'ha raccontato al giudice istruttore?».

«Certamente. È per questo fatto che mi dovranno scarcerare».

«Che cosa le ha detto il giudice istruttore?».

«Niente».

"Fortunato se ti condannano" pensò Olgi. "Perché se ti mandano in qualche manicomio giudiziario, se sei davvero quel povero diavolo che sembri, e non hai mezzi, appoggi, protezioni, dal manicomio non ci esci più".

Guardò quel viso simpatico che faceva ricordare quello d'un celebre divo, a decifrare l'enigma. Era realmente pazzo, fingeva? Aveva escogitato quel pericoloso espediente per evitare la prigione, senza riflettere che si sarebbe attirato un danno maggiore? E se era pazzo, in quale modo e misura lo era? Ma Olgi non aveva più voglia d'indagare misteri umani. Per farlo occorreva

molta orgogliosa sicurezza. O un grande amore del prossimo. E Olgi non era più sicuro di niente. E il prossimo… era il nemico.

«Che facevi di professione?».

«Il barbiere. Per parecchi anni ho navigato. Poi ho riportato una piccola condanna per furto e mi hanno ritirato il libretto di navigazione. Avevo una botteghina a mezzo con un socio, ma il socio, approfittando che sono dentro, s'è appropriato di tutto».

«E tu fai intervenire qualche familiare».

«Avevo soltanto una sorella, è morta proprio la Vigilia di Natale, ora non ho più nessuno».

Si alzò. Mosse il piede destro che gli si era informicolito. Propose: «Passeggiamo?».

«C'è troppo sole. Hai un pezzetto di matita, o una biro, da prestarmi?».

«Non ho niente. Qui è un giudiziario, non ci fanno tenere niente. I giorni di scritturazione danno penne e calamai, poi li ritirano».

«Lo so bene» disse Olgi. «Non sono dentro da ieri. Ma le matite circolano lo stesso. E anche penne stilografiche».

«È vero. Ora guardo se posso procurarle una matita». Chiamò il giovane che dava lezioni di boxe.

«Germano».

Venne trottando, era a busto nudo. Gli zoccoletti facevano una allegra musica sul selciato corroso del cortile della prigione. Era belloccio, con occhi che si posavano appena sulle persone e gli oggetti, come irrequiete farfalle.

«Che vuoi, Clark Gable? Un fight?».

«Hai un pezzetto di matita da dare a questo amico che viene da Portolongone?».

Lo sguardo del giovane sfiorò un attimo il viso di Olgi.

«No».

E rimbalzò in mezzo agli altri giovani, fulmineamente ne atterrò due, un altro se lo caricò di traverso sul collo.

«Sentiamo se ce l'ha Paolino» disse Clark Gable, indicando una delle quattro finestre di celle che davano nel cortile. «Paolino studia il francese. Ha ammazzato suo padre, poverino».

Chiamò Paolino che se ne stava seduto sulla branda con un libro in mano.

«Non viene mai all'aria. È timido. Si vergogna, ma suo padre era un boia, un ubriacone malvagio».

Paolino si avvicinò all'inferriata.

«Che vuoi, Riccardo?».

«C'è questo amico che viene da Portolongone» disse Riccardo-Clark Gable.

«Buongiorno, Paolino» disse Olgi. «Studi il francese?».

«Sì» rispose timidamente Paolino. Era diventato rosso.

«Je connais le français» disse Olgi. «Hai dei buoni testi?».

Paolino fece vedere il libro di lettura.

«Buono» disse Olgi.

«Ho anche un dizionario, la grammatica. Ma studiare senza maestro è difficile».

«Bisogna perseverare» disse Olgi «non lasciarsi spaventare dalle prime difficoltà. Bravo».

E guardò Clark Gable, che disse: «Paolino, hai un pezzetto di matita da dare a questo signore?».

«Non ne ho, mi dispiace» disse Paolino. «Faccio gli esercizi di traduzione quando danno penna e calamaio nei giorni di scritturazione. Anch'io vorrei avere una matita, ma è contro il regolamento».

Olgi sorrise.

«Ora sento Marcello» disse Clark Gable.

Era un giovane che sbraitava meno degli altri, con solide mascelle nere di barba e un'espressione di leale ragazzo negli occhi.

«Marcello, quest'amico che viene da Portolongone ha bisogno d'una matita. Ce l'hai?».

«Sì» disse Marcello. Tese la mano ad Olgi. «Ma l'ho in cella. Nel pomeriggio se viene al passeggio… Così viene da Portolongone. Dura, eh?».

«La musica è cambiata anche lì».

Dalla banda dei giovani qualcuno chiamava Marcello.

«Vieni a fare a braccio di ferro con Germano. Batte tutti. Forse tu gli puoi resistere».

Ma Marcello disse: «Batte anche me. Quando lavoravo al cementificio avevo le braccia forti, ma ora…».

Con Olgi si avvicinò alla panchina dove Germano uno dopo l'altro batteva tutti gli avversari.

«Permetti?» disse Olgi.

«Con lei?» fece Germano.

«Ho le braccia anch'io».

«Ma è anziano…».

In realtà valutava la forza dei grossi polsi, l'attaccatura, ancora possente, della spalla.

Olgi mise il gomito accanto a quello di Germano, intrecciò le dita tozze a quelle più lunghe del giovane rivale. Lo guardava negli occhi. Venticinque anni fa nell'osteria di Triero… Lui e Attao detto lo Scarronzone: un metro e ottanta di muscoli duri come legno. Un'ora era durato il cimento; dopodiché Triero emise verdetto di parità.

Germano mise tutta la sua forza nel primo assalto: gli riusciva sempre, ma quel braccio pareva un piolo confitto nella panchina. Aspettò rassegnato che il vecchio gli abbattesse il braccio, con l'ignominia della sconfitta già dipinta in viso. Ma improvvisamente il braccio di Olgi cedette.

«Hai vinto» disse sorridendo Olgi.

XXXIII

Quando ritornarono al passeggio, nel pomeriggio, Marcello fu di parola. Era un bel lapis lungo.

«Però è copiativo» disse Marcello. «Fa niente?».

«Meglio ancora» disse Olgi. «Ma non potrò restituirtelo subito. Ho da scrivere molto».

«È suo, io ho la possibilità di procurarmene un altro».

«Grazie, dammi del tu».

«Andiamo a sederci?».

Le due panchine erano occupate, sedettero per terra contro il muro. Era evidente che il giovane voleva parlare, ma non sapeva come cominciare. Quanto a Olgi non sentiva bisogno di parlare. Stava bene così: con quel tesoro di lapis in tasca, le chiappe al fresco, accanto un giovane dall'aspetto simpatico e leale.

«Le è piaciuta la trasmissione di ieri sera?» cominciò il giovane.

«Dammi del tu. No. Buaggini, pagliacciate. Almeno sapessero cantare, questi scemi».

«Sono studenti, per lo più» disse Marcello. «Senza preoccupazioni di guadagnarsi il pane».

Guardava fisso davanti a sé, davanti c'era il gabinetto, l'usciolo era rotto, si scorgeva uno accoccolato sull'orlo della buca. Ma Marcello non lo vedeva, intento a sviluppare un suo pensiero. Piano disse: «Io sono un operaio. Cioè, facevo l'operaio prima… prima di mettermi a rubare».

Guardava le braccia tatuate di Olgi.

«Non giudicarmi dai tatuaggi, ti prego» disse Olgi. «Io non sono… quello che sembro».

Srotolò le maniche della camicia, le chiuse intorno ai polsi.

«Ecco: il vecchio uomo cattivo e cinico è sparito. Dicevi dunque che sei un operaio. A me piacciono gli operai, non i ladri».

Marcello raccontò la sua storia. Lavorava al cementificio, la domenica mattina andava al caffè a giocare a biliardo. Fu là che conobbe Osvaldo.

«È quell'alto là, mezzo pelato, che trascina la gamba sinistra» disse Marcello. «Lui è ladro di professione, perlomeno ruba da molti anni. Con quella gamba che potrebbe fare?».

Osvaldo aveva una moto, eccetera. Possibilità di frequentare ragazze allegre, eccetera. Marcello era fidanzato, la sua fidanzata si chiamava Mara, faceva anch'essa l'operaia. La domenica s'incontravano, andavano al cinema, amore abbastanza monotono. Marcello odiava i ricchi. I ricchi avevano tutto, i poveri nulla. E quando Osvaldo gli propose un certo affare redditizio accettò. Una volta preso l'abbrivo, su quella china non ci si ferma più. Ci si ferma soltanto quando si va a sbattere il muso contro il muro della prigione.

«Ora dobbiamo rispondere di tre furti. Non conosco troppo bene il codice, ma Osvaldo sì. Per fortuna faranno un processo unico. Osvaldo prevede quale sarà la condanna: dai quattro ai sei per me, perché sono incensurato, dagli otto ai dieci per lui, che è recidivo. Sono dentro da dieci mesi. Nel frattempo ho capito molte cose, innanzi tutto che non si può cambiare il proprio destino d'operaio con la rivolta individuale, neppure mettendosi a fare il ladro. La proprietà è un furto, d'accordo, ma non si può eliminare l'ingiustizia del furto commettendo un altro furto. In questi mesi ho letto molto, i libri me li porta mio fratello maggiore Nilo, che è iscritto al partito. Egli mi ha perdonato. Anche Mara mi ha perdonato. Ma io ho rotto il fidanzamento».

«E perché?» chiese Olgi.

«Perché non mi merito una ragazza come Mara. E… perché sei anni sono lunghi. Non voglio che Mara debba sacrificarsi per tanto tempo».

«E Mara a questa tua decisione come ha reagito?».

«Continuando a scrivermi e a mandarmi pacchi».

Olgi era commosso. Più di quanto la sua rude scorza di vecchio galeotto potesse far trapelare.

«Le ragazze che si chiamano Mara sono leali, coraggiose e fedeli» disse Olgi. Aveva in mente un certo modello di ragazza che si chiamava Mara, ma era più che una reminiscenza letteraria: era una Mara viva, che camminava per le strade del mondo, piena di consapevolezza, di serietà di vita.

«Dimmi, sinceramente: vuoi bene a Mara?».

«Quanto ne voglio a mia madre, a volte mi sembra di più. Specie adesso, che non l'ho vicina. I nostri appuntamenti al cinema mi sembravano misera cosa, ma se in questo momento mi offrissero un miliardo o la possibilità di

essere accanto a lei in un modesto cinema di periferia, la mano in mano, rinuncerei al miliardo».

D'improvviso Olgi l'afferrò per il collo, lo scosse con allegra violenza.

«Triplice scemo, più scemo degli scemi radiofonici di ieri sera. E vorresti perdere una ragazza come Mara, rinunciare a una felicità che è possibile costruire con le vostre stesse mani? Sei caduto, ma sei caduto in piedi, figliolo, rallegrati. Si parla di una amnistia imminente, dovresti saperlo. Puoi star dentro ancora cinque, sei mesi, e che sono sei mesi d'attesa per due giovani che si vogliono veramente bene? Scrivile, perché vuoi farla soffrire più di quello che soffre?».

«Credo che lo farò» disse Marcello.

«Vi sposerete e sarete felici, con tanti bei figlioli» disse Olgi.

Altre volte quelle parole le aveva dette per scherzo, anche con intenzione ironica, ora voleva credere nel finale lieto della favola con l'appassionata fede d'un bimbo.

Si avvicinò Germano, con un viso tra mortificato e ostile.

«Lei…» disse.

A Olgi non piaceva quel tono. Ora si rimproverava di averlo fatto vincere. "Se mi scoccia lo colpisco. L'addormento per mezz'ora. Così la smetterà di fare il galletto".

Si alzò in piedi.

«Che vuoi?».

L'altro lo prese a braccetto.

«Vuol passeggiare un po' con me?».

«Ma all'ombra, lungo la striscia d'ombra».

«Perché mi ha fatto vincere?» chiese Germano.

«Perché alla tua età costa dolore accettare una sconfitta. Alla mia età invece la sconfitta si addice. Una più, una meno…».

Si era liberato del braccio del giovane, ma attenuò la scontrosità del gesto col pretesto di soffiarsi il naso.

«È ancora forte come un bue» disse Germano definitivamente vinto, conquistato.

«Non mi piace la comparazione» disse Olgi.

«Cos'è la comparazione?» domandò Germano. «Sono molto ignorante».

Olgi sorrise.

«Paragonare un uomo a un bue è una comparazione. Non mi piace essere paragonato a un bue. Credo che a nessuno piaccia di essere paragonato a un bue. Non altro che per le corna».

«Insomma, volevo dire che è ancora molto forte. Alla mia età doveva fare faville».

«Alla tua età ero già in galera».

«Sono dentro per sfruttamento di prostituta» disse allora Germano. «M'hanno dato due anni e otto mesi, confermati in Appello. Ho ricorso in Cassazione, ma c'è poca speranza, anche se Rosina ha dichiarato che ero il suo fidanzato. In fondo lo eravamo, fidanzati…».

«Che storia mi racconti?».

«Rosina è calabrese, ci fidanzammo quando facevo il militare laggiù. Poi venne a Cuneo. Io le dissi: bambina, datti da fare perché io sono disoccupato. O la fabbrica o il marciapiede. Scelse il marciapiede. Guadagnava mica tanto, perché Rosina non è uno stacco di figliola, e poi non ha furbizia. Quello che mi dava bastava appena per i vizi».

«Io non ti avrei dato due anni e otto mesi» disse Olgi deprecatorio «ma trent'anni. Avvilirti a sfruttare una mecca mezzo tonta di provincia! Con le tue magnifiche possibilità naturali! Con le tue eccelse doti di coraggio e d'intelligenza, d'intraprendenza! Un fusto, un gagliardo, un dritto come sei tu! Puttanone di lusso ti devi mettere a sfruttare, ragazze squillo da mezzo milione, gioiose che introitano più dei Magazzini Generali. Allora sì che te la potrai passar bene, addobbato come il Principe di Galles, con appartamento ai Parioli, villa in Riviera, e la Maserati, l'Alfa Romeo».

«Mia madre e mia sorella lavorano di cucito dalla mattina alla sera» borbottò Germano «altro che Maserati!».

«Perché sono delle stupide» disse apodittico Olgi. «Se tua sorella, che è certamente bella, fosse una dritta come suo fratello, saprebbe come far quattrini. È povero chi vuol essere povero. Incassa, cianfruglione».

E lo colpì in mezzo al petto. Ma Germano non aveva voglia di boxare. Pensava a tutta la maledetta miseria che c'era in casa sua, e anche a quella povera Rosina. Ma poiché Olgi continuava a stimolarlo si mise a saltellargli intorno. Era un buon ballerino, ma come picchiatore doveva valer poco. I suoi allunghi s'infrangevano contro gli avambracci di Olgi.

«Ha una guardia impossibile» disse Germano. «È troppo chiuso».

«Chiuso, sono chiuso, sempre chiuso» canterellò Olgi sull'aria d'una canzonetta in voga.

Quel buon umore, un po' aggressivo e sfottente, gli durò anche in cella.

«E allora, Amenofi, che mi racconti di bello?» urlò nell'orecchio del sordo.

«Chi ha quattrini se la passa bene, anche in galera, e chi non ha quattrini farebbe bene a impiccarsi» disse il sordo.

Sulla scia di questa amena considerazione, Olgi declamò una poesiola di Heine:

Se uno è ricco sterminato
arricchir sempre potrà,
anche il poco sarà tolto
a colui che poco avrà.
Ma se proprio non hai niente
fatti, oh fatti sotterrar,
solo i ricchi, o mascalzone,
han diritto di campar. Purtroppo il sordo non capì, e anche il villano di Comiso ci cavò ben poco insegnamento.

«Lei quando parte?» chiese il villano di Comiso.

«Martedì prossimo» rispose Olgi.

«Io domani» disse tutto contento il villano di Comiso. «Vado a Augusta. In Sicilia. Così sono più vicino alla famiglia. Nelle carceri dei continente non mi piace stare. Ave nove anni che sono lontano dalla Sicilia».

Risultò che aveva ammazzato anche lui, non per vendicare l'onore d'una congiunta, bensì per contestazioni sorte per l'uso in comune d'una stalla. Lunghi rancori tenacemente covati, e placati poi, magari con l'aiuto d'un bicchier di vino in più, per darsi coraggio, con una fucilata nella schiena.

Alle otto Amenofi e Comiso placidamente dormivano.

"Anime candide e beate" li invidiava ironicamente Olgi. "L'insonnia, spiega la casistica, è il prurito della coscienza ammalata che tormenta i peccatori e i reprobi. Difatti quelle drammatiche tiritere l'Innominato se le faceva di notte. In galera, dove si trovano tanti scellerati, dovrebbe abbondare questo prurito della coscienza, che impedisce il sonno. Ma io posso contare sulle dita gli individui affetti da eresipola del rimorso. Certo, a giudicare dalla quantità di

insonnia che mi affligge, le mie colpe devono essere tali che al confronto quelle del famigerato personaggio manzoniano diventano scapataggini”.

Si mise, con precauzione, in branda, si sentiva il cervello pieno di slanci vitali, come una donna incinta prossima a partorire. Ma aspettò che si esaurisse la lunga cicalata della radio. Nel silenzio ritrovò la sua voce. Aveva tagliato a guisa di pagine di libro i fogli di carta igienica. Era una carta giallina, ruvida. Col lapis doveva premere forte. Scriveva con lentezza, scegliendo con meticolosa cura le parole, ma raramente consultando il dizionario. Come tutti gli scrittori che hanno un contenuto vivo da comunicare, egli non si lasciava distrarre dalla belluria delle parole. Pertanto non aveva preoccupazioni di “stile”, ma si preoccupava di continuo, enormemente, di essere sincero, di non accontentarsi mai di una espressione approssimativa.

Scriveva ancora quando spuntò l’alba.

XXXIV

Andò al passeggio soprattutto per vedere Marcello, parlare con lui. Era un giovane avido di apprendere, di conoscere. Parlarono di libri, e ingenuamente Marcello stupì che quell'uomo di poca istruzione scolastica – Olgi gli aveva detto di aver fatto la quarta elementare – possedesse una conoscenza così estesa e sicura delle varie letterature.

«Ma come ha fatto a leggere tante opere» esclamò Marcello «e imparare anche delle lingue, inglese, francese, spagnolo…».

«Venti anni di galera sono lunghi, figliolo» disse Olgi «e bisogna pure impiegarli in qualche modo, se non ci si contenta di vivere al livello della bestia ingabbiata».

Ma Olgi non conosceva soltanto opere di letteratura, stupì di nuovo Marcello parlando con competenza di calcio, di ciclismo, di pugilato, di musica leggera, di cinema e di teatro, e poi di questioni operaie, di sindacalismo e taylorismo, ecc.

«Lei è una enciclopedia» ammirò Marcello.

«Non sono un'enciclopedia» disse Olgi «sono soltanto un uomo che si interessa a tutti gli aspetti della vita. Abbiamo chiacchierato e chiacchierato, ma dimmi: e Mara?».

«Le ho scritto, se è questo che volevi sapere».

«Bene» disse Olgi.

Era contento. Camminavano nel sole, senza che ne avesse fastidio. Anzi, stava bene dentro quella calda luce. Gli pareva di avere vent'anni di meno, e quel giovane da poco conosciuto, quel Marcello, aveva gli occhi e il sorriso che i suoi fratelli non avevano mai avuto.

«Nella lettera a Mara… le ho parlato di te».

«Di me? Ma no» protestò Olgi. «Queste cose non si fanno. I vostri bisticci d'innamorati riguardano esclusivamente voi due».

«Ho cercato di farle capire l'uomo che sei».

«Ci conosciamo da un giorno. Che pretendi di sapere di me?».

Faceva la faccia scontenta, ma era allegro. Al punto che prese in giro il povero Clark Gable.

«Quando vai a Hollywood, Clark, guarda se puoi farmi dare una particina. Nella parte di gangster alcoolizzato e morfinizzato riesco molto bene».

«C'è Paolino che vorrebbe da te qualche lezione di pronuncia» disse Clark che godeva quando poteva adoperarsi in favore di qualcuno.

Olgi guardò verso la finestra della cella di Paolino. Era lì, accanto all'inferriata, col libro di lettura in mano.

«Vado».

Germano lo intercettò al passaggio.

«Vecchia rupe, voglio farti vedere qualcosa».

Era una fotografia di Rosina. Bassina, formosetta, un fiore nei capelli, il sorriso dolce e rassegnato, era l'ideale fidanzata d'ogni cuor di soldato. Olgi voltò la fotografia e lesse la dedica tracciata con incerta calligrafia:

al mio eterno amore
Rosina

«Quando te l'ha mandata?».

«È recente, appena venti giorni fa».

«Continui ad essere il suo eterno amore» disse Olgi con voce neutra. «Ma vaglia te ne manda?».

«Quello che può, povera figliola. Come vedi non è uno stacco. Roba per soldati, per contadini in frega».

Rise. Aveva denti compatti, lucenti. Olgi guardava quel viso di bel giovane incosciente, né cattivo né buono, un fuscello dentro un remolo, e misurava quanto grande fosse la sua stanchezza, di lui Olgi – stanchezza, non saggezza – se nemmeno gli riusciva più d'indignarsi.

«Sposala» disse «è un vitalizio che ti assicuri».

«Buongiorno, signore» disse Paolino.

«Buongiorno, Paolino» disse Olgi. «Ma non chiamarmi signore. Nessuno è signore in terra. Mi chiamo Olgi, chiamami Olgi, se vuoi. O meglio niente».

Gli fece lezione finché suonò la campana della fine del passeggio.

«Ho imparato più in questa mezz'ora» disse riconoscente Paolino «che non durante i sei mesi che ho studiato da solo».

«Esagerato» disse Olgi. «Certo, è più proficuo studiare con un maestro. Tutti dovrebbero avere un maestro».

Guardava malinconicamente nello squallore della chiostra.

«Aspetti» disse Paolino.

Tornò con una bella mela.

«La prenda…» era di nuovo erubescente.

«Non sono abituato a farmi pagare le lezioni» disse Olgi, sorridendo. «Sono… un maestro disinteressato».

«È frutta che mi ha portato mia madre» disse Paolino.

«Vuoi bene a tua madre?» chiese Olgi.

«Sì» rispose in un soffio Paolino.

«Il passeggio è finito» gridò la guardia.

Olgi prese la mela.

«Grazie, Paolino. Nel pomeriggio rifaremo lezione. Ma non darmi più mele».

Il tipo di Comiso se n'era già andato. Il sordo aveva racimolato un po' di cicche e le disfaceva dentro una pagina di giornale. Disse: «Potessero morire di peste bubbonica quei cani dei miei figlioli che non mi mandano una lira».

Agitava il pugno in aria, meschino profeta di rabidi malauguri.

«Ma se sei sempre in galera» disse Olgi. «Esci e rientri, esci e rientri. E pretendi che i tuoi figlioli ti aiutino?».

«Nessuno, nessuno mi vuol bene» gracchiò il sordo.

E si mise a piangere. «Smettila, Amenofi» disse Olgi. «Sei incoerente e… disgustoso».

Cessò di frignare quando arrivò la minestra.

«Si può campare così?» a bocca piena continuò a lamentarsi puerilmente. «Soltanto minestra, senza un po' di companatico».

«Ecco il companatico» disse Olgi e gli dette metà della mela. «E ora sorridi».

«Ma quelle carogne di signori mangiano tutto quello che vogliono» disse pugnace l'incallito furfante. «E vogliono che io smetta di rubare? Ma io ruberò anche quando camminerò con il bastoncino».

Poi mentre il sordo cleptomane faceva il pisolino postprandiale, Olgi lesse e rilesse le pagine che aveva scritto la notte prima. Correggeva e modificava di

continuo, e tornava a chiedersi: “Ho detto tutto quello che volevo dire? Ho omesso qualcosa che sarebbe stato necessario dire, vi ho aggiunto qualcosa di troppo?”. Ritornava a leggere, dubitoso, scontento, maledicendo l’“infame mestiere” dicendosi: “Ma chi me lo fa fare, perché lo faccio” eccetera, invidiando il muratore, il minatore, chiunque produceva qualcosa con fatica di muscoli, e invidiando gli animali, gli uccelli soprattutto, che per comunicare non avevano bisogno d’un linguaggio articolato, di tanta complicata arte.

La sera non scrisse, ma lesse una biografia romanzata di Amedeo Modigliani, che gli aveva prestato Marcello. La personalità d’artista di Modigliani, quella breve vita intensa apparentemente sregolata e anarchica, lo aveva sempre affascinato. Sapendosi ammalato, non aveva messo berretto di lana e pantofole alle proprie energie vitali, non le aveva amministrate con saggia prudenza come un capitale da far fruttare, ma ad ogni sollecitazione e stimolo aveva corrisposto avidamente con tutto se stesso. Rapaci mani lo avevano derubato: immondi rigattieri dei suoi quadri immortali, per pochi franchi, di che pagarsi una modesta cena e qualche bicchierino di assenzio; le donne – queste amorose creature per antonomasia – attratte, illibidinite dalla eccezionale bellezza di quel malinconico giovane bruno, di quel po’ di vigore virile che ancora palpitava nello sfinito corpo febbricitante.

Di soffitta in soffitta, da una putrida gargotte a un equivoco bistrot, sempre più povero, sempre più solo, sempre più ammalato, sempre più puro; e a Livorno la madre piangeva rassegnate lacrime sulla “follia” di quel suo bellissimo figlio esule; e a Montecitorio il barbuto fratello onorevole, tribuno di plebi, dopo l’applaudita concione, rincasava in landò.

Aveva fornicato con baldracche come “la Golue” e discusso d’arte con geni come Apollinaire e Picasso. Aveva partecipato a tutte le esperienze pittoriche del suo tempo, e nessuna tecnica, nessuna scuola l’aveva appagato. Nelle forme, nella disposizione dei colori, non voleva soltanto esprimere un suo particolare, personale modo di “vedere” la realtà, ma si sforzava fino allo spasimo di afferrare, trasfondere e immobilizzare sulla tela l’essenza misteriosa, perché sempre fuggevole, della vita.

I suoi quadri erano capolavori (dovevano poi valere milioni) e sfiduciato, disgustato, li gettava sotto il letto-covile, oppure li permutava con un po’ di assenzio, di hascisc.

Poi venne la morte a risolvere e pacificare tutto. E mentre Amedeo Modigliani si spegneva senza conforto in una cameretta d'ospedale, una delle ragazze ch'egli aveva amato, la più strambamente innamorata fino al martirio, si gettava dal quinto piano.

Finì di leggere il libro che spuntava il fiore dell'alba: un altro giorno tutto da vivere, con amore o pazienza, oscura fatica, come il falegname pialla il legno.

XXXV

Durante il passeggio del mattino non vide Marcello. S'informò.

«È andato al colloquio» gli disse Clark Gable.

Non passeggiò, mandò a quel paese Germano che aveva voglia di combinar scherzi (aveva ricevuto il vaglia di Rosina ed era rumorosamente felice) fece lezione a Paolino. Aveva un'intelligenza limitata, pochissima istruzione, ma era commovente quella volontà d'imparare. Perché poi s'era messo a studiare il francese, lingua di letterati e diplomatici, anziché migliorare il suo italiano imperfetto? Ma Olgi sapeva che, francese o cinese o sanscrito, e mille altri modi di occuparsi, era soltanto una fuga da una realtà che, se accettata senza correttivi, conduceva difilato alla follia o al suicidio.

Poteva leggere dentro l'anima senza misteri di quel ragazzo. Più difficile era prevedere cosa egli sarebbe diventato dopo quindici, o venti anni di galera. (Poiché presumibilmente tanti doveva farne). Che specie d'uomo ne sarebbe uscito. Ora era soltanto un povero ragazzo che, in un mondo senza carità e amore, aveva ucciso il padre per proteggere la madre. Un ragazzo dietro una inferriata che cantava il suo ingenuo amore alla vita facendo esercizi di difficile lettura. Leggeva:

Les ténèbres étaient profondes. Je ne voyais rien devant moi, ni autour de moi, et toute la branchure des arbres entrechoqués emplissait la nuit d'une rumeur incessante. Enfin, j'aperçus une lumière...

Era un passo di Guy de Maupassant.

«*Enfin, j'aperçus une lumière*» ripeté Olgi.

«Non ho pronunciato bene?» chiese preoccupato e addolorato Paolino.

Olgi sorrise e terminò la lezione.

Camminò assorto in quel deserto di chiostra pieno di gente strana, dentro un impudico feroce sole. Era di nuovo solo, solo e senza speranza, in un mondo tutto sbagliato.

Si appoggiò al muro. Aveva un viso grottescamente disperato, gli occhi duri però come un pugno chiuso. Germano prudentemente girò al largo.

L’umor nero gli durò anche in cella. A volte gli durava giorni interi.

Aprirono porta e cancello per la distribuzione della minestra. Uno scopino vecchio trascinava una marmitta, seguiva una guardia con un ramaiolo in mano.

«Minestra» disse la guardia.

Amenofi si fece empire la gavetta.

«Minestra con bietola» sghignazzò «buona!».

E allo scopino vecchio: «Arturo, portami qualche giornalino da leggere».

Olgi continuava a passeggiare su e giù.

«Lei cosa aspetta a prendere la minestra?» disse la guardia. Era un appuntato, sotto un naso che pareva di cartone fremevano stizzose le virgole dei baffi.

«Che cosa è, minestra?» chiese Olgi avvicinandosi. «Questa è minestra?».

«Cosa può essere?» replicò l’appuntato.

«Questa è broscia appena buona per i maiali» disse Olgi.

«Ho capito» fece l’appuntato. «Hai la luna storta, e te la pigli con me? Insomma, la vuoi o non la vuoi?».

«No» disse Olgi. «Non la voglio, io non sono un maiale, sono un uomo».

«Che dispiacere mi fai» ridacchiò l’appuntato.

E richiuse, con cattiveria, il cancello, richiuse la porta. Lo sentì che diceva allo scopino vecchio: «Sapessi che arnese è quello lì…».

Era un competente, naso di cartone, e poteva giudicarlo nella sua esatta misura… L’ira, che poi non era nemmeno ira ma una tetraggine disgustata di tutto, si trasformò in ilarità balzana.

«Tu sapessi che arnese sono» gridò nell’orecchio di Amenofi.

Il sordo, masticando come una capra pasta e bietola, si toccò la fronte.

«Sei pazzo» disse.

Inghiottì.

«E ora cosa mangi?».

«Ambrosia».

«Cosa?».

«Ambrosia, cibo degli dei».

«L’ho detto che sei pazzo».

“Arnese” e pazzo: egli era questo, e soltanto questo: “arnese” e pazzo. Gli avevano appiccicato altre calzanti etichette, sempre però nell’ambito di quell’“arnese” e pazzo: elemento non recuperabile, individuo socialmente pericoloso, scaltro simulatore, paranoico lucido, ecc.

Un rigurgito di nero tossico, e il desiderio di non essere più nel mondo. Si mise in branda, fece cadere su di sé i lembi della coperta. Era il suo modo, un po’ fanciullesco, di rifiutare la realtà del mondo. Era solo, con la sua inutile pena, in un mondo informe e buio, tutto di pena. “Ora nessun occhio mi vede. Nessuno mi giudica. Dio? Ma Dio è un’invenzione umana. Dio non esiste”. E subito si contraddisse. “Dio deve esistere. Egli mi vede”.

La porta si aprì, ma non il cancello. La guardia guardò preoccupata quel simulacro.

«Tolga quella coperta» ordinò. «Io devo vederla, io voglio vedere cosa sta facendo».

Ubbidiente Olgi tolse la coperta. Era nel mondo. Qualcuno lo sorvegliava.

Al passeggio ritrovò finalmente Marcello. Aveva l’aspetto di chi, se non felice, è contento.

«Sono stato al colloquio. C’era mio fratello Nilo, e… lei».

«Chissà quanti bacetti» disse Olgi.

«Mara mi ha incaricato di salutarti».

«Grazie. È gentile, è buona. Tutte le ragazze operaie, nei romanzi populisti, sono gentili e buone».

«Ma che dici? Che hai?».

Olgi con un calcio fece volare una buccia di popone.

«Perché non scopano questo cortile?».

Marcello accese una sigaretta.

«Perché non fumi anche te una sigaretta? Aiuta a scacciar le paturnie».

«Fumare danneggia le coronarie».

«Non fumi per questo?».

Olgi sorrise e accettò la sigaretta.

«Non è per questo. È che… fumare è inutile».

«Molte cose sono inutili, e pure aiutano a vivere».

«Già» fece Olgi.

Sentiva su di sé gli occhi indagatori del giovane, ma erano occhi buoni, affettuosi, leali. E nondimeno istintivamente si ritraeva, raggrizzandosi.

«Dimmi, Olgi: hai nessuno?».

«Nessuno come?».

«Parenti».

«Ho due sorelle. Una vedova e una ragazza-madre».

«E… ti scrivono?».

«Un paio di volte all'anno. A Pasqua e a Natale».

«Aiuti niente, naturalmente».

«Niente, naturalmente. Ma io non ho bisogno di niente. Scusa, vado a fare un po' di lezione a Paolino. Mi solletica sentirmi professore».

La sera scrisse. Sentiva ch'era necessario finire quel suo libro, e nello stesso tempo gli dispiaceva finirlo. Era come consumare una provvista di buona legna atta a riscaldarlo durante il lungo inverno; come esaurire una ragione di vita. Scrisse fino alle tre; poi dormì. E sognò – faceva quasi sempre lo stesso sogno, con variazioni di luoghi e elementi accessori, ma restando invariato il grumo, il significato bio-psicologico del sogno – che camminava per vie a lui familiari, chiare e liete, senza insidie, ed ecco all'improvviso pararglisi davanti un muro, e lui a valicare quel muro, e superato quel muro un altro muro più alto, poi un cancello, un altro cancello, e poi porte tutte di ferro, con spioncini ch'erano mandibole e chiavistelli ch'erano spade taglienti.

Questi erano i sogni di Olgi.

Al passeggio del mattino Marcello riprese l'interrotto discorso del giorno precedente, un discorso che evidentemente gli premeva concludere, e che non menò troppo a lungo, conforme alla sua schietta natura.

«Siamo una famiglia di operai» esordì «quattrini in banca non ne abbiamo, ma dove si mangia in cinque si può mangiare anche in sei. Vogliamo aiutarti».

«Cosa?» fece Olgi. «Volete aiutare me? Ma guarda l'uomo fortunato che sono! Tutti vogliono aiutarmi. Ma io non ho bisogno di aiuto. Sono… autosufficiente».

Rifletté che così poteva rispondere all'ingegnere, all'americano. Gli mise le mani sulle spalle. Non sorrideva, non celiava. Era serio.

«Grazie, Marcello. L'aiuto che conta è questo: sentire che ci sono dei fratelli nel mondo».

XXXVI

Venerdì partì Amenofi e successe qualcosa che mise un po' in trambusto il carcere. Clark Gable aveva tentato di uccidersi. S'era piantato un ago nel petto battendoci su col tacco della scarpa finché era penetrato tutto dentro, senza però raggiungere il cuore. D'urgenza lo avevano trasportato all'ospedale.

Ciò produsse fastidi a catena, perquisizioni severe, ecc. E fornì materia di discussioni almeno per un paio di giorni.

«Cose da matti» commentò Germano e non ci pensò più.

«Perché l'ha fatto?» chiese Marcello ad Olgi.

Olgi non rispose, la domanda era superflua, e anche la risposta sarebbe stata superflua. Parlarono un po' tra loro, di cose diverse e apparentemente senza nesso; poi fece lezione a Paolino. Non ne ricavava nessun godimento intellettuale, era come un obbligo, un dovere che si era imposto. La sera non scrisse, non se la sentiva, lesse un libro: *La specie umana* di Antelme. Non era un libro allegro, ma nulla era allegro nel mondo di Olgi.

Lesse fino alla conta di mezzanotte, quindi si sforzò di dormire. Aveva addosso un malessere, ch'era fisico e spirituale insieme, e cercava di liberarsene rifugiandosi nel sonno. Ebbe un breve assopimento, dopo di che la sofferenza si fece acutissima, saturò tutto l'essere. Era abituato a quelle crisi, come si era abituato alle inferriate, ecc., non si spaventava più, sopportava il dolore con umiltà e dignità.

Dalla violenza della crisi capì che poteva essere l'ultima, si augurò che fosse l'ultima. Il cuore sembrò gli rotolasse nel petto, fermandosi all'epigastrio, aveva le estremità inferiori già gelide, la fronte sudata, ottenebrata la coscienza. Pure un filo di pensiero chiaro persisteva nell'incombente affannoso buiore, ed era il pensiero consolatore della morte che avrebbe finalmente risolto e pacificato tutto.

La crisi durò alcune ore; scemò quindi il dolore, il sangue rifluì in onde placate, il cuore si ricollocò nella teca del petto, si allentò la stretta al diaframma, i polmoni ripresero il loro normale lavoro meccanico, anche il cervello riprese a tessere il misterioso filo del pensiero.

Mormorò: «Cosa deve soffrire una creatura umana prima di morire».

Non partecipava al sollievo dell'organismo, che nonostante tutto voleva vivere, continuare a vivere, perché quella era la sua imperscrutabile legge, sentiva solo tanta tristezza, e una impaurita stanchezza, come chi ha sostenuto un'immane fatica, e deve ricominciarla.

La mattina non si alzò, non andò al passeggio, non era per recuperare forze, assecondare il lavorio di restauro dell'organismo, ma spavento di rimettersi in piedi, di compiere quelle poche elementari operazioni entro le quali era costretta tutta l'attività d'un essere vivente.

Anche quel giorno non prese la minestra. A distribuire non c'era l'appuntato dal naso di cartone ma una guardia giovane, piena di sospetto e di zelo.

«Perché rifiuta la minestra?».

«Non la rifiuto, semplicemente non mi va».

«Dovrò riferire ai miei superiori».

«E riferisca» disse Olgi.

Dopo mezz'ora entrò nella sua cella il capoguardia. Aveva a fianco il brigadiere profumato, e alle spalle tre guardie robuste. Era un uomo tra i quarantacinque e cinquant'anni, basso e bruno, un tipo di meridionale certamente, sardo forse.

«Perché si trova ancora a letto?» domandò.

«Perché mi piace stare a letto» rispose Olgi.

Di colpo lo scoprì. Vide un uomo nudo anatomicamente a posto. Nessun particolare sospetto, nessun attentato al Regolamento.

Lo ricoprì.

«Perché non mangia?».

«Io mangio».

«È due volte che rifiuta la minestra».

«Non prendo la minestra perché ho di meglio».

«Ieri disse all'appuntato Perticone che non pigliava la minestra perché non era un maiale, e che la desse ai maiali. Questo suo linguaggio è passibile di rapporto, lo sa?».

«Lo so, ma non me ne curo».

«Non se ne cura? Per forza, con tutte le punizioni che ha! È transitante, ma noi la conosciamo ugualmente bene. La sua cartella biografica la segue

ovunque lei vada, questo dovrebbe saperlo, da tanti anni che è dentro…».

«Lo so, ma della mia cartella biografica me ne infischio. Scusi, il verbo infischiare è passibile di rapporto?».

«Abbiamo delle buone celle di punizione per calmare le teste calde».

«Ho perso i capelli, la mia testa è freddissima».

«Sappiamo chi siete».

«Chi sono? Un uomo. A man. Un homme. Gli spagnoli dicono hombre. E lei, scusi, chi è?».

«Sono il capoguardia, ho venticinque anni di servizio, e nessuno mi fa fesso».

«Vuol concludere, per favore?».

«Ho già concluso. Sei stato avvertito».

Melodrammaticamente uscì, prese a braccetto il profumato brigadiere.

«Giaccone, grande sorveglianza a questo briccone. È quasi vecchio, ha fatto tanti anni di galera, ma ugualmente non mi fido. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Nessuno m'è scappato in tanti anni di esemplare servizio, e non sarà costui a rovinarmi la carriera».

«Siete una volpe fina, mariscià» disse convinto il brigadiere Giaccone.

Restò in branda fino alle due del pomeriggio, il battibecco col capoguardia non l'aveva adirato minimamente. Quell'uomo faceva il suo mestiere. Con senso del dovere. La colpa era tutta di Olgi, che per due volte aveva rifiutato la minestra. Una minestra che non era né buona né cattiva, perché una minestra di galera è minestra che si deve buttar giù, senza lamentele proterve.

«Avrei potuto spiegare, onde tranquillizzare il brav'uomo, che a volte mi piace digiunare. Come dice Rabindranath Tagore: più il corpo è leggero meglio lo spirito sale. O meno metafisicamente, farlo persuaso che il mio digiuno non si oppone polemicamente alla sua digestione».

Pensare questo, con l'arguta bonomia d'un uomo che la sa lunga, era ritrovarsi di nuovo nella vita. Accettare di nuovo tutto della vita, bene e male, dispiaceri e piaceri.

"Me ne sto a letto fino a pochi minuti prima di partire. Oggi è sabato, domenica e lunedi. Due giorni e qualcosa a letto. Che sono? Quando avesti l'infarto, per sei mesi di fila non ti sei alzato. Si vive anche a letto. Si vive bene anche a letto".

Ma appena udì la campana del passeggio si alzò e si vestì in fretta. Non vedeva l'ora di essere fuori, in mezzo agli uomini. Brutti, limitati, pieni di difetti, ma uomini. E tra essi qualcuno che si preferisce. Qualcuno che è, o ci pare, più degli altri bello e nobile.

«Perché stamattina non sei venuto al passeggio?» chiese Marcello. «Ti sei sentito male?».

«Io male?» buffoneggiò Olgi. «Ti sembro il tipo da potersi sentire male, io? Ho forza e salute da vendere».

Gonfiò il petto e ci batté su un gran pugno orgoglioso, e per celia fece ach ach, tra un raspio di tosse, come un valetudinario.

«Novità nella stia dei polli?».

«Ieri è venuto a trovarmi l'avvocato. Prima di Natale ci sarà il processo. Prevede non più di tre anni per me».

«Non ti fidare degli avvocati» lo ammonì lugubre Olgi. «Ricordati come li definì Dostoevskij: coscienze prese a nolo».

«Ma quello è un galantuomo sul serio. È socialista».

«Assessore, o consigliere socialista» continuò beffardo Olgi. «Non mi fido dei socialisti che vogliono far carriera».

«Niente assessore, solo socialista. Non ha voluto niente per la difesa, soltanto il rimborso delle spese d'ufficio. Un avvocato così non lo chiami un galantuomo?».

«Un benefattore. Anche a cadere sotto le grinfie degli avvocati ci vuol fortuna. Quelli che difesero me arraffarono quel poco che era restato della mia attività di inesperto fuorilegge e mi fecero dare il massimo della pena».

«Ci sarà tra breve un'amnistia, l'avvocato me lo ha confermato. Il disegno di legge presentato alla Camera prevede tre anni di condono per gli incensurati. Se lo approvano subito, Natale potrei farlo a casa».

«È una bella festa, Natale» disse Olgi. «Tutti si abbracciano e proclamano di volersi bene, si perdonano le offese, le dame di carità visitano i tuguri, e anche i carcerati qualche piccolo beneficio ne traggono. La pietà dei cristiani è grande».

Gli occhi di Marcello erano seri, dolenti.

«Non ti devi disperare, Olgi».

«Io disperarmi? E che sono, un pivello? Sono un coriaceo delinquente».

Si avvicinò all'inferriata, dietro la quale timido sorrideva Paolino.
«Buongiorno. Paolino».
«Buongiorno, signore. Non vedendola temevo che fosse partito».
«Parto martedì, lo sai».
Paolino deglutì, prima di parlare.
«Sarà un giorno triste per me, martedì».

XXXVII

Era una cella grande, immensa per lui abituato ai tre metri del cubicolo, una cella di 10-12 metri, col soffitto a forma di cono rovesciato, con travi da sorreggere il peso d'una cattedrale, piena di delittuosa ombra nei canti, con ragni scuri e pelosi in agguato, silenziosa come un avello. Ma si udiva da fuori, siccome era ancora giorno, il querulo garrire di passeri alla ricerca d'un po' di cibo.

I passeri! questi compagni retorici dei carcerati. Egli non ne aveva mai allevati. Ma un giorno, a Portolongone, il muratore gliene aveva portato uno, un passerottino caduto dal nido. Era, quel muratore, un omicida dal naso rincagnato; nella spatola della mano, in mezzo a un po' d'ovatta, stava quell'esserino. Era del tutto implume, gli occhi ancora chiusi, non pigolava.

«Tieni» disse il muratore «cerca di farlo vivere».

«Non mi piace allevare uccelli» disse Olgi.

«Per una volta puoi farlo. Questo è orfano. È caduto dal nido. La passera sua madre doveva essere una sventata: fare il nido dalla parte della grondaia dove tira il vento! Un refolo l'ha sbattuto giù».

«Poverina, si vede che non conosceva la meteorologia» disse Olgi.

«Prendilo».

«Ma se è morto».

«Non è morto, è vivo».

«Non pigola neppure».

«Pigolerà, cerca di farlo vivere, e quando sarà grande dagli il via».

Lo mise dentro il suo berretto tondo di recluso, avendo cura che l'ovatta intorno gli facesse da tepido nido. E si preoccupò di dargli cibo. Ma cosa? Un passero adulto è onnivoro, ma un passerottino appena nato ha bisogno di vermuzzi delicati, pensava Olgi. Chiamò lo scopino Spaccamonti che sugli uccelli ne sapeva quanto un ornitologo.

«Dagli miglio macinato e mischiato con tuorlo d'uovo» prescrisse lo scopino Spaccamonti.

«Dove lo trovo il miglio? Non ho nemmeno un uovo. La vita di quest'orfano dipende da te».

Aveva diciassette condanne, lo scopino Spaccamonti, la galera era casa sua. A un suo simile moribondo, una boccata d'aria, che è una boccata d'aria, non l'avrebbe data; per quel passerottino caduto dal nido fece rifece le scale, bussò a venti celle, come un mendicante. Con le sue mani impietose di ladro fece l'impasto nutritivo e, per mostrare a Olgi come si faceva, con delicatezza materna imboccò il derelitto.

«Pochino e spesso, che se lo ingozzi troppo tenerino com'è potrebbe morire».

«Ho capito» fece Olgi «una poppata ogni ora all'incirca. E durante la notte?».

«Durante la notte niente».

«Ma le donne allattano i loro piccoli anche di notte».

«I passeri di notte dormono».

«Questo dorme sempre, mi sembra, di giorno e di notte».

«Che vuol dire, è piccolino. Anche tu quando eri piccolino non dormivi sempre, forse?».

«Già» fece Olgi «quando ero piccolino...». Lo imboccò un'ultima volta prima di coricarsi. Dormì un paio di ore, forse più (allora aveva soltanto trentacinque anni, era sano, e il sonno era il migliore rimedio contro l'infelicità) lo svegliò l'assillo della materna responsabilità. Si alzò, lo scoprì un pochino, lo sfiorò con un dito: quella piccola cosa ignara viveva. Rassicurato si rimise a dormire. Lo svegliò la conta di mezzanotte, si precipitò verso la culla del neonato. Viveva. Dormì profondamente tutta la notte, lo svegliò il canto del gallo. «Adesso posso dargli da mangiare». Lo tolse dal nido d'ovatta, lo tenne con delicatezza serrato nel grosso pugno onde imbeccarlo. Era nudo, cieco, un timido tentativo della natura, un istinto che pareva cominciare dalle origini.

Olgi stupiva nel vedere la rapidità con la quale quell'esserino si sviluppava, si organizzava adattandosi ai compiti della vita. Da un giorno all'altro si vestì d'una fitta lanugine, imparò – ma chi glielo aveva insegnato? – ad espellere i rifiuti della digestione, per non sporcare il nido. Per far questo attuava una tecnica ingegnosa: si portava sul bordo del nido, ch'era poi il berretto di Olgi, e col sederino all'aria scagliava lungi con veemenza, davvero eccezionale per un esserino così minuscolo, le proprie feci. Per questa capacità balistica Olgi lo chiamò l'artigliere. Mentre prima per nutrirlo doveva aprirgli a forza il becco,

adesso era lui che esigeva imperiosamente di essere nutrito. Allungava smisuratamente il collo e spalancava il becco in modo tale che pareva l'apertura d'una tromba. E mica si contentava più di minuzzoli!

«Dài, artigliere» diceva allegramente Olgi «empi il deposito delle munizioni. La vita è bella, il mondo è tuo».

Pieno il gozzo si rimetteva a dormire. E intanto cresceva, s'irrobustiva, metteva penne. A capo d'un mese era già un baldo giovanotto della sua specie, con penne robuste e folta coda, un carattere allegro e pugnace che si manifestava con proditorie beccate. Ad Olgi, la sua nutrice, era affezionatissimo.

Passò un altro mese, ormai era adulto, idoneo ad affrontare le battaglie della vita. Olgi aprì la finestra. Gli dispiaceva perdere quel caro compagno, ma soffriva di fargli condividere la sua prigionia.

«Su, artigliere, scappa, guarda com'è vasto e bello il mondo. Va', amico, e salutami le città, la gente, tutto quello che incontri».

Ma l'artigliere pareva nient'affatto desideroso di spiccare il volo. Gli s'era accovacciato su una spalla e affettuosamente gli beccava il lobo dell'orecchio. Olgi lo prese e lo mise su un ferro della inferriata.

«Vedi come è bello il mondo. Questo cielo azzurro caldo di sole è tuo. E le montagne, le colline, i campi, gli alberi frondosi, il fiume che mormora e luccica, tutto è tuo».

L'artigliere faceva ciu ciu ma non si decideva a volare.

«E poi ci sono le graziose passerottine» continuò Olgi. «Dio, che belle cullate ti farai!».

L'artigliere gli rivolò sulla spalla.

«Ho capito» disse Olgi «sei un po' scemo. Non per niente d'uno stolido, la gente usa dire: ha il cervellino d'un passerotto».

Lo prese nel pugno e lo lanciò nel vuoto. Emise uno strido, e veloce e sicuro remigò nello spazio. Sparì dietro un grande acero. Olgi andò a sdraiarsi sulla branda, aprì Tolstoj, era la sua ultima scoperta letteraria, e nelle pagine del grande romanziere russo cercava anche la spiegazione del suo piccolo dramma personale. Non voleva pensare a quel po' d'affetto, a quel po' di bene che aveva perduto. Ma quelle immortali pagine nessun conforto gli dettero.

Un frullo d'ali e l'artigliere gli si posò sul petto.

«Ma guarda» disse Olgi «come mi s'è affezionato. Queste bestiole hanno un cuore. Per stare con me rinuncia alla libertà».

Lo accarezzò sul capino.

«Potrei tenerlo con me, sentirmi un po' meno solo».

Ma si alzò e lo rilanciò nello spazio. Anche quella volta tornò. Allora Olgi si spazientì, fece la voce grossa.

«Scimunito cacone, vattene via. Non ti voglio, hai capito, mi fai schifo, prigioniero volontario. Potessi avere io le tue ali…».

Lo respinse, ma quello gli volò sulla coscia, Olgi lo allontanò di nuovo con una manata, ma non aveva valutato la sua forza, e il passero sbatté contro il muro e cadde morto sul pavimento.

«Sei un assassino» si disprezzò Olgi «un assassino abbastanza vigliacco».

Erano trascorsi più di dieci anni, e ancora si ricordava di quella cattiva azione, e ne soffriva.

Un raggio pioveva di sbieco dall'alta finestra rettangolare, disegnava una striatura di luce sulla vecchia pelle rugosa del muro. Fanciullescamente Olgi vi tese le mani. Poi, rapidamente, anche quel raggio sparì.

XXXVIII

La guardia aprì la porta ma non il cancello.

«C'è la Santa Messa» disse. «Lei va alla Santa Messa?».

«Sì» disse Olgi.

Allora aprì il cancello.

«Dov'è?» domandò Olgi.

«A sinistra del corridoio c'è la cappella».

Era una grande gabbia, in fondo alla gabbia c'era una specie di stanzino dove il sacerdote celebrava la sacra funzione. Porta e parete dello stanzino erano state abbattute per far posto all'altare. Dietro l'altare c'era un tramezzo, dietro cui il sacerdote indossava i paramenti. Al posto delle usuali panche, su due file, c'erano banchi, poiché, nei giorni non dedicati al culto, quella gabbia serviva pure da scuola.

Olgi vi trovò una diecina di persone. C'era il commerciante fallito; un vecchio agricoltore che aveva ucciso la nuora; altri la natura dei cui reati Olgi ignorava; un giovinastro biondo, con lunghi capelli arricciati sul collo, che di continuo volgendosi verso gli altri ammiccava, ghignava.

Il prete era un uomo anziano, già canuto, ma diritto nella persona magra. Aveva scarpe nere grossolane che gli uscivano da sotto la cotta (e a Olgi ciò faceva una strana impressione) il viso aveva un'espressione di arguta tolleranza. Celebrò la messa piuttosto sbrigativamente, non commentò il passo del Vangelo, ch'era la parabola del servo debitore che aveva invocato la clemenza del suo signore, negandola poi lui a chi gli doveva qualcosa. L'allusione era così chiara che tutti dovevano intenderla. Il suo latino frettoloso aveva un simpatico accento piemontese. Nel suo modo di trattare con la divinità c'era una semplicità casalinga.

«Ite, missa est».

Il vecchio agricoltore piangeva piano, il commerciante fallito si segnò con ostentazione tre o quattro volte, il giovinastro biondo zazzeruto e ghignante si precipitò verso l'uscita dello stanzino, con l'intenzione di aspettare al varco il paziente prete e mungerlo.

«Potete andare al passeggio» disse la guardia.

Marcello parlava animatamente di sport con Germano e altri, ma vedendo Olgi se ne distaccò.

«Sei andato a messa?» ma non c'era irrisione nella domanda, solo una leggera sorpresa.

«Sì» disse Olgi «sono andato a messa».

«Credi in Dio?».

«Non lo so» rispose Olgi. «Ma non rifiuto niente, tengo sempre la porta aperta, quando meno te lo aspetti un gradito visitatore può entrare».

Ma Marcello non poteva intendere il senso di simili parole, Disse: «Da ragazzo ci credevo anch'io. E pregavo. Non Dio ma Gesù. Egli era la potenza, la bontà, l'amore. Congiungevo le mani e dicevo: "O buon Gesù, fa' che il babbo abbia sempre lavoro, fa' che la mamma non abbia mai malattie, fa' che nonna Clelia possa campare cent'anni. I cattivi mandali all'inferno; e io… io, Marcello, sono il tuo piccolo amico che ti vuole tanto bene"».

«Abbiamo pregato tutti così» disse Olgi. «E dopo?».

«A sedici anni andai a lavorare in una vetreria. Gli uomini, quando le cose andavano storte, bestemmiavano; se allegri, dicevano porcherie. Mia nonna Clelia morì a soli sessanta anni, d'una malattia ai reni che la faceva urlare di dolore. Ogni passo nella vita era una smentita alle mie convinzioni di ragazzo. I malvagi, anziché finire presto all'inferno, campavano più dei buoni, avevano palazzi e automobili. Dappertutto trionfavano la menzogna e l'ingiustizia. Dov'era il buon Gesù, che faceva il buon Gesù?».

«Non potendo dare una risposta a queste domande, sei diventato comunista» disse Olgi.

«Sì, sono diventato comunista».

«E se anche il comunismo fosse impotente quanto il buon Gesù a guarire i mali del mondo?» chiese Olgi.

«Bisognerebbe che la nostra razza fosse maledetta».

Olgi sorrise.

«A volte credo davvero che l'uomo sia maledetto, senza scampo maledetto; ma poi mi accorgo che, nonostante tutto, c'è della grandezza nell'uomo».

Questa volta toccò a Marcello sorridere.

«E allora come la mettiamo?».

«La mia conclusione è questa: che, in qualsiasi regime sociale, in qualsiasi situazione, dal momento che si vive dobbiamo vivere da uomini. Col maggiore coraggio e dignità possibili».

Ma si accorse che, anche questa bella frase, non modificava nulla, non risolveva nulla del destino dell'uomo. Era valida soltanto per alcuni che… vi credevano.

«Che bella giornata» disse.

«Sì» ammise Marcello. «Ma presto verrà settembre».

Olgi andò a salutare Paolino.

«Buongiorno, Paolino. Come stai?».

«Bene, grazie, signore».

«Perché non esci mai in cortile a fare due passi? Ti farebbe bene».

Il ragazzo non rispose. Guardava il libro di lettura che teneva nelle mani.

«Oggi non facciamo lezione» disse Olgi. «La domenica è per lo svago».

«Sì» disse il ragazzo.

«Come le passavi le domeniche, prima?».

«Al mio paese?».

«Certo, al tuo paese».

«Dietro la ferrovia c'era uno spiazzo, che chiamavano il campo di Marte. I soldati vi andavano a fare le esercitazioni, noi a giocare al pallone».

«Ti piaceva giocare al pallone?».

«Sì. Come centravanti andavo abbastanza bene. Avevo scatto e un tiro preciso. Il presidente della squadra avrebbe voluto fare di me un giocatore professionista. Ma io lavoravo, e soltanto la domenica potevo giocare al calcio. Così lasciai perdere».

«La fidanzata l'avevi?».

Paolino arrossì.

«No».

Olgi ficcò la mano attraverso l'inferriata e accarezzò i capelli del ragazzo.

«Coraggio, Paolino» disse fissandolo intensamente negli occhi, come avesse voluto comunicargli la sua capacità di lottare e resistere, anche nella non speranza.

«Sì» mormorò Paolino. «Bisogna».

Tornò in cella con quel sentimento di dolce malinconia che a volte assale chi ha profondamente sofferto e vorrebbe lenire le sofferenze altrui, e non può farlo, perché ciascuno, inevitabilmente, deve consumare la propria provvigione di infelicità. Ma non era triste. Fisicamente si sentiva piuttosto bene. Due giorni di digiuno avevano raffinato e illimpidito il suo sangue. La sua malattia era come una bestia pigra e crudele che si nutriva di lui. Azzannava e si rimetteva a dormire. E allora lui aveva pace.

Un gran fascio di luce, incongruamente, entrava dalla finestra.

La porta si aprì, la guardia disse: «Pane».

Olgi prese il pane dalle sudice mani del vecchio scopino Arturo. Costui ghignava. Disse: «Oggi c'è pastasciutta e carne».

E voleva sottintendere: "Oggi che il rancio è buono, mica lo rifiuti".

«Hai una sigaretta?» chiese lo scopino.

«No» disse Olgi.

La guardia richiuse la porta. Si riaprì dopo un'ora.

«Prenda il pranzo» disse la guardia.

«Che pranzo?» fece Olgi.

«Il suo pranzo. Non ha ordinato un pranzo?».

«Non ho ordinato alcun pranzo» disse Olgi.

«Qualcuno glielo ha mandato, qualcuno di fuori. Non ha parenti?».

«In questa città no».

«Eppure il pranzo è per lei».

«Impossibile, guardi bene, deve esserci un errore».

La guardia tornò a leggere il foglietto.

«Qui è scritto: Olgi Valnisi. Non è lei Olgi Valnisi?».

«Olgi Valnisi sono io».

«E allora il pranzo è suo».

«Impossibile, le dico».

La guardia si spazientì, pur restando educata.

«Senta, buon uomo, si prenda il pranzo, non mi faccia perdere tempo. Il pranzo è per Olgi Valnisi, e lei è Olgi Valnisi. E del resto c'è anche la firma di chi lo manda. Noi facciamo le cose in regola. Noi osserviamo il Regolamento, tutto deve essere fatto secondo il Regolamento» affermò con solennità.

«Chi lo manda?» chiese Olgi.

La guardia tornò a leggere il foglietto.

«Mara Borghetto. La conosce?».

«Altroché» fece Olgi. «È la mia fidanzata».

La guardia mostrò una certa sorpresa. Era giovane, e reagiva da giovane. Ma era anche una guardia e disse, preoccupato soltanto del suo servizio di guardia: «La borsa verrà poi lo scopino a ritirarla».

Chiuse il cancello e chiuse la porta.

Olgi tirò fuori il contenuto della borsa: c'era un pentolino con del brodo. Il brodo odorava di pollo. C'era un bel pezzo di carne allesso, coniglio arrosto con patatine fritte, un pezzo di formaggio, due pere e due mele. C'era anche mezzo litro di vino, un vino d'un bel rosso limpido.

Aveva apparecchiato sulla branda, e con tenerezza un po' mesta guardava quelle cose che esprimevano più della necessità fisiologica di nutrirsi. Così mangiavano gli uomini. Nutrimento che costava sudore, ed era poi festa.

"Mangio quel che essi mangiano" Olgi pensò. E li vedeva tutti riuniti a tavola, l'umana eterna famiglia: il padre di Mara, ferroviere in pensione, sua moglie Ersilia, Duccio e Piero, fratelli di Mara, Giovanna moglie di Duccio, i loro bambini Teresa e Giacomo; e Mara. Mangiando lo stesso cibo che essi mangiavano, era come se Olgi fosse anch'egli assiso a quella tavola, membro d'una stessa inalienabile famiglia. La frattura era finalmente saldata, la lunga espiazione conclusa. Al di là delle leggi, a dispetto delle leggi. Nella fraternità del cuore umano.

XXXIX

Quando uscì al passeggio prese scherzosamente per il collo Marcello.

«Ah, comunista che giochi a fare il buon samaritano…».

«Che storia è questa del buon samaritano?» fece con sorpresa Marcello.

«Fai il nesci, anche?».

«Ma cosa» disse Marcello. Allora Olgi capì dall'espressione del suo viso che l'idea del pranzo non era stata sua.

«La tua fidanzata mi ha portato un pranzo. Non sei geloso?».

«Bene» approvò Marcello. «Spero che ciò ti abbia fatto piacere».

«Mangiano bene, i poveri» celiò Olgi, perché non era certamente tipo da confessare che il dono di Mara lo aveva commosso fino al punto di farlo piangere.

«Nella famiglia di Mara tutti lavorano» disse Marcello «e se la domenica mangiano coniglio o pollo non è uno scialo».

«Tutti i cittadini, almeno la domenica, dovrebbero avere un pollo in pentola» disse Olgi, e pensava a Enrico IV. Invece Marcello pensava al comunismo.

«Vedi, caro Marcello» disse Olgi ch'era in vena di condire d'umorismo la dialettica «che strane complicazioni e inattese ingiustizie produce il divenire della storia. Il progresso sociale si afferma, il benessere si estende, e chi ci rimettono sono i… polli».

Guardò verso la finestra della cella di Paolino.

«Non è più lì» disse Marcello.

«Perché?».

«È giovane, capisci, qualcuno gli ha fatto delle proposte, lui s'è risentito, e l'hanno isolato, per evitare questioni».

Olgi non si stupì, e né disse: chi è quello sporcaccione ecc. Anche quello era un effetto, una conseguenza, un modo di essere di "quella" realtà.

Chiese soltanto: «Dove l'hanno messo?».

«In una delle celle d'isolamento, che sono sottoterra».

Olgi non disse: povero ragazzo, e neanche lo pensò. Sapeva che tremende prove aspettavano quel disarmato fanciullo, egli era appena all'inizio di quella

orribile cosa. Era come un'argilla tenera, chi sa in quale ciottolo aspro lo avrebbero trasformato.

«Una volta» disse Olgi «in una cella di sotterraneo ho fatto quattro anni di fila. E poi… e poi… E sono ancora vivo. Guardo il sole e non mi stupisco. Parlo con te e non mi stupisco. È meravigliosa questa capacità d'oblio della vita. O terribile. Non so».

«Bisogna fare che simili cose non debbano accadere» disse Marcello. Non c'era pietà nei suoi occhi, ma una decisione dura. Con quella espressione vengono raffigurati gli arcangeli sterminatori. Ma aveva soltanto ventisei anni, aveva mangiato a sazietà pastasciutta e carne, e si sentiva a disagio nel doversi soffermare su cose brutte e tristi. Anche Olgi, in quel momento, non voleva pensare alle cose brutte e tristi. Ne avrebbe avuto tempo, oh se ne avrebbe avuto tempo… Non voleva nemmeno pensare che tra poco avrebbe perduto anche quell'amico da poco acquistato. Ecco: viveva come se quel momento non dovesse mai finire.

«Stasera c'è un bel programma» disse Marcello. «C'è *Carosello di canzoni*».

«Milva canta?».

«Sì. Anche Mina».

«Io preferisco Milva» disse Olgi.

«Io Mina» disse Marcello.

Continuarono su quel registro per parecchi minuti, poi finì il passeggio e si separarono con un ciao e una manata sulla schiena. Marcello salì, Olgi discese. Fischiettava il motivo d'una canzone di Milva.

«È allegro» disse la guardia. «Beato lei!».

Era un uomo oltre la quarantina, allampanato, con le occhiaie affossate e il colorito terreo d'un ammalato di fegato. Seduto su un panchettino dondolava il capo e le chiavi. Non aveva fretta di chiudere il recluso. Solo in quel sotterraneo probabilmente si annoiava. O lo frastornavano pensieri tristi.

«Perché non devo essere allegro?» replicò Olgi. «Ho mangiato bene, mi sento bene, per questa ragione canticchio».

«Lei è sano» disse la guardia. «Beato lei!».

«Sano come un ghiozzo» affermò Olgi, e rise.

«Non faccia troppo baccano» si raccomandò la guardia. «Il brigadiere potrebbe sentire e scendere a vedere cosa succede. Io invece sono ammalato».

«Cosa ha?».

«Sono tutto marcio dentro: intestini, fegato, milza. Dovrei curarmi sul serio, altro che pillole e vitto in bianco, non fare più servizio. Ma coi pochi soldi della pensione si morirebbe di fame. Ho una moglie che pesa novanta chili, e quattro figliole che mi succhiano il midollo delle ossa. Lei è sposato?».

«Sono celibe».

«Beato lei. Quanti anni ha?».

«Quarantasei».

«Due più di me. E sembro suo padre. Potessi averlo io questo suo bel faccione. E queste spalle, questo collo».

«Sono dentro da venti anni» disse Olgi.

«Siamo tutti disgraziati, chi per un verso, chi per un altro».

Tentennò il capo.

«La vita, che guaio!».

Guardò Olgi, senza simpatia, ma anche senza antipatia, così, come si può guardare un muro, una sedia.

«Cosa ha fatto che le hanno messo la grande sorveglianza?».

«Che io sappia nulla. Sono un uomo quieto».

«Lo credo anch'io, che è un uomo quieto. Sarà stato forse pericoloso dodici, quindici anni fa, ma adesso è un uomo tranquillo. Un brav'uomo, ecco».

«Grazie per il benevolo giudizio» disse Olgi.

L'uomo ch'era "tutto marcio dentro" sospirando aprì la porta, aprì il cancello, sospirando richiuse il cancello, richiuse la porta.

Olgi si mise a scrivere. Scrisse fino a che cominciò a gracchiare la radio. Allora si mise in branda, e si centellinò il programma di canzoni. Ultima cantò Milva, e il visibilio di Olgi toccò il vertice: la bella, profonda, appassionata voce femminile gli dava un piacere acuto come un godimento fisico. E anche quando la radio tacque, e fu di nuovo il silenzio sepolcrale, la solitudine sepolcrale, dentro di lui, uomo vivo, quella voce continuò ad operare, fervido fermento.

Il lenzuolo era un pesante sudario sul suo corpo nudo, se ne sbarazzò buttandolo in fondo al materasso, con gioia si toccò il petto, il ventre, le cosce.

Sospirò: avere una donna. Tutto il suo essere anelava di unirsi con una donna.

Ricollocò la coperta sopra di sé, di modo che penombra e intimità lo circondassero, ed egli potesse esser solo con quel fantasma amoroso di donna; e gli altri, gli stupidi e feroci altri, fuori.

E cominciò il faticoso esercizio di concentrazione ed evocazione. Glielo aveva insegnato un ergastolano a Porto Azzurro, mezzo allucinato e mezzo fachiro. Occorreva un poderoso sforzo di concentrazione, annullarsi nell'oggetto pensato. L'immaginazione creava poi la realtà. Sudava di pena, per lo sforzo, ma finalmente essa venne. E una grande gioia cantò nel cuore di Olgi. Essa aveva gli occhi grandi e brillanti come stelle. Era una piccola donna, eppure empiva di sé tutto il creato.

Avanzò con lentezza, dondolandosi voluttuosamente, perché sapeva che al suo amante piaceva assai quel suo modo provocante di camminare. Indossava un leggero vestito molto scollato, e sotto aveva biancheria talmente esigua da stare raccolta in un pugno. Sui capelli neri ricciuti aveva un diadema, perché essa era regina.

Non parlarono ma si abbracciarono. Egli era nudo, appena uscito dall'eden, forte e peloso, ma anche commovente, offerto come un fanciullo. Stringendolo e baciandolo sulla bocca essa mormorò: «O uomo». Con le mani che gli tremavano egli la aiutò a spogliarsi. Nuda si stese sul letto (non era più il lurido paglericcio d'un carcerato ma un talamo principesco) e godette nel sentirsi ammirata, desiderata. Come tutte le donne, era nata puttana, e tuttavia con gentile pudore teneva la mano sul sesso. Egli dolcemente stupiva nel vedere come piccolina e delicata fosse quella mano. Con una mano così, l'uomo non poteva ricevere nessuna offesa dalla sua compagna.

Si chinò a baciare la mano, solleticata essa rise, tolse la mano. Fremendo essa disse di nuovo: «O uomo».

Tese le braccia, lo voleva sopra di sé. Ma pur bramando infinitamente di prenderla egli indugiava, prolungava il piacere visivo. L'adorazione per lei si estendeva anche ai suoi indumenti. Mormorò: «Come squisitamente veste una donna».

Guardava, toccava, baciava il vestito, la combinazione, il reggiseno, le mutandine.

Il viso di lei raggiava.

«Hai tanta fame, povero uomo, ma io ti sazierò. Ce n'è di roba buona qui» esclamò con puttanesco orgoglio «per placare la fame d'un uomo. Ma ora

vienmi vicino, baciami, che stai a fare coi miei indumenti? Baci le mie mutandine? Ma io sono meglio delle mie mutandine. Io sono carne viva. Se non ci fosse altro, be', potrei capirlo, ma con tutta questa roba a tua disposizione…».

Allora egli le toccò i bei capelli.

«Capelli di donna» disse.

«Bocca di donna, mammelle di donna, ventre e fianchi di donna. Cosce di donna» ecc. ecc. Toccava e baciava, finché lei gridò: «Basta! Non posso più aspettare. Vieni».

Parte VII

XL

«Il partente» chiamò la guardia.

Olgi salì, al sommo della scala trovò l'ilare e profumato brigadiere napoletano. Appariva più felice del solito, forse perché se ne andava un inquilino tanto pericoloso…

«E la barba?» si preoccupò doverosamente «perché non ti sei fatto fare la barba?».

Olgi si toccò il mento.

«Non è lunga gran che».

«Ma sta male. O vuoi far screditare la Ditta? Vai a farti la barba, vecchio bandito».

«Incorreggibile bandito» rettificò Olgi. «Perfidioso bandito».

Il profumato brigadiere gli dette una cordiale pacca sulla gran schiena.

«Però sei una simpatica canaglia».

Olgi andò a farsi fare la barba. Era uno stanzino con un tavolo zoppo, un armadio incastrato nel muro, un lavabo. Il barbiere stava parlando con un altro detenuto suo amico. Aveva baffetti erotici, chioma folta e lustra, occhi crudeli e furbi. Anche l'altro aveva l'aspetto di chi in galera c'è venuto per sbaglio, un malestro della sorte, ma che comunque se la caverà senza eccessivo danno.

«Capisci, Gastone» diceva il parrucchiere «se io ho intenzione di rimettermi con Liliana quando esco a novembre. Ma… un'ultima volta sì. E sul più bello le sputo in faccia. Così bisogna trattare le donne».

Il Gastone ghignava cattivello approvando l'amico.

«Uno sfregio sulla guancia non conviene perché ti becchi sei o sette anni. Meglio come dici te. Se una donna è sensibile è peggio di una coltellata».

«Ti pare?».

Guardò con malevolenza Olgi.

«Che vuoi?» e pareva uno spocchioso signore rivolto a un mendicante.

«Sono il partente» disse Olgi calmissimo. «Mi "dovete" fare la barba».

«Insaponati intanto».

Sopra il lavabo c'era uno specchio punteggiato di cacature di mosche. Deformava buffamente le immagini. Al di sopra dello specchio era stata appiccicata un'immagine della Madonna col divin bambinello in braccio tra ramoscelli d'olivi secchi.

"Baffetto" barbiere a tempo perso, costituzionalmente ladro e magnaccio, aveva un'anima pia. Aveva inciampato ma s'era redento. Sulla sincerità del suo ravvedimento deponevano convinti direttore, prete, maresciallo. A novembre lo avrebbero graziato. E chi sa se anche al Gastone non avrebbero gettato una fune di salvataggio…

Olgi vedeva con buon umore il suo faccione satanico coprirsi di bianca spuma, pareva il muso d'un cane barbone, con la sola punta del naso visibile, e il luccichio degli occhi folli.

Si mise sulla sedia rabberciata, e "Baffetto" con quattro frettolose rasoiate gli tolse il pelo dal viso. Si lavò le guance e pensava a Marcello. Un nome, eppure… E anche Paolino, anche il povero Clark Gable dal cervello sconvolto, erano qualcosa di più che nomi per il viaggiatore Olgi. Una solidarietà, una pietà, un arricchimento. Si dava e si riceveva. Intanto il viaggio si avvicinava al termine.

«Ora sì che sei bello» gli disse il profumato brigadiere.

«Sono stato sempre bello» rispose Olgi.

Aprì la porta d'uno stanzino. Lo perquisì addosso e riverificò il contenuto del tascapane.

«Che te ne fai di questi stracci?» chiese disgustato.

«Sono affezionato a questi stracci».

Guardò dentro il libro.

«Che razza di nome ha costui. Mica è italiano».

«È uno scrittore e poeta nato a Swansea, morto a New York nel 1953, aveva appena quarant'anni» disse Olgi.

«Muoiono anche i poeti» affermò il profumato brigadiere. «E questo grosso quaderno? Cosa scrivi? *Le mie prigioni* anche te?».

«Forse» disse Olgi.

«Be', ora ti chiudo un po' qui, finché non arrivano i carabinieri».

«Faccia pure» disse Olgi.

Nello stanzino c'era un tavolaccio con su accatastate coperte bigie. E una panca, ma non fissata alla parete. Nessuna finestrella, o pertugio. Olgi sistemò gli "stracci" nel tascapane, prese il libro. Lo guardava e accarezzava con tenerezza. Aveva la copertina logora, la costola rotta in più punti. E tuttavia continuava ad emanar vivo calore, intatta bellezza. Lo aprì all'ultima pagina, lesse ad alta voce: «Attese a lungo sulle scale, benché ormai non ci fosse più amore da attendere, e neppure un letto su cui stendersi, se non il suo, a troppe miglia di distanza, e solo il giorno imminente in cui ricordare la sua scoperta. Intorno a lui, gli abitanti della casa che aveva destato ricadevano nel sonno. Uscì poi sullo spiazzo desolato sotto le gru sbilenche e le scalette. La luce fioca dell'ultimo lampione pioveva in un cerchio rossastro sui mucchi di mattoni e legname e sulla polvere delle case demolite, dove l'umile gente, misconosciuta e indimenticabile, della cittadina sudicia aveva vissuto e amato ed era morta, e sempre era stata sconfitta».

Si sdraiò sulla panca e ripeté guardando il soffitto: «Aveva vissuto e amato ed era morta, e sempre era stata sconfitta». Si domandò: "Perché non sono già morto anch'io? Che significato ha questo mio vivere? Quanto dovrò ancora patire? O sarà presto la fine? Davvero fine? Certo, per me fine. Potrei cadere mentre scendo dal treno o mentre sto attraversando un binario, cadere faccia in giù senza un grido, perdere conoscenza e morire. Allora, forse, sarei felice".

Vennero i carabinieri, erano due: un brigadiere e un carabiniere scelto. Il brigadiere s'era sposato da poco. Effondeva una seriosa consapevolezza della propria dignità, congiunta a molta poliziesca circospezione. Il carabiniere scelto aveva occhi beffardi, un naso diritto e una bocca che non stava mai ferma.

«Congratulazioni» fece il profumato brigadiere. «L'ho saputo ieri che lei s'era sposato».

L'altro abbozzò un sorriso, che inibiva le confidenze.

«Quando ha ripreso servizio?».

«Ieri».

«La sua signora l'ha raggiunto qui?».

«Ci siamo sistemati in un quartierino in via Crispi. Tre stanze, e ventimila lire d'affitto. È un grosso problema, questo dell'alloggio».

«Una vergogna» rincarò il profumato. «Perché lo Stato non provvede a dare case gratis ai suoi dipendenti, almeno quelli più utili e fedeli? Col Duce le

cose non andavano così storte, e tutti dovevano essere onesti, anche i proprietari di case».

«Verità sacrosanta» ghignò Olgi.

«Non ho chiesto il tuo parere. Voi delinquenti coi comunisti andate d'accordo».

Il coniugato non prendeva posizione, in cuor suo era fascista anche lui, ma altri oggidì reggevano le redini del governo, e il suo dovere era servire il Governo.

«Mettigli i ferri» disse al carabiniere scelto.

«Farete una traduzione tranquilla» disse il profumato. «Ne avete uno solo da guardare».

«A volte uno solo dà più preoccupazioni che dieci» rispose il coniugato.

Olgi lo guardò. Aveva un viso glabro e austero di clergyman.

«Serrate bene i ferri» disse al carabiniere scelto. «Io sono un delinquente pericoloso».

«Tutti siete pericolosi» rispose il carabiniere scelto. Agganciò la catena.

«Arrivederci» disse il profumato.

«Arrivederci».

«Arrivederci».

XLI

Doveva essere vicino mezzogiorno, e il treno era ancora fermo, silenziosa la locomotiva, la partenza non sembrava imminente. Ma Olgi sapeva che l'ultimo tratto da percorrere era breve: un'ora circa da Alessandria a Cavallermaggiore, e da qui, preso il treno che veniva da Torino, nemmeno mezz'ora per arrivare a Saluzzo.

Egli era solo nel vagone cellulare, un vagone tutto per lui, ma ugualmente ne occupava una minima parte, uno spicchio, tuttavia abbastanza grande per lui, poiché quella nicchia era stata costruita per accogliere e custodire quattro persone; ed era sicura, solida, a prova d'effrazione, anche se la chiusura "a braccio" consentiva più d'una fuga allo sguardo ladro.

Quel che vedeva era una radura di erba e sassi, una meravigliosa isola di giochi, e lo stupiva che ragazzi non vi fossero, e lo assaliva come uno spavento di vivere in un mondo privo di ragazzi. Terminava e precludeva la radura un muro, e al di là del muro si vedevano informi agglomerati di case, ma lontane lontane, ormai irraggiungibili.

Passò un operaio con una bandierina sottobraccio, zufolava e arrivato vicino al vagone cellulare alzò lo sguardo ai finestrini muniti di sbarre, il suo viso d'operaio era contento, la tuta era quasi nuova, forse era stato assunto da poco, e fischiettava, aveva una bandiera, cricchiando le scarpe di vacchetta si allontanò.

Olgi tornò a guardare il deserto di erba e sassi; il sole lo illuminava, come una verità nuda.

Quindi arrivò un treno, si fermò. Olgi riuscì a vedere un finestrino, due finestrini, tre finestrini. La gente sedeva su velluto, ben vestita, pulita, educata, civile. Si rivolgevano la parola con sorrisi. Una splendida ragazza incantò Olgi. Sfavillavano rubini alle estremità delle dita quando muoveva le mani, i capelli aveva biondi, aderenti come un casco al cranio minuto, al polso sottile scintillava un gioiello, il viso dipinto aveva una soavità un po' enigmatica, bizantina, ma dal collo in giù era una carnalità viva, strumento di gioia.

Di fronte a lei sedeva un uomo di mezza età, l'aria sicura, dominatrice dell'uomo d'affari. Doveva avere un qualche rapporto con la bella creatura perché si guardavano, si sorridevano.

Poi quel treno partì, e Olgi andò a sedersi. Sedeva contorto, raggricchiato, come se volesse sottrarsi a una violenza, o per interno spasimo. Scuoteva ossessivamente il capo. Poi la mano si chiuse e cominciò a battere sul legno del nudo sedile.

Messo in sospetto da quel rumore, il brigadiere andò a spiare.

«È pazzo» disse al carabiniere scelto «quell'uomo è pazzo».

«Sono tutti pazzi, più o meno» disse il carabiniere scelto. E riprese a parlare della fidanzata che aveva al paese.

«Le voglio bene, ma non so ancora se la sposerò. Non ha dote, i suoi non hanno niente, io ho soltanto il mio stipendio di carabiniere».

«Quell'uomo mi preoccupa» dichiarò il brigadiere.

«Lei il servizio lo prende troppo sul serio» disse il carabiniere scelto. «Fra dieci anni avrà di sicuro l'ulcera, e nemmeno sarà passato maresciallo».

«Non sono tranquillo, quell'uomo mi preoccupa» ripeté il brigadiere. «Appena ho visto quella faccia ho sentito un non so che dentro, come una voce che mi dicesse: sta' attento, che questa traduzione potrà darti delle noie».

«Noie di che genere? Macché. Non ci scappa di certo».

«Non è questo che temo».

«E allora cosa?».

«Non so dire cosa, ma non mi sento tranquillo».

Andò di nuovo a spiare, e questa volta vide il recluso che aveva il viso tra le mani.

«Ha bussato?» disse, perché voleva vedergli il viso.

«Non ho bussato» rispose Olgi, senza però togliere le mani dal viso.

«Mi pareva che avesse bussato, credevo che avesse bisogno di qualcosa».

«Non ho bussato, non ho bisogno di niente».

Andò a sedersi accanto al carabiniere scelto, che s'era messo a leggere un giornale satirico. Avrebbe voluto dirgli: non si legge in servizio, ma quell'uomo cauto, così ligio all'autorità e al dovere, in fondo era un irresoluto, un timido. Carabiniere lo aveva voluto il padre, ammogliato la madre. Ammetteva con riconoscenza che erano state scelte buone. Servire in una organizzazione militare che si proponeva il mantenimento dell'ordine e della tranquillità dei cittadini gli procurava una pura, religiosa felicità. Anche il matrimonio era un'istituzione che lo appagava del tutto.

Si sforzò di pensare alla moglie, per sottrarsi a quella inquietudine senza un ragionevole motivo, ma la moglie, ora, gli pareva un fantasma di mansueta bellezza impotente a soccorrerlo. Come impotente ad aiutarlo era il sistema delle idee generali, di cui si era sempre nutrito.

Si alzò, fece finta di guardare dal finestrino, poi con passettini silenziosi si avvicinò alla cella del recluso, avidamente spiò. Stupì di vederlo adesso seduto eretto sul busto e sereno. Non più contorto dolore, furente impudicizia di disperazione senza testimoni, ma una pena accettata, calma, forse dissimulata, comunque tale da non preoccupare, urtare. Era solo, e tuttavia pareva un viaggiatore in compagnia d'altri viaggiatori che avesse educazione, senso della misura.

D'improvviso Olgi volse il viso e il suo sguardo incontrò quello del brigadiere attraverso il buco al centro della porta di ferro. Olgi sorrise, il brigadiere, insolitamente, arrossì. Andò di nuovo al finestrino, e la gente sempre più numerosa che ora arrivava lo consolò, avevano borse e valigie, qualcuno niente, era la solita gente con un impiego, un vestito addosso, un mediocre destino.

Olgi si sdraiò sul sedile, la nuca sul tascapane. Teneva le ginocchia sollevate, perché il sedile era corto. Continuava a sorridere, per l'incorreggibile piccolo egoista che era. Credeva di aver raggiunto l'atarassia, e invece era ancora schiavo di quella sua "sciocca carne lussuriosa". Gli bastava avere intravisto una ragazzotta sofisticata perché tutta l'impalcatura di saggezza se ne andasse a gambe all'aria, e dentro di lui l'irrazionale, il sanguinolento e vivo gridasse no no no, quando mille volte s'era detto che non c'era niente da fare, che quello era il suo destino, ecc.

"Per punirti" si disse umoristico "non ti alzerai da questo sedile fino a Cavallermaggiore".

Si sforzava di non pensare a niente, ma la volontà era impotente a fermare il flusso delle immagini e dei ricordi, come era impotente a impedire il moto peristaltico, la secrezione dei reni e ogni altra funzione organica, "finché egli era vivo".

Il vagone ebbe una scossa, la lunga bestia s'era destata, la locomotiva cominciò a mandar fuori sbuffi e ansiti, fischiò perché i ritardatari si affrettassero, quindi le grandi ruote spietatamente girarono, e con esse quelle

dei carri, finché tutto il treno corse dentro la gran pace del sole; e anche il meraviglioso cuore di Olgi corse col treno, nel sole.

Con costanza d'innamorato fissava la striscia di luce che lambiva lo spiraglio, e dava forma, sostanza ai suoni, al frastuono che gli giungeva. Sinché non poté più resistere, e come un discolo che gode nell'infrangere il divieto paterno andò allo spiraglio a guardare. Mai lo spettacolo del mondo gli sembrò tanto interessante, incantevole.

Gli sembrava che tutto ciò che vedeva: le colline e i monti, le vigne e gli olivi, le case e i giardini, le strade, e la gente che a ogni breve fermata vedeva, e gli animali, persino gl'invisibili uccelli in cielo, tutto, tutto fosse stato espressamente creato per lui. Quel tutto era lui, ed egli era quel tutto, in una reciprocità di legami inscindibili.

Quell'ora, una delle sue ultime ore, passò velocissima.

XLII

Quel felice paese non aveva prigione – questo ad Olgi piacque immaginare – e del resto l'attesa del treno che sarebbe venuto da Torino era di ore, non di giorni, e pertanto non era più necessario farlo sostare in una prigione. Lo fecero entrare dentro una piccola stanza della piccola stazione, e si rallegrò che non vi fosse camera di sicurezza, altrimenti lo avrebbero chiuso nella camera di sicurezza. Si rallegrò un po' meno quando, chiesto che lo liberassero dei ferri, si sentì opporre un gentile ma fermo rifiuto.

«Quando arriva il treno da Torino?» chiese Olgi.

«Alle sei meno un quarto».

«Adesso è l'una e qualcosa. Porto le manette da più di tre ore. Fino alle sei devo stare con questi cosi? Che sono, un bue? Le capacità umane di resistenza sono più limitate di quelle d'un bue, non vi pare?».

Il brigadiere non rispose, né rispose il carabiniere scelto. S'era seduto in mezzo alla porta, le lunghe gambe accavallate, i piedoni con gli scarponi a proclamare l'antica verità eccetera eccetera, la bocca si muoveva di continuo come quella di un ruminante. Anche il brigadiere s'era seduto, faceva finta di essere assorto in gravi e austeri pensieri, ma uno solo lo possedeva: consegnare quell'inquietante recluso alla scorta che doveva venire da Torino, prima che… Nel suo cervello imbottito di consolante nebbia galleggiavano quelle parole, tinte di nero e scarlatto: prima che… Ma cosa prima che? Egli si sarebbe messo a piangere per quella cosa incomprensibile che lo spaventava. Si azzardò a guardare il recluso. Ben definito e catalogato con quei panni di galera indosso, e pur misterioso, imprendibile nella sua essenza cattiva, perché egli era certamente molto cattivo…

«Allora» disse Olgi «vuole togliermi questi ferri?».

«In luogo pubblico e non sicuro, il regolamento lo vieta».

«Portatemi in camera di sicurezza».

«Non c'è camera di sicurezza».

«Portatemi alla prigione».

«Non posso».

«Portatemi in caserma. La caserma dei carabinieri ci deve essere. Essi sono dappertutto».

«Non posso».

«Anche se mi togliete i ferri non rischiate niente. Io non scappo. Dove dovrei scappare? Sono dentro da venti anni. Ho quasi cinquant'anni. Sono ammalato di cuore».

«Mi dispiace» disse il brigadiere senza guardarlo «ma non posso».

Olgi non insisté. Dopotutto era giusto, cioè era regolare, che non si fidassero, anche se sarebbe stato consolante per lui ottenere finalmente un po' di fiducia. Almeno un po' di fiducia dal proprio simile, se impossibile era l'amore…

In fondo alla stanzuccia c'era un piccolo tavolo, una panca. Si mise a trascrivere sul quaderno ciò che aveva scritto sui fogli di carta igienica. Non era facile compiere quel lavoro con le manette ai polsi. Costava fatica e dolore, ancora più fatica e dolore. E tuttavia doveva farlo, anche se era inutile. Sudava di pena, aveva, all'ultimo, la vista annebbiata.

«Che ore sono?».

«Le quattro meno dieci».

Rimise il quaderno nel tascapane. Si sentiva un po' strano, pur non soffrendo, come se cominciasse a vivere in un'altra dimensione.

Il carabiniere scelto sbadigliò.

«M'è venuta famicchia. Mi faccio portare un panino imbottito. Prende qualcosa, brigadiere?».

«All'infuori dei pasti regolari non prendo mai niente».

«Ehi, ragazzo» chiamò il carabiniere scelto. Era un ragazzo sui dodici anni, incaricato d'una qualche mansione nella stazione.

«Comandi» fece. Era un ragazzo, ma aveva già un viso d'adulto. Non guardò Olgi.

«Di' alla signorina del buffet che mi porti un panino e una birra».

Arrivò la signorina del buffet col panino e la birra. Era una bionda slavata, oltre la trentina, rideva melensamente e dimenava i larghi fianchi.

«Guarda chi si rivede» disse.

«Sono in servizio di traduzione» spiegò il carabiniere scelto.

«Buongiorno, brigadiere» disse la bionda. Non guardò Olgi.

«Buongiorno, signorina» serio rispose il brigadiere. Il carabiniere scelto addentò il panino col prosciutto.

«E i suoi progetti matrimoniali, signorina?».

«Mah, ho fatto l'inserzione, ma nessuno mi vuole».

Si mise le mani sui fianchi. «Eppure non sono da buttar via».

«No davvero» convenne masticando il carabiniere scelto, «ma vede, signorina, il matrimonio è un'altra cosa».

«Che altra cosa» protestò la delusa «è che voi uomini siete tutti schifosi. Sarei una buona moglie, io».

«È che lei aspira a sposare carabinieri o finanzieri» motteggiò a bocca piena il carabiniere scelto.

«Perché non si cerca un operaio, un contadino?».

«Per morir di fame? Io voglio sposare uno che abbia uno stipendio sicuro».

«Allora lei sposa lo stipendio, non il carabiniere o il finanziere» continuò burlesco il carabiniere scelto. «Buono a sapersi. E dire che avevo fatto un pensierino su di lei…».

«Sfotta pure, ma lei non lo sposerei di certo. Fa troppe smorfie. Proprio, proprio non mi piace».

«Eppure sono piaciuto a tante».

«Uh, chi si loda… Lo conosce il proverbio?».

«E chi disprezza vuol comprare».

«Io comprar lei? Ma chi si crede d'essere, Rodolfo Valentino?».

«Quello è morto. Io sono vivo».

La bionda alzò le spalle. Era irritata, pareva una grossa ingenua bimba offesa. Il carabiniere scelto inghiottì l'ultimo boccone, tracannò la bottiglietta di birra. Pagò.

«Arrivederci, brigadiere» disse la bionda.

«Arrivederci, signorina» rispose austero il brigadiere.

«Signorina, per favore» disse Olgi.

Si fermò incerta.

«Signorina, per favore» ripeté Olgi.

Si avvicinò timidamente al tavolo dietro cui era Olgi, egli s'era alzato. Pareva una gallina sovrastata da un falco.

«Signorina» disse Olgi «potrei avere qualcosa da mangiare?».

“Che bella voce” essa pensò, e le pareva incredibile che colui potesse avere una così bella, calda, umanissima voce.

«Cosa vuol mangiare?» disse, e lo guardò in viso. Ogni timore svanì. Egli era un uomo senza cattivi misteri. Sorrideva. Istintivamente aveva messo le mani sopra la tavola, accanto a quelle dell’uomo chiuse nella morsa delle manette. Quasi si sfioravano.

«Qualcosa di caldo, se possibile» disse Olgi.

«Di caldo non c’è niente. Formaggio, prosciutto, salame?».

Olgi esitava; il prosciutto era buono, il salame pure era buono. D’improvviso si ricordò di Enrico il calabrese, del marchigiano ergastolano, e della rara felicità per un povero di mangiare pollo.

«Cestini da viaggio ve ne sono?».

«Vuole un cestino da viaggio?».

«Sì, se è possibile».

«Ne è rimasto soltanto uno».

«Allora sono fortunato. È un cestino con pollo?».

«Sì» rispose la bionda. «È rimasto proprio un cestino con pollo. È davvero fortunato, se le piace il pollo».

Rideva di contentezza, lieta per la fortuna di quell’uomo.

«Grazie» disse Olgi. «E… quanto costa?».

«Settecento».

«Va bene, lo porti».

La bionda portò il cestino, Olgi disse al brigadiere: «Le dia tutto il denaro che ho».

«Tutto?» fece il brigadiere visibilmente contrariato.

«Sì, tutto».

Tolse il denaro da una busta gialla, sulla quale era scritto nome e cognome del detenuto e la somma che gli apparteneva: 857 lire, dette il denaro alla serva, che ringraziò.

«Grazie, signore».

«Grazie a lei, signorina».

«Arrivederci, signore, e buon viaggio».

«Arrivederci, signorina, le auguro di trovar presto un buon marito».

«Oh, grazie».

Nell'uscire urtò l'anca contro l'uscio.

«Ahi» disse, ma c'era un sorriso sul suo viso, e quel sorriso lo donò a Olgi. Era il sorriso d'una serva, e nondimeno valeva.

«È rimasto completamente senza soldi, ora» disse il brigadiere, con un accenno di moralistico rimprovero.

«Meglio così» disse Olgi. «Quando l'uomo non possiede più nulla, soltanto allora è ricco».

E cominciò a mangiare. Quel pezzo di pollo doveva essere squisito, ma non gli dette piacere. Era carne morta, carne d'un povero volatile assassinato. Lo stomaco ebbe una contrazione, rintuzzò il conato di vomito.

Un fragore irruente si avvicinò, era il treno che veniva da Torino.

«Presto» disse il brigadiere.

Vacillando seguì il carabiniere scelto che lo tirava per la catena, distingueva appena le immagini del mondo: ma quella donna che attraversava anch'essa frettolosa il binario era una donna, e quella bambina che la donna teneva amorevolmente per mano era una bambina. Spalancò gli occhi, ma non ci vedeva quasi più. Tuttavia sorrise, alla donna, alla bimba. Pur nell'atroce definitivo dolore che si impadroniva di lui, egli poteva sorridere. Fu con quell'estrema immagine di bellezza e d'innocenza che cadde.

«Un medico» cominciò a gridare il brigadiere «per favore, chiamate un medico».

Lo girarono sulla schiena, e videro che era la morte. Questa volta era venuta sollecita e benigna. Il sorriso restava fissato sulla faccia esangue che niente più poteva turbare. La gente che s'era radunata attorno guardava, e stupiva nel vedere un morto con manette e catena, stupiva ancor più nel vedere un morto incatenato sorridere.

Manicomio giudiziario di Reggio Emilia 1960

Penitenziario di San Gimignano 1961